

REGIO ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA

SERIE II: FONTI

VOL. XX

CARTEGGI DI VINCENZO GIOBERTI

VOLUME V

LETTERE DI ILLUSTRI ITALIANI

A

VINCENZO GIOBERTI

PUBBLICATE CON PROEMIO E NOTE

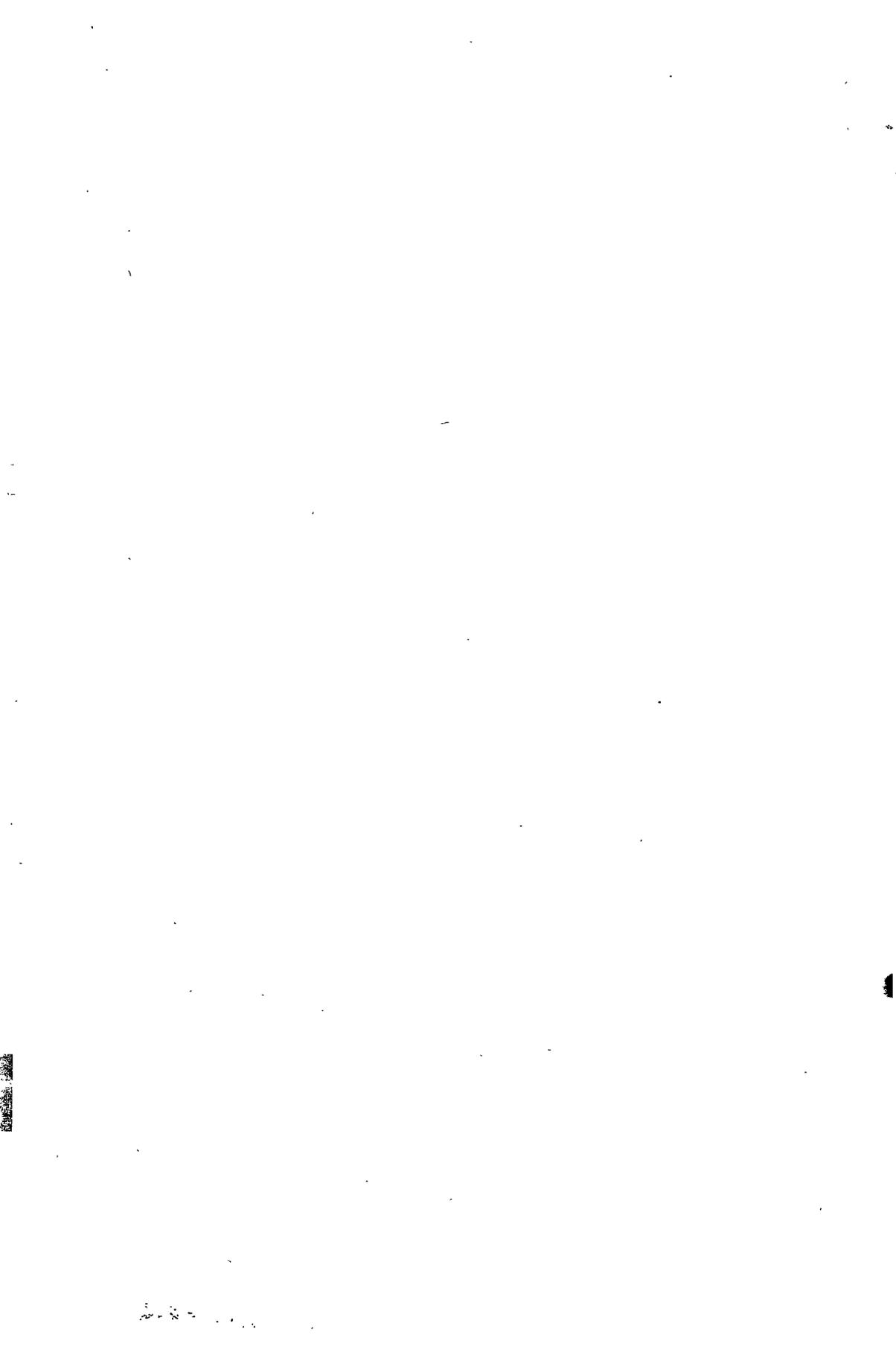
A CURA

DI

LUIGI MADARO

ROMA - VITTORIANO - 1937 XV







REGIO ISTITUTO PER LA STORIA
DEL RISORGIMENTO ITALIANO



REGIO ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
BIBLIOTECA SCIENTIFICA

SERIE II: FONTI

VOL. XX

CARTEGGI DI VINCENZO GIOBERTI

VOLUME V

LETTERE DI ILLUSTRI ITALIANI

A

VINCENZO GIOBERTI

PUBBLICATE CON PROEMIO E NOTE

A CURA

DI

LUIGI MADARO

ROMA - VITTORIANO - 1937 XV

PROEMIO



Dalla numerosa serie dei Carteggi di Vincenzo Gioberti, attualmente conservati nella Biblioteca Civica di Torino e costituiti da più di 2500 lettere di quanti, italiani e stranieri, ebbero, dal 1820 al 1852, con lui corrispondenza, già molti studiosi trassero e resero noti parecchi elementi, a cominciare dal Massari che, nella composizione dei suoi Ricordi biografici e carteggio di V. G. (1), molti per primo ne inserì ad illustrazione della vita e dell'opera sì politica che letteraria del Grande Torinese.

Seguirono, nel 1875, B. E. Maineri con la pubblicazione, sebbene imperfetta e lacunosa, delle lettere del Pallavicino (2), e da quando, per la donazione che ne fece l'ultima erede Signora Vincenza Lamarchia-Gioberti, tali carteggi passarono nel 1915 ad arricchire il patrimonio giobertiano della Civica di Torino, molti altri fra cui G. Allegretti-Chiari (3), M. Battistini (4), D. Biondi (5), L. Bulferetti (6), V. Cian (7), A. Colombo (8), A. Custodero (9), M. De Rubris (10), E. Di Carlo (11), A. Doria (12), A. Gambaro (13), G. Gallavresi (14), A. Luzio (15), L. Madaro (16), G. M. Monti (17), E. Mussa (18), P. Negri (19), U. Padovani (20), E. Passamonti (21), E. Solmi (22), N. Vaccaluzzo (23) e più di tutti G. Balsamo-Crivelli (24), il quale largamente se ne giovò non solo a documentazione di molti suoi studi e ricerche, ma anche ad integrazione e commento dell'Edi-

zione Nazionale dell'Epistolario giobertiano, da lui curata in collaborazione con Giovanni Gentile fino al VII volume.

Ad una edizione organica ed integrale dei fondi più copiosi ed importanti, ha inoltre, in questi ultimi anni, provveduto, per iniziativa e a cura del Comitato torinese, il R. Istituto per la Soria del Risorgimento, pubblicando, in una serie speciale di volumi apparsi in questa stessa Collezione, i Carteggi Pinelli, Petitti, Baracco e Bertinatti.

A complemento di essi or s'aggiunge il presente volume che raccoglie il fiore delle lettere rimaste ancora inedite di illustri italiani a Vincenzo Gioberti.

Vi sono pubblicate lettere di Massimo e Roberto D'Azeglio, Cesare Balbo, Nicomede Bianchi, Carlo Boncompagni, Ruggero Bonghi, Carlo Cadorna, Cesare Cantù (25), Gino Capponi, Camillo Cavour, Federico Confalonieri, Giacomo Durando, Pietro Fanfani, Luigi Carlo Farini, Leopoldo Galeotti, Francesco Domenico Guerrazzi (26), Carlo Leoni, Terenzio Mamiani, Pasquale Stanislao Mancini, Carlo Marengo, Marco Minghetti, Antonio Montanari, Gerolamo Ramorino, Cosimo Ridolfi e Gian Pietro Vieusseux (27), le quali tutte, pur nella varietà di spiriti e di motivi che ebbero a dettare, attestano del grande potere di penetrazione e influenza del pensiero giobertiano nelle diverse parti della penisola, ai fini del risorgimento politico della nazione.

Sono voci di Toscana, del Piemonte, dell'Emilia, del Napoletano, del Lazio, della Lombardia; con quelle nobilissime di Capponi, di Balbo e dei D'Azeglio, vengon da Firenze e da Torino, quelle di Fanfani, Galeotti, Vieusseux, Boncompagni, Durando e Marengo; da Padova, da Genova, da Bologna, da Spezia, da Lucca, da Milano, da Modena, da Montecassino quelle di Leoni, Mamiani, Montanari, Ridolfi, Guerrazzi, Confalonieri, Cantù, Bianchi e del padre Luigi Tosti; da Roma quelle di Farini e Pantaleoni, dall'infelicissima Napoli e dal fecondo esilio Torinese quella calda ed appassionata di P. S. Mancini.

Riccamente sostanziate dall'intimo dramma sofferto dalla

coscienza italiana negli anni che vanno all'incirca dall'apparire e diffondersi del Primato al dissolversi delle fortune e delle speranze suscitate dovunque dall'azione promossa dall'idea giobertiana, esse ripercuotono l'eco d'unanime ammirazione avviata a raggiungere e confortare l'animo del Filosofo torinese; informano, rispondono, discutono, parimenti esaltandosi, anche se dissentono, nell'ideale dell'auspicata patria comune, cui sia nella prospera che nell'avversa ventura affermano di credere, con una fede mirabilmente operante che non ammette dubbi od esitanze, e alla quale volentieri sono sommessi i particolari interessi dei singoli.

Sono d'indole quasi esclusivamente letteraria, ma non perciò senza importanza, le lettere di Bonghi, Cantù, Fanfani, Leoni, Marengo, Tosti e Vieusseux; rivestono, tra le altre, un alto interesse politico quelle specialmente del D'Azeglio, Balbo, Capponi, Mancini, Farini, Pantaleoni e Galeotti.

Roberto D'Azeglio vi esprime tutto il fervore e la fede con cui l'animo suo adempì alle missioni di ottenere agli Israeliti in Piemonte l'emancipazione civile e politica, e di promuovere con saggi ed appropriati istituti l'educazione sociale e militare dei cittadini, diffondendosi a dare preziosi ragguagli sulla situazione quale era determinata a Torino dai grandi avvenimenti seguiti nel '47 e 48, non risparmiando ne' suoi giudizi nemmeno la persona del Re.

Di Cesare Balbo è in questa raccolta una lettera sola; ma che lettera! sfuggita al Massari e rimasta ignota, forse per errore di catalogazione, anche al Balsamo-Crivelli, essa, completando il piccolo carteggio Balbo-Gioberti già pubblicato dal Massari a proposito dei Prolegomeni, bene illumina e definisce il pensiero e il carattere della parte moderata rappresentata dal Balbo, riuscendo anche a meglio chiarire taluni scontroso atteggiamenti assunti dal Gioberti al riguardo.

Pacata sempre e pur soffusa di un profondo e vivo sentimento di italianità è la parola di Gino Capponi, del quale fra

l'altro è un acuto giudizio sul valore politico della diffusione delle opere giobertiane, che mette conto di porre in evidenza: confortandosi che per effetto dei libri del Gioberti il pensare degli italiani si era mutato in meglio da pochissimi anni in qua, « vagava nel vuoto ed or si va posando sul vero », egli affermava nel '46: « a rovescio di quel che suole avvenire coll'andare in là cogli anni, io m'intendo ora assai bene col maggior numero de' miei concittadini, e in gioventù, non mi riusciva d'intendermi quasi mai con essi ».

Tristi e pensose, ma sempre animate da un vigile lume di alto intelletto, sono invece le lettere di Pasquale Stanislao Mancini. Il dramma umano dell'esule vi si intreccia quasi sempre con quello più vasto dell'Italia e non si leggono senza commozione, per gli accenti di fede e nobile fierezza, le lettere scritte da Torino, specialmente quella del 30 maggio 1852 in cui è una accorata rappresentazione delle sue domestiche sventure, e le altre che annunziano e documentano l'insorgere del concetto informatore della sua famosa prolusione sulla Nazionalità come fondamento del diritto delle genti.

Dei casi di Roma, infine, nel '48 e '49, danno prezioso conto le lettere di Pantaleoni e di Farini, del quale ultimo sono anche alcune altre scritte da Torino, mentre attendeva alla composizione della sua opera storica sullo stato Romano dal 1815 al 1850.

Che tali lettere rimanessero ancora giacenti nell'oscura e inerte condizione dell'inedito, era certo da deplorare; è sembrato perciò opportuno di portarle, con la presente pubblicazione, a notizia degli studiosi, i quali, senza dubbio, sapranno trarne argomento per trattazione di più vasto concetto.

LUIGI MADARO.

NOTE

(1) Torino, Botta, 1860-62, in tre volumi: I (1801-1838); II (1838-1848); III (1848-1852). Vi sono pubblicate lettere di: L. Card. Amat (III, 142); F. Aporti (III, 108); F. L. Arese (III, 385, 387); C. Balbo (II, 177, 352, 358, 421, 425, 432, 536, 569, 637, 654); G. Baluffi (II, 666); G. Boninsegni (II, 255, 363, 453); L. di Borbone (III, 51); P. Borsieri (II, 348); A. Brofferio (II, 521); C. di Castagnetto (II, 645, 710); C. Cavour (II, 51); E. Celesia (III, 119); Corboli-Bussi (III, 149); G. Durando (III, 436); L. Fantini (II, 49); G. Card. Ferretti (II, 664); R. Mons. Fornari (II, 415); Card. Gizzi (II, 663); G. Giusti (II, 615; III, 135); A. Laberio (III, 77); T. Mamiani (I, 265-275; II, 40, 43, 119, 123, 127, 151, 341); D. Manin (III, 223); G. Mazzini (I, 336); F. Merlo (III, 75, 114, 115); Alessandro Monti (III, 313); Mons. Muzzarelli (III, 263); N. Nicolini (II, 349); Abate Palazzi (I, 256); L. Pareto (III, 89); G. Pecci (III, 138); S. Pellico (II, 413, 531); C. Perrone (I, 257); P. L. Pinelli (I, 306; II, 190, 218, 230, 237, 245, 249); D. Promis (II, 648); Abate Pullini (II, 647); G. Raineri (I, 53); P. Riberi (I, 258); G. Ruffini (III, 391); Card. Tadini (II, 662); C. Troya (III, 201); G. Ventura (II, 668, 671; III, 13, 80); S. di Villamarina (III, 394, 397, 399); G. Zucchini (III, 146).

(2) *Il Piemonte negli anni 1850, '51, '52. Lettere di Vincenzo Gioberti a Giorgio Pallavicino* per cura di B. E. MAINERI, Milano, Rechiedei, 1875.

(3) Lettere di Caterina Franceschi-Ferrucci in *L'educazione Nazionale nella vita e negli scritti di Caterina Franceschi-Ferrucci*. Firenze, Le Monnier, 1932.

(4) Lettere di P. Olivero, P. Bosso, L. Cans, A. Panigada, G. B. Passerini, Werkaegen in *Esuli italiani nel Belgio: Un educatore P. Gaggia e il suo Collegio Convitto a Bruxelles*, in Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia per il 1934. Vanini, Brescia, 1935.

(5) Tutte le lettere di S. Centofanti in *V. Gioberti e S. Centofanti. Piccolo carteggio inedito*. Pisa, 1923.

(6) Tutte le lettere di G. B. Passerini in *Lettere di G. B. Passerini a Vincenzo Gioberti*, Atti Accademia Scienze di Torino, vol. 70 (1934-1935).

(7) Lettera di G. Prati in *Un poeta e un filosofo nel Fanfulla della Domenica*, 11 febbraio 1907; lettera di G. Freschi in *La Venezia e il Piemonte* nel giornale *Il Regno*, Torino 28 nov. 1925; lettere di G. Arrivabene, G. Bertinatti, G. Baracco, P. Craven, P. Gaggia, de Lalaing, G. Sciolla, A. Quetelet in *Vincenzo Gioberti nel Belgio*, in Miscellanea «Belgio e Piemonte nel Risorgimento Italiano». Vol. IX pubblicazioni Comitato piemontese della Società per la Storia del Risorgimento Italiano. Ed. Chiantore, Torino, 1930; lettere di P. D. Pinelli in *Lettere di P. D. Pinelli a Vincenzo Gioberti*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento, 2ª Serie, Fonti, vol. VII, 1935.

(8) *Lettere di I. Petitti di Roreto a V. Gioberti*, Roma, Regio Istituto per la Storia del Risorgimento, Serie 2ª, Fonti, vol. XII, 1936.

(9) Lettere di L. Valerio e R. Sineo in *Il Piemonte agli albori del '48 in Il Risorgimento Italiano.*, Serie 3ª, XX, 1927.

(10) Lettere di M. D'Azeglio in *Il Cavaliere della prima passione nazionale*, Bologna, Cappelli, 1930.

(11) Lettere del p. L. D'Azeglio in *Lettere inedite del P. L. Taparelli D'Azeglio* in *Riv. di Filos.*, XIII, (1921); lettera di F. Cuppari in *Gazzetta di Messina*, 1928; lettera di G. Ventura in *Rassegna Storica del Risorgimento*, XVII, (1930), fasc. III; lettere di L. Palmieri in *Lettere, Samnium*, 1-2, Benevento, 1933; lettere di M. Amari in *Contributo alla storia della vita e del pensiero di M. Amari*, Palermo, Corbelli, 1936.

(12) Lettere di V. Salvagnoli in *Un giobertiano di Toscana: V. Salvagnoli nei suoi rapporti con V. G.* in *Archivio Storico Italiano*, 1922.

(13) Lettere di R. Lambruschini in *Carteggio Lambruschini-Gioberti* in *Levana*, III, (1924), n. 34.

(14) Lettere di G. Robecchi in *Giornale Storico della Letteratura italiana*, LXXXVII, III, 136.

(15) Lettere di F. Sclopis in *Atti R. Accademia Scienze di Torino*, LVIII, 1923; lettere di Solaro della Margarita in *Atti R. Accademia Scienze di Torino*, IX, 1924.

(16) Lettere di F. Aporti in *Il Risorgimento Italiano*, XX, IV, (1927); *Lett. di G. Baracco a V. Gioberti*, Roma, Regio Istituto per la Storia del Risorgimento, Fonti, Serie II, vol. XIII, 1936.

(17) Lettere di G. Pepe in *La difesa di Venezia nel 1848-'49 e Guglielmo Pepe*, Roma, Collezione Meridionale, ed. 1933.

(18) Lettere di F. Parlatore in *Il Giornale botanico Italiano*, nuova Serie, 1928, XXXIV.

(19) Lettere di V. Ricci in *Rassegna Storica del Risorgimento*, VIII (1921), I, II.

(20) Lettere di F. Pellico in *V. Gioberti e il Cattolicesimo*, Milano, Università Cattolica S. Cuore, 1927.

(21) Lettere di Anonimi, V. Raby, C. Musso in *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1913.

(22) Lettera di Mazzini in *Mazzini e Gioberti*, Milano, Albrighi e Segali, 1913.

(23) Lettere di M. D'Azeglio in *M. D'Azeglio*, Roma, A. R. E., 1925.

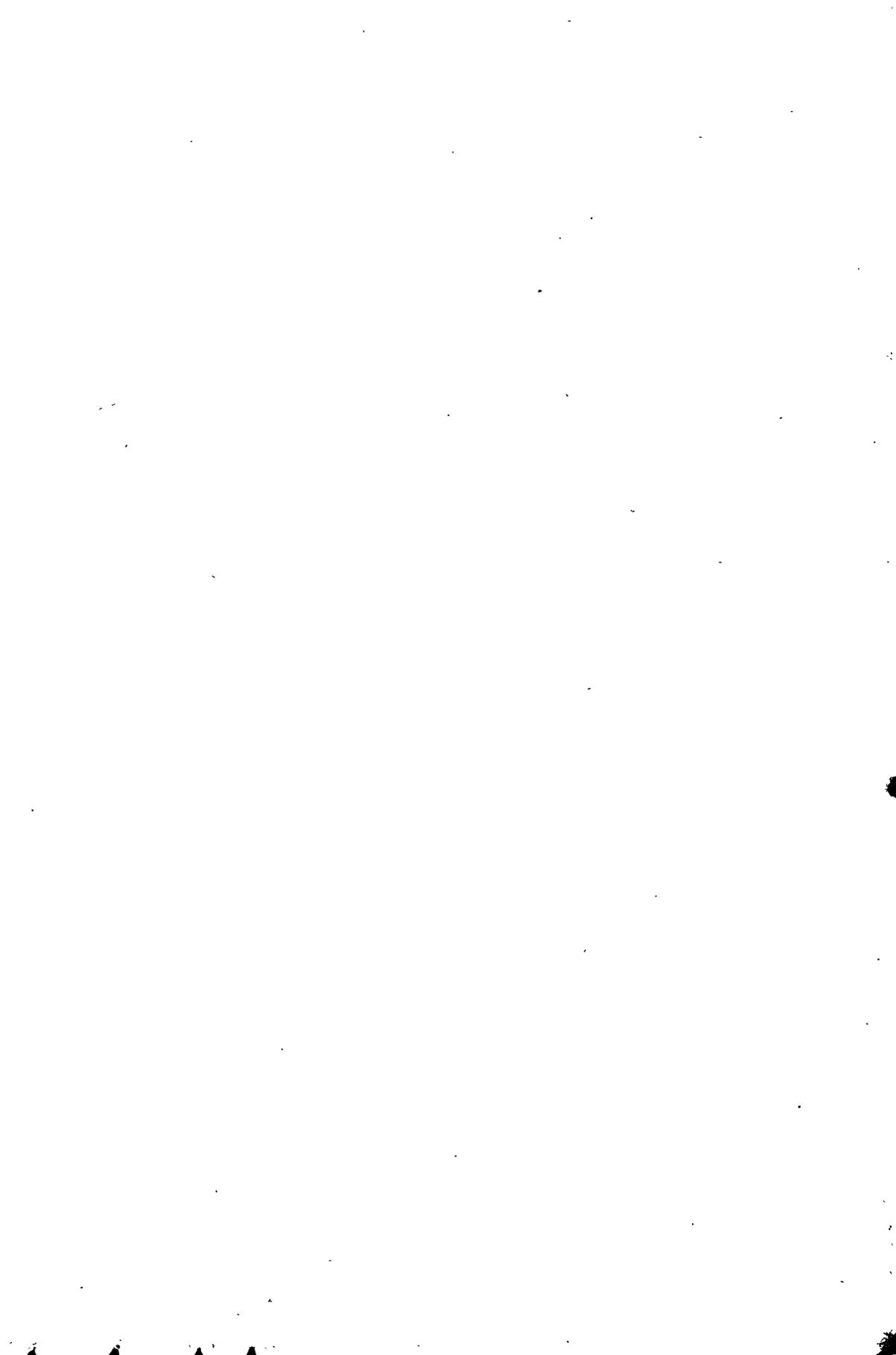
(24) Lettere di G. Solari in *Vinc. Gioberti e gli Scolopi* in *Il Risorgimento Italiano*, XI, 1918, IV, n. 19; lettere di G. Montanelli in *Il Risorgimento Italiano*, XVIII, (1925), III e IV; lettere di Massari in *Carteggio Gioberti-Massari*, Torino, Bocca, 1920.

(25) Altra lettera di C. Cantù del 15 aprile 1843, recante un giudizio sul *Primato* e segnatamente sulla dedica al Pellico, può leggersi nella parte essenziale in *Epist. Giob.*, VI, 286, in nota.

(26) Altra lettera di Guerrazzi del 4 ottobre 1848 è pubblicata in *Epist. Giob.*, VIII, 238.

(27) Altre due lettere del Vieusseux a Gioberti, del febbraio '44 e 30 aprile 1845 furono pubblicate dalle relative minute del Carteggio Vieusseux da F. ORLANDI, *Carteggi ital. ined. o rari*, Torino, Bocca, 1890, II, 61 e 65.

LETTERE



LETTERE DI ROBERTO D'AZEGLIO



I.

Torino, 9 febbraio 1847.

Mi fo davvero premura di denunciare al di lei tribunale questo nuovo attentato Gesuitico (1), ond'ella ne faccia quell'uso che meglio crederà conforme agl'interessi del vero e del giusto, di cui ella è sì potente e sì nobile difensore ne' suoi scritti. A lei, che ha conosciuto Prospero, non occorre dimostrare con quanta buona fede e schietta volontà egli s'introduca in tal quistione, stimando tutelare l'ordine e la legalità; e il di lei cuore elevato vorrà associarsi al dispiacere vero che tutti or provano gli amici di lui, e più noi suoi fratelli, nel vederlo farsi strumento a male pratiche, inscio lui e forse avverso e costretto. Ma importa assai al trionfo della causa

(1) Queste parole sono precedute dalla trascrizione del seguente brano di lettera di Massimo a Roberto d'Azeglio. Le espressioni fra parentesi quadre sono varianti o aggiunte di Roberto, a quelle originali del testo. Cfr. *Lettere di M. D'Azeglio al fratello Roberto...* per G. BRIANO, Milano, Carrara, 1872, pp. 100-101. Lett. XXIX, 6 febb. 1847.

«..... Ti do la nuova poco piacevole, se non la sai, d'un opuscolo di Prospero ch'è stato stampato e pubblicato qui, sòn pochi giorni, che ti mando, e che, vedrai, tratta della *Nazionalità*, e conchiude che si può averla co' *stranieri in casa*, e *volerli cacciare è peccato*. Il segreto di questa pubblicazione è che, essendo morto l'Arcivescovo di Milano, che non voleva Gesuiti, e Mellerio avendo i quattordici milioni, [L. Provana assicura che sono ora ventiquattro] de' quali è riuscito a fare spogliare vari eredi legittimi, tra gli altri di quattro il mio amico Arese, e di non so quanti i Visconti, vogliono andarli a godere, e perciò bisogna dire agl'italiani che l'indipendenza è tra i peccati riservati. Osserverai poi che mentre fin ora i libri di Prospero eran firmati soltanto: P. Luigi Taparelli questa volta invece hanno messo Taparelli d'Azeglio per far antitesi, e procurar a noi il gusto di veder il nostro nome insudiciato in queste porcherie. Nè io nè tu non possiam rispondere per non mettere in commedia l'Eteocle o Policine, ma vi sarà, spero, chi risponderà, e sarebbe questa buona occasione di far una bella dichiarazione di principii. Potresti mandar una copia al Gioberti a Losanna, che [darebbe uno di quei colpi di clava a questo leone che crede mostrarci le unghie]. Bisognerebbe però fargli conoscere la cosa come è, e che povero Prospero è candido, onesto, ma raggirato da birboni, e che non gli si desse addosso personalmente. E' inutile che ti dica il dispiacere che m'ha cagionato tutto ciò, chè ne proverai certo anche tu altrettanto. Del resto ho paura che quei milioni alla fine gli paghino salato; figurati che altro vespaio sveglierà questo libro!...».

della patria che il sofisma non si presenti sotto apparenza di verità a spauracchio de' semplici, de' timidi, e degl'ignoranti. Una dichiarazione di principii dimostrante la *legalità*, la *religiosità* di chi opera per la nazionalità e l'indipendenza italiana, una tal dichiarazione scritta con quella maschia energia, con quella logica stringente, con quel magistero di stile che a lei solo appartiene, sarebbe, nelle circostanze in cui versa la cosa pubblica, un segnalato beneficio, un atto della massima importanza, perchè non solo a chi è di mezzo ai popoli ma a chi in cima sarebbe non solo conforto ma impulso la certezza d'agire conformemente alla giustizia, che è a dire alla volontà di Dio. Nissuno più di lei è capace d'una sì santa e sì grandiosa opera, perchè alle cognizioni storiche e politiche ella aggiunge le filosofiche e le teologiche, e il di lei carattere ecclesiastico, il notorio di lei amore alla santa nostra Religione doppierebbe forza ed efficacia ai di lei argomenti. E ne sarebbe rinfrancata l'azione di tanti cui pare e non pare operar rettamente immischiandosi al vasto moto che agita ora le menti e le volontà nella nostra penisola. Posso dirle che una tal opera è fervorosamente, universalmente desiderata, e desiderata da lei, per quell'universale stima e riverenza che a lei è tributata da tutti, fra cui non ultimo da me, che ardisco pregarnela quantunque non v'abbia nessun diritto che quello di tali sentimenti profondamente impressi nell'animo mio (1).

Ho esitato a scriverle in questa circostanza sembrandomi di prima presa poco dicevole il farlo. Ma riflettendo che fratello scrivevo ad un amico di Prospero, m'è parso anzi atto di fraternità, perchè da altri poteva rispondermi al di lui scritto, e con altro sentimento, con altra forza della sua. Scusi il mio ardire e creda alla mia alta stima e sincera venerazione. Ho l'onore di raffermarmi

Dev.mo Obbl.mo Servo
ROBERTO D'AZEGLIO.

(1) Nella lettera di risposta, il Gioberti, giustificandosi di non poter trattare *ex professo* l'argomento, assicurava il d'Azeglio di volerne, però, scrivere in una nota alla fine dell'opera che stava allora stampando. (Cfr. *Epist.*, VI, 204). Allo scritto del Padre Tapparelli è, infatti, dedicata la nota XXX del *Gesuita Moderno*, Losanna, Bonamici, 1847, tomo V, pp. 417-465. Per la controversia che ne nacque v. E. DI CARLO, *Una polemica tra V. Gioberti e P. L. Tapparelli intorno alla Nazionalità*, Palermo, Tip. Nazionale, 1919.

II.

Torino, 31 dicembre 1847.

Preg.mo Signore,

Le rendo le più sentite grazie del sussidio da lei favoritomi nell'adesione del Vescovo di Langres al principio dell'Emancipazione Israelitica, ed ho tosto commesso al Bocca il prezioso libro (1). Ma più preziosa e più forte sarà per l'opera santa, la santa parola di lei, nella penultima (2) di cui mi onorò, e già me ne sarei valuto a tutela dell'apostolato mio, pubblicando il di lei parere colle proprie di lei sillabe, se non avessi prima giudicato dovere di galantuomo consultarla su ciò, benchè fossi nella certezza morale del di lei assenso. Perciò, se la me ne permette, conoscendo quanto suoni autorevole e religiosamente, e teologicamente, e Italianamente la di lei voce, mi servirò di quelle quattro linee in uno dei miei articoli della *Concordia* (3) per darmi forza e autorità. Anche il P. Durando, fratello di Giacomo, già colonnello al servizio di Spagna, che è provinciale dei Lazzaristi nello Stato, mi ha dichiarato per iscritto essere non solo cosa lodevole, ma cristiano dovere, dovere cattolico promuovere l'aggregazione degli Israeliti e di Protestanti sotto l'egida della comune legge, al godimento dei comuni diritti, e mi ha autorizzato a citare la sua opinione, che è meritamente venerata presso noi perchè egli è notoriamente dotto, pio, prudente, assennato; in concetto di santo perchè animato da purissimo senso di carità. Debbo poi dirle con somma gioia essermi giunta adesiva, con qualche restrizione, la risposta del Vescovo di Savona (4), da me appunto poco

(1) Risponde alla lettera 20 dicembre 1847 (*Epist.*, VII, 156), con la quale il Gioberti gli aveva segnalato una pubblicazione di Mons. Parisis, ritenendola favorevole alla causa dell'Emancipazione Israelitica, di cui Roberto d'Azeglio, fu, com'è noto, in Piemonte il principale fautore. Per l'azione spiegata dal d'Azeglio a favore di quella causa, v. l'esauriente nota di A. COLOMBO, in *Carteggi e docum. diplomatici inediti di E. d'Azeglio*, Torino, Bonis, 1920 a pp. 14-16.

(2) Del 14 dicembre 1847. Cfr. *Epist.*, VII, 141.

(3) Giornale diretto da Lorenzo Valerio. R. d'Azeglio appartenne al Comitato di direzione e fu dei principali collaboratori. V. COLOMBO A., *I due giornali torinesi « Il Risorgimento » e « La Concordia » negli albori della libertà*, in *Il Risorg. Ital.*, III, e PASSAMONTI E., *Il giornalismo giobertiano in Torino nel 1847-48*, Milano, Soc. Ed. D. Alighieri, 1914.

(4) Mons. Alessandro dei conti Riccardi di Netro, poi arcivescovo di Torino.

fa comunicata al Sig. Teol. Baracco (1), che fu tale, come lei me la prediceva. Anche l'Arcivescovo di Vercelli (2) è favorevole anzichè no, benchè timidamente e sotto la ratifica del Re. Come non gli bastasse quella di Dio, che fu chiaro nel darla quando scrisse il Decalogo. Losanna (3) s'è interessato agli altri e con più coraggio Triade di Vescovi veramente santissima. Fui lunedì scorso dal Ministro Des Ambrois. Volevo trovare ancora lui sul seggio ministeriale, perchè lo conosco per uomo virtuoso, e caritativo, e così l'ho trovato. Avevo fatta fare una superba legatura al mio *Ricorso* (4), corredato di 650 firme, tutte significative: molti canonici, molti curati, molti dottori di Teologia, Professori dell'Università, uomini di Lettere e di Scienze, molti banchieri e negozianti di polso, e l'avevo fatto legare da un mio legatore Ebreo, che fu oltremodo soddisfatto di questa opera sua, a cui quando volli dar retribuzione egli non accettò nemmeno un obolo, per quanto io abbia potuto insistere, cosicchè avendo voluto dargli occasione di guadagno gliene ho dato di scapito. Se nonchè non l'ebbe per tale il brav'uomo, e mi lasciò com'era egli stesso oltre-modo commosso. Il Ministro mi disse non esser vera per niente la voce corsa nel pubblico stare il governo per dare mossa a qualche buon ufficio per quella Commissione: disse trovare il mio *Ricorso*, il terreno vergine: esso gli par sostenere la buona e santa opera: confidar nella cattolicità, nella carità del Re: trovarsi molto avvalorato dall'opinione e dalle firme del Clero: dalla sua e da quella del Durando, soprattutto, che *confidenzialmente* mi parve potergli comunicare, perchè l'uno e l'altro stimati dal Re. Prego il Signore perchè l'illumini e gl'infonda nel cuore la sua giustizia. Continuano fra noi le profittevoli dimostrazioni della gioia popolare. Le corporazioni, le arti, i mestieri si danno dei festini ognuna a sua posta, ove più della riunione è imponente l'unione, più della pompa l'idea, più dell'apparato la cordialità. Son cose che penetrano il cuore; che danno una vita nuova; io ne son sempre più commosso da entusiasmo, da stima, da affetto al nostro ottimo popolo. Sen-

(1) L'avv. Teol. Giovanni Baracco, amico di Gioberti e di Mons. Riccardi. Le sue lettere al G. sono pubblicate in questa stessa collezione, *Carteggi Giob.*, III.

(2) Mons. Alessandro D'Angennes.

(3) Mons. Giovan Battista Losana, vescovo di Biella.

(4) La supplica al Re, stesa a tale proposito dal d'Azeglio e recante, tra le altre firme, anche quelle di Cavour, Balbo, Pellion di Persano, G. A. Reyneri, Casalis. Cfr. *La Patria* di Firenze e *Il Risorgimento* di Torino 5 gennaio 1848.

tisse che forti, che cordiali, che nobili parole, anche quando non vestite dalle eleganze rettoriche, ma sempre più alte e più eloquenti d'ogni rettorica, parole che elettrizzano l'anima colla grandezza dell'anima da cui emanano. Si deve riconoscere essere le masse molto più mature che non credevamo tutti noi, avere i libri, i suoi particolarmente, maturati gli spiriti, educati i cuori. Il popolo sente con energia i sacrosanti diritti della comune Patria, si leverà unanime intero, devoto alla difesa della santa causa. Il commercio della capitale (per dirlene una di più) ai capi del quale ho comunicato l'esitazione del Re nell'adottare misure e provvedimenti militari nelle presenti emergenze per timore (benchè consigliati del caso) d'offendere l'interesse de' negozianti, m'hanno fatta una risposta degna di veri Spartani. Ho tosto offerto di scrivere loro una supplica (1) al Re analoga ai loro sentimenti, essere pronti a tutto sacrificare alla difesa della Patria, pecunia, averi, sangue, figli, tutto, e sinceramente, unanimemente. E tutti si son levati, e m'hanno dato un forte abbraccio, senza aggiungere parola, e son partiti per andarlo a dire ai compagni. Ciò fu ieri sera. Stamane alle sei la supplica era fatta ed alle dieci copiata e firmata dai capi e da me. Ora gira e si copre di firme di fuoco. E' una cosa meravigliosa, degna della stima. Viva il nostro popolo! Viva il Re! Ma viva Gioberti soprattutto! prima scaturigine del nostro risorgimento. E non si riunisce mano di popolo, che il suo nome non esca da tutte le labbra e da tutti i cuori. Perchè stà ella colassù lontana da noi? Perchè si sovrumana umiltà? E' una cosa che mi penetra d'ammirazione per lei. Ci vuol veramente un merito sovrumano! Se la venisse fra noi l'Italia accorrerebbe sull'alpi tutta intera a ricercarvelo: questa tripudierebbe di gioia come gli arieti del Salmo.

Termino questa mia lettera lunghetta con offrirle i più cordiali ossequi di mia consorte (2) che stà *allettata* con un po' di grippe, e con pregarla di darmi quando abbia alcun ritaglio di tempo alcun altro consiglio su libri cui attingere buoni argomenti alla mia missione. E mi creda cosa sua di cuore per tutta la vita.

ROBERTO D'AZEGLIO.

(1) Fu riportata nel giornale *Il Risorgimento* del gennaio 1848; si legge anche in BRIANO, *Roberto D'Azeglio*, Torino, Unione Tip. Editrice, 1861, pp. 50-51.

(2) Costanza, nata Alfieri di Sostegno.

III.

Torino, 15 gennaio 1848.

Ho ricevuta la di lei onorevole e cara lettera (1), e la ringrazio cordialmente della buona arma che mi mette in mano, nella di lei parola. Le fo due versi in fretta e in furia poichè mi si da' una occasione sicura per costì. Il Sig. Intendente Strada, che vi starà alcuni giorni e poi tornerà; e così ella potrà rimandarmi il pacco delle lettere dei Vescovi che ora le invio ond'ella n'abbia contezza. Fui giorni sono dal Re per rinnovare a voce le mie istanze sull'Emancipazione Israelita e lo trovai dubbioso. Mi disse aver l'Episcopato fatto un ricorso collettivo contro il mio già presentato a S. M. — Disse avere tal passo indotto esitanza nelle sue risoluzioni, esser grave l'autorità, fatta maggiore dall'universalità. Risposi parermi esser la quistione più politica che teologica; ridicolò oggi temer l'ascendente o il proselitismo Israelitico: se quistione politica uscir dal dominio ecclesiastico e appartenere puramente all'autorità governativa; non aver a impacciarsene l'episcopato, già evidentemente avverso alle sue riforme legislative, epperò a quello che meglio costituisce la gloria del Re, il bene del popolo. Se anche voglia considerarla come quistione teologica appartenere la soluzione non già alla dignità episcopale ma alla sapienza teologica, e parermi essa questa meglio rappresentata dai nomi dei Gioberti, Durando, Moreno, Ghiringhella, Parato, Sciolla e tanti altri che figurano sul *Ricorso* per l'emancipazione, che non quelli degli oscuri vescovi che protestarono contro. Voler essere dottrina e non grado in una quistione che appartiene alla prima non al secondo. Lo vidi titubante, e dissi S. M. facesse almeno quello che già il Pontefice, aprire il recinto del Ghetto, abolire il vilipendio de' tributi, ammettere gl'Israeliti alla comunione delle oblazioni di beneficenza, alla guardia civica. Rispose bramar una parola di Pio IX, da opporre a quella dei suoi Vescovi, ed attenderla. — Scriverò io al Papa, che mi par il più corto, e intanto anche la corporazione israelitica di tutto il Piemonte stà per presentare una supplica al Re. — Ella vedrà nella *Concordia* o nel *Risorgimento* come l'atto di devozione del Commercio della capitale a S. M., il quale in uno scritto fortissimamente vergato offriva

(1) Del 7 gennaio '48. (Cfr. *Epist.*, VII, 214).

sostanze, pecunia e vita per la difesa della patria, sia stato mal accolto.

Mal accolto non per colpa del Re, ma per colpa del Ministero. Il Re nella mattina del 13 mi dichiarava più che la soddisfazione la propria ammirazione per un atto che credo essere forse unico fra i commercianti della nostra e anche d'altre nazioni. Nel giorno fu consiglio di conferenza. Intanto io feci avvertito il Commercio d'eleggere una deputazione che S. M. m'aveva detto essere per accogliere con somma contentezza il lunedì. La sera ricevo un plico del C. Borelli che asciuttamente, sgarbatamente, mi dice essersi S. M. risolta a non ammettere la deputazione, perchè il suo ricevimento ufficiale avrebbe potuto compromettere il governo colla diplomazia, ossia col ministro austriaco (1). Noti che non volendo io che la Dichiarazione del Commercio giungesse nuova al Re il domani che dovevamo presentarsi a lui, ne avevo rimessa una copia a S. M. il giovedì mattina, avendo noi risoluto andarci il venerdì. Il Re mi disse attendere noi e andarvi il lunedì, perchè il venerdì non poteva. Intanto s'assemblò il consiglio, e si mandò tutto a monte. E' vero che il Commercio, (avendo udito dire [del] l'esitanza del governo nell'adottar quelle misure che appartengono alla sicurezza e difesa della contrada, anche tenendo per remoto il caso di guerra, perchè, dicevano, il Re ripugnava a far cosa che ledesse menomamente i suoi interessi) aveva dichiarato virilmente essere pronto a qualunque sacrificio per la difesa della patria, ma ciò non era come ha preteso il ministero un'iniziativa sulle determinazioni del governo a cui lasciava tutta la libertà: esso contemplava solo un uso eventuale. Fatto stà che le dichiarazioni di non voler S. M. ricevere la Deputazione ha fatto pessimo senso, e inaspriti tutti gli animi. Cittadini che voglion dare tutto e farsi ammazzare pel Re e che non ne ottengono licenza. Non un ringraziamento. E al più se i ministri non considerano l'atto come di ribellione! La gioventù e i studenti avevano già firmato un altro atto simile; tanto trovavano sublime quello del Commercio, tanto quasi l'invidiavano. V'eran oltre a due mila firme. Quando si seppe l'esito dell'altro vi fu adunanza al Caffè nazionale, e si stracciò il chirografo, e si calpestò! Che maiuscola assurdità! Che magnificenza di bestialità ministeriali! E'

(1) Cfr. BRIANO, *opera citata*, pp. 51-54; la lettera del Borelli al d'Azeglio fu edita, nel testo integrale, da A. COLOMBO, *op. cit.*, I, 486-87, *Appendice V*.

inutile; quando si vuol che la barca vada a mezzogiorno, non si vogliono naviganti che la spingano a settentrione.

L'opuscolo del Bertetti mi par cosa buffa com'è parso a lei. Si chiama abusare della libertà della logica. Vi risponde, e senza incomodarsi molto il vice-Rabbino Iachia (1).

Finisco perchè preme mandare il pacco a minuti. Si riguardi bene, abbia cura d'una salute che non è più sua; noi viviamo in lei, tutta Italia in lei. Dio la conservi e la benedica. Le ho fatto pregare per lei i miei bimbi: quelli che si fan più sentire lassù.

Tutto suo di cuore e sempre.

ROBERTO D'AZEGLIO.

IV.

Torino, 31 gennaio 1848.

Preg.mo Signore,

Quelle sue quattro risa mi hanno servito mirabilmente per rimbeccare la parola al prete Bertetti, Sum-es-est piccino e fargli ringuainare lo spadino. Sol mi spiace dell'emierania che le crebbe il suo libro. Ho citato il fatto nella *Concordia* in un breve articolo (2)

(1) In un passo della lettera su citata, che, per essere stato soppresso dal MASSARI nell'edizione che ne fece in *Cart. e Ric. biog.*, III, 26, non compare nemmeno nell'*Epist.* Giobertiano (l. c.), che dal Massari ne riprodusse il testo, Gioberti aveva scritto: « Lessi oggi la lettera del prete Bertetti. Che ne dice? Io risi tanto, che la mia testa, non ancor bene guarita dall'emierania, se ne risenti ». Per la fonte del passo e lo scritto del Bertetti, v. il breve articolo della *Concordia*, 20 gennaio '48, p. 66, col. III, integralmente riprodotto in nota alla lettera seguente.

(2) A chiarimento di questo e dei precedenti accenni alla pubblicazione del Bertetti, si riproduce l'articolo comparso nella *Concordia* del 20 gennaio del '48.

« Il chiarissimo signor teologo Bertetti ha pubblicata, settimane sono, una risposta alla lettera che ai fratelli cristiani scrivevano gli israeliti, ove egli protesta contro la loro emancipazione. Il suo opuscolo, che è tale da non potere in verun modo nuocere alla santa causa, è però stato alcun poco nocivo alla salute del più illustre fra i di lei propugnatori, Vincenzo Gioberti. Ecco quanto scriveva, in data 7 corrente, a Roberto d'Azeglio, collaboratore del nostro giornale: « Non risposi ieri alla sua perchè accapacciato e afflitto da dolorosa emierania... Io tengo la causa degli Israeliti e dei Valdesi non solo per giusta ma per sacra, e feci la mia pubblica professione di fede sin da

non firmato, per via che mi toccava parlar di me in terza persona. Mi varrò dunque, poichè ha la bontà di concedermene, delle di lei autorevoli parole all'occorrenza. Mi pare che nella congiuntura in cui ci troviamo ella farebbe opera santa a dirne alcune al Re direttamente, ella che personifica sì meritatamente in lei la causa Italiana, la causa dell'alleanza tra la religione e la libertà, fattezze caratteristica dell'epoca nostra, per eccitarlo a sostenere virilmente l'alto grado di protettore della Lega Italiana che egli s'è assunto, e non lasciarsi imbavagliare dai suoi pusillanimi e inetti ministri i quai non sembran comprendere la tremenda malleveria assuntasi da un principe a cui l'Italia ha dato il glorioso titolo di sua *Spada*, nel cui valore ha piena assoluta fiducia, in cui stanno rivolti i suoi quarantaquattro milioni d'occhi per mirarne quando che sia le imprese. Un *protettore della Lega Italiana* che non è in istato di *proteggere sè stesso*, una *Spada* che non ha *punta nè taglio*, è un vilipendio non una gloria a lui, a noi, a tutta Italia; e se dopo tanti vanti e tante promesse venisse poi il giorno in cui di tratto irrompessero nelle nostre frontiere senza previo avviso, come fecero nel 1805 nella Baviera senza dichiarazione di guerra, e ce li vedessimo giungere in via di Po chiedendo dell'arsenale, della cittadella, del palazzo del Re, del tesoro, sarebbe un giorno d'infamia incancellabile sulle nostre armi che per un secolo non ce ne rileveremmo a costo di qualunque

quando scrissi il *Primato*. Lessi oggi la lettera del prete Bertetti. Che ne dice? Io risi tanto, che la mia testa, non ancor bene guarita dall'emigrania, se ne risenti». Noi citiamo questo fatto acciò serva d'avvertimento al signor Bertetti, e lo renda più guardingo a compromettere colle erudite sue elucubrazioni una salute così cara a tutta Italia. Temiamo che tale esacerbazione emigranica abbia dovuto cominciare sin dalle prime parole dell'opuscolo. Il Bertetti esordisce, dichiarando agli israeliti come noi non possiamo averli a fratelli perchè essi sono di razza Semitica, noi di Japhetica. Uno scrittore volgare avrebbe al contrario argomentato esser fratellanza fra le due razze, perchè fratelli, e buoni fratelli eran tra loro Sem e Japhet; cattivo il solo Cham. Ma il Sig. Teologo ha saputo egualmente conculcare le esigenze della storia e le grettezze della logica, contro cui il suo libro è una continua protesta, come pure è contro la maggiore delle virtù dette Teologali. Un dotto Israelita ha degnato in una contro-risposta dimostrare la povertà d'erudizione e d'argomenti d'un libro che forse già era salito in riputazione nelle sacrestie e nelle anticamere di certuni. Egli ha voluto fargli troppo onore: ma la sua contro-risposta potrà servire di commento esplicativo alle risate di Vincenzo Gioberti. Noi auguriamo di cuore alla causa israelitica molti argomentatori che la combattano come il prete Bertetti, e pregheremmo volentieri i signori israeliti di lasciarli dire liberamente perchè v'han tali avversari, a cui basta lasciar loro la parola, per confonderli».

prepostero eroismo. E lo potrebbero fare, e Radestzchi lo vorrebbe, e l'ha proposto, e senza l'ammirabile contegno dei Veneto-Lombardi e degli Svizzeri che minacciano benchè gli uni inermi, gli altri disuniti, egli già l'avrebbe fatto. Si dice non volersi somministrar pretesto all'Austria di muoverci prima la guerra, facendo armamenti che l'inducano in diffidenza: non v'esser pericolo passi la frontiera se stiamo tranquilli: esserne guarentigia nei trattati, nelle parole della diplomazia europea che tutti son di protezione se non si fanno esorbitanze o ostilità a una potenza che è nostra alleata. Quanto vi sia da fidarsi a simili ragionamenti, se non bastassero i fatti della storia passata, lo dimostrerebbero quelli della presente, e quelli in particolare della Svizzera, che ha mostrato fortemente come si trattano le diplomazie retrograde delle impotenti potenze d'Europa. Armarsi, quando l'Austria si arma fino ai denti, non è dichiararle la guerra, è provvedere alla nostra sicurezza in qualunque evento. Centomila piemontesi ben disciplinati non inquietano un principe come Carlo Alberto, e non è vero che adunati volessero assolutamente, irrefutabilmente varcare il Ticino: non è nel carattere nostro avvezzi come siamo, anche troppo, all'ubbidienza, soggetti alla disciplina militare. Sè il Re non può ordinare a suo modo il proprio esercito nella propria contrada, non è Re indipendente, è suddito all'Austria. E pur troppo così lo vorrebbe quel nostro nemico eterno, e i consiglieri timidi e imbelli che lo attorniano, i quali antepongono l'inoperosità, la tranquillità e la sicurezza dei loro stipendi alla dignità della corona e alla sicurezza dello stato, o son venduti all'Austria o temono il popolo più dell'Austria, o non sanno, o non vogliono, o non sanno voler con forza quando si tratta d'esser o non essere. Si dice il Re più fortemente volente di loro, e che lo ritengano, gli mettan paura. Non sanno, non comprendono a qual generoso popolo egli sia Re. Io che vivo in mezzo al popolo, io che ne sento ogni giorno con ammirazione i fortissimi detti, i fortissimi sensi, io non dubito che anche inermi come siamo o male armati saremmo pure bastevoli le nostre forze a respingere il nemico, perchè tutto il Piemonte si leverebbe d'un solo slancio, e non si temerebbe la morte. Mille morti anzichè l'infamia di cedere. Io son convinto che si vedranno miracoli di valore da non mostrarsi degeneri da niuni degli avi o atavi. Ma le confesso che affligge dolorosamente l'intimo precordio del cuore il vedere a fronte di tanta generosità, forza, amore, concordia, unanimità di voleri, tanta imbecillità, inerzia, dubbiezza,

incertezza, incapacità, paura. Sì! bruttissime fra le parole, non certo italiane, o di pessimo volgare. Il popolo è inquieto, e negli ordini più elevati, e teme la dubbia fede dei governanti, che, dice, son pentiti delle libertà concessegli, e vorrebbero aver occasione d'esser quasi forzati a ritrattarle, a rimetter le cose nello stato di prima; esser egli più amici all'Austria che alle Riforme, più nemici di lui che dell'Austria, e simili esorbitanze che quantunque non vere, ne prendon l'apparenza dall'inoperosità con cui si provvede all'imminente flagrante pericolo, non chiamando i contingenti all'armi, non compiendo il numero di cavalli all'artiglieria e al treno dei carriaggi, non empiendo le canove (1) militari, non le provviste d'armi, i magazzini da polvere etc, e impedendo, come opere di faziosi, gli esercizi militari dei cittadini, il loro spontaneo armamento (che pur per Dio! non impedi[ranno] e gliene giuro sull'onor mio) cercando, in ogni modo che lor vaga, di calmar lo slancio ammirabile della nostra gioventù, negandole le armi, gl'instruttori, i luoghi d'esercizio. Come se non fosse meglio che invece di passar le ore in ozio, o al caffè, alla bisca, al teatro, o peggio si avvezzasse al maneggio dell'armi, alle palestre ginnastiche, a tutto che corrobora i corpi e spericola gli animi. Ma no, si teme tutto che è generoso, che mostra vita, forza, volontà; si vuole un popolo snervato, pauroso, ignorante, imbecille, perchè è più facile a comandare e dà non disturbo a chi lo comanda. Proposizione che è anche dimostrata falsa dalla storia di tutte le rivolte e di tutte le nazioni. Il Re non sa quello che di lui si dice, e come decade nell'estimazione, nell'amore de' suoi e di tutta Italia, non assumendo quella stupenda posizione che gli appartiene alla testa di 18 milioni d'uomini che lo seguirebbero come un sol battaglione! Vorrei esser re io per due soli anni, e che si vedesse cosa si può fare con un popolo come l'italiano.

E' tempo che si rinunci a quei misteri diplomatici, a quelle ragioni di Stato del tempo antico d'ignoranza governativa e popolare. Oggi tutto si sa, tutto si vede, e chi meglio vede e chi ha più occhi, è il popolo, e non gliene ne dà più ad intendere, e la buona fede la lealtà, sono le più sicure astuzie diplomatiche del tempo. Questo bisogna che ella sappia perchè una sua parola è un peso che può far traboccar la bilancia qualunque siane il contrappeso. Il Re ha bisogno gli si faccia animo. I suoi pensieri son buoni, il suo parere

(1) Magazzini di sussistenza.

è ordinariamente il migliore, ma si perita, non ha fiducia in sè stesso, e non sa risolversi gagliardamente.

Anche l'affare dell'Emancipazione Israelitica è sempre all'istesso segno. L'Arcivescovo adopera mani e piedi. L'argomento di S. E. Rev.ma è che la chiesa avendo proibito il contubernio cogli Ebrei, che le profezie avendo annunziato che sarebbero separati dalle altre nazioni esuli, raminghi, non si deve contravenire alle profezie, non alla Chiesa, come se non vi fossero altre profezie che ne annunziano l'incorporazione nella Chiesa cattolica, la conversione, *l'unum ovile* e *l'unus pastor*, opera per cui sicuramente Dio non manderà angeli a compierla sulla terra, ma si servirà degli uomini, e non se ne sapendo il tempo, tali uomini possiamo essere anche noi: e per un'Arcivescovo sarebbe più caritatevole, più onorevole, più religioso, voler essere di questo numero che dell'altro. Che ne dice, lei cattolico, lei dotto, lei saputo quanto tutti gli arcivescovi del mondo?

E' uscito il libro di Massimo, (1) ove parla chiaro, e forte, e logico. Della logica non se ne guardano abbastanza questi nostri Vescovi. Decidono una quistione *ab irato*, e non logicamente. Fanno un ricorso contro l'Emancipazione. Non sanno forse che essa è ormai quistione risolta in altri paesi, e che i Vescovi di quei paesi non hanno fatta opposizione, e che pur son vescovi come Monsignor Fransoni e compagnia, e che se non ne hanno la *dottrina* ne hanno certo la Fede e il grado autorevole. E' poi anche vero che il Re non dovrebbe ormai nemmeno più consultare i vescovi in una materia che è governativa e politica non religiosa.

Ho l'opera di Monsignor Parisi, suggeritami dalla di lei gentilezza, e l'ho letta, ed estrattone quanto di buono v'ho trovato per la causa di cui mi son fatto, dopo di lei, difensore. Anche quello è un vescovo cattolico che la pensa ad altro modo dei nostri. Penso sovente a quel detto un po' crudo ma non men vero di Michele

(1) *Dell'emancipazione civile degl'Israeliti*, Firenze, Le Monnier, 1848. E' preceduto dalla seguente dedica: « A mio fratello Roberto. — Tu ti adopri in Piemonte onde ottenere l'emancipazione degli Israeliti, scopo a cui tende questo mio opuscolo: m'è caro perciò porvi in fronte il tuo nome, già benedetto da altri derelitti; ed altrettanto lo tengo a felice presagio. Siccome ad avverarlo non verrà meno certamente l'opera tua, possa così concorrervi quella più potente de' Principi Italiani che già han posto mano ad abbattere altre non meno anticristiane ingiustizie. — Tuo di cuore Massimo d'Azeglio. Roma, 8 Decembre 1847 ».

Montaigne: « Tout mal vient d'asnerie! ». Intanto mi son messo con altri cittadini a fondare e formare organicamente un grande istituto di ginnastica militare, ove la nostra gioventù troverà armi e istruttori, ove sarà ginnastica in tutte le maniere, tutto che addestra e fortifica il corpo. Ciò mediante una sottoscrizione molto estesa negli ordini della cittadinanza, giacchè il nostro patriziato dorme o è morto. Già sono in pronto i fucili, quattro istruttori, molte sale, molti giovani, tutti adusti, tutti maravigliosamente volenterosi, e già son da quindici giorni cominciati gli esercizi. Saranno essi un giorno tre o quattrocento istruttori atti a formare ognuno una trentina di militi in una ventina di giorni, quando che sia, cioè 12.000 uomini, e se posso crescere il numero di tali scuole, e volgarizzarle nelle provincie e far sì che ogni milite abbia il suo schioppo, allora avrò fatto qualche cosa di meglio dei banchetti, dove si sprecava molto danaro con poco prò, anzi con danno del popolo, perchè un solo banchetto impoveriva l'operaio del suo guadagno di tutto un mese, e lo faceva dopo la gozzoviglia sentir più acuti gli stimoli della fame e non solo a lui ma alla famiglia. Ma aspetto però, come si saprà dal governo, che si proibirà anche la ginnastica militare, per far piacere al ministro austriaco. Io dico così che la nazione nostra è proprio roba sprecata in si fatte mani!

Mi giunge in questo momento la nuova del bombardamento di Palermo, ordinato da quel mostro Borbonico, da quell'assassino infame del suo popolo. E il bombardamento dura da 12 giorni! con eccidio d'uomini, rovina di monumenti unici, stupendi dell'arte architettonica del medio evo, cose irreperibili, irrecuperabili, magnificenze dei secoli. E Pio, e Carlo Alberto e Leopoldo non si muovono a impedire tali inumanità, a far incatenare quella bestia feroce? Tutti i consoli d'Europa hanno fatta una forte protesta, invocato il diritto delle genti dell'umanità, invocato Dio e gli uomini; e il bombardamento dura! E il popolo si difende da eroe; eroi le donne, eroi i fanciulli, eroi gli ecclesiastici, eroi i frati, popolo d'eroi. Che grandiosi esempi, i quali mostrano quanto siamo maturi a grandiosi fatti, a fatti d'eroismo universale delle masse, a portenti che faranno maravigliare tutte le nazioni del mondo. Venga, venga l'ora. L'ora che Dio sta per far sonare sui popoli. M'aiuti con qualche sua parola, o fortissimo tra i forti; quella gran parola che Dio le ha data per salvezza, per gloria d'Italia. Scriva al Re, lo risvegli, lo riscuota, gli dica che è tempo di risoluzione, d'azione, che si tratta della sua corona, della salute della Patria, della gloria e del-

l'onore di tutta l'Italia. Mia consorte che è italiana, italianissima, e che vuol far tornare Emanuele (1) da Pietroburgo se suona la tromba di guerra con l'Austria, le dice mille cordiali parole e si ricorda a lei. Mi dice che la Contessa Albiano, inglese di famiglia, ha avuto ieri sera una lettera da Napoli ove le si dice avere il Console inglese offerto ai suoi connazionali un asilo nelle tre fregate in rada, se vi si volevan rifugiare: aspettansi ivi a grandi avvenimenti, esser tutta la città piena di romore e di trepidazione. Il console austriaco non è firmato nella protesta degli altri contro al bombardamento! A che esecrabile nemico abbiam che far noi! Ma si vede che è nei decreti del Cielo che colmi la misura. Si deve sguainar la spada e gettar via la guaina. E' venuta l'ora finale che deve dar forza al diritto, giustizia alla forza, alla forza dei popoli oppressi. Quondam etiam victis redit in praecordia virtus!

Tutto suo e sempre di cuore

ROBERTO D'AZEGLIO.

V.

Torino, 8 marzo 1848.

Illustre e caro Signore,

La sua del 26 febbraio (2), stampata, e da stamparsi non solo, com'è, in tutti i giornali, ma in tutte le menti degli uomini della nostra nazione è stata una di quelle potentissime ispirazioni che Dio manda a lei, come a uno de' principali ministri della sua azione provvidenziale nelle cose del mondo. Dio vede; e fa veder lei come se fosse affacciato a una finestra sull'alpi verso l'Italia. La gran parola sua è giunta così opportuna, così utile, così provvida che non si può abbastanza benedire da tutti che amano la patria italiana. Sarà, spero, un raggio di luce; guida ai popoli e ai principi.

(1) Il figlio Emanuele, in quell'anno a Pietroburgo, come incaricato d'affari ad interim, in assenza del ministro titolare Conte di Collobiano.

(2) E' la lettera diretta a Lorenzo Valerio, in cui il G. esponeva i vantaggi che sarebbero derivati all'Italia, senza pericolo di contagiose perturbazioni, da un pronto riconoscimento dello Stato repubblicano costituito in Francia dalla rivoluzione del febbraio di quell'anno. Fu pubblicata oltre che dalla *Concordia* (suppl. al n. del 2 marzo), anche dal *Felsineo* di Bologna (suppl. al n. del 6 marzo) e dalla *Patria* di Firenze (n. del 7 marzo). Cfr. *Epist.*, VII, 286.

Felici tutti se correranno la via che segna! Infelici se la scambiano e ricadon nelle tenebre! Temo che l'insipienza di chi siede al governo della nostra nave, ci faccia fare naufragio. Se non si fa, il merito è nella nave, non nel timoniere, o a dir meglio nel vento che soffia di lassù. L'insufficienza degli uomini del ministero è un fatto veramente penoso: non si sa ove trovarne il potere; siamo in un ordine legale; si commettono evidentemente illegalità smaccate, nessuno le reprime; tutti dicono « non tocca a me » e sembra voglia compromettersi l'ordine attuale e favorire l'anarchia che s'introduce: si danno ordini alle masse, affissi nei caffè, non si sa da chi, si promuovono deliberazioni, si eccitano tumulti; cose illegali, fatte senza mandato, senza autorità, forse suscitate dai nostri stessi naturali nemici; e si lascia fare come se la legge non desse forza a chi sta sopra, come se la forza che fa osservare la legge non fosse per essere adoperata con generale approvazione, concorso di tutti i buoni, di tutti che sanno che l'ordine è sempre il primo bisogno dell'associazione degli uomini qualunque ne sia la forma. In tal condizione di cose si sono, con nostro comun dolore, umiliazione commessi atti turpi, barbari; indegni dell'uomo, più indegni del cristiano (1). Battere col bastone un povero vecchio Gesuita curvo dagli anni, coi capelli bianchi, appena reggentesi in piedi, batterlo come non sarebbe neppur lecito un assassino! Confesso non credevo nel popol nostro sì bassa ferocia, e che ne sono profondamente afflitto, e non provo conforto che all'idea fosse uno straniero, o una spia, o agente austriaco. E le infami sudicerie che sboccatamente si urlavano in piazza portando su una pertica un cappellone, cose da far ribrezzo e schifo, con risa, fischi, e impropri di trivio, sono bruttezze che hanno infamato una vittoria di principii, il trionfo della vera religione sui suoi nemici, trionfo che doveva andar unito alla dignità, al decoro, alla carità verso un nemico vinto, che era sotto la salvaguardia della stessa disgrazia. Non ho trovato nelle masse popolari di quel fatto, quella nobiltà di risoluzioni che onora il popolo francese verso un Re perfido, e suo più perfido nemico,

(1) Allude ai disordini seguiti in quei giorni per l'espulsione dei Gesuiti e per gli altri motivi, di cui fa cenno il Baracco nella sua del 12 marzo '48. (Cfr. *Lettere Baracco a Giob.*, ed. cit., p. 197). Al nobile sdegno del d'Azeglio per gli eccessi di quelle dimostrazioni corrispose quello del Gioberti che nella sua lettera del 12 marzo (cfr. *Epist.*, VII, 312), stigmatizzò la violenza di quegli atti.

cui protegge nella sua fuga, di cui difende la vita quando il forte è fatto debole, quando il felice è caduto nell'infortunio. L'opposizione di tale condotta nostra, mi pare, a qual diverso grado sia la condizione dell'educazione nei due popoli, e quanto rimanga a farsi da noi in tal ordine di cose, a sviluppare nelle masse il sentimento della dignità, della generosità, della convenienza.

Un articolo della *Concordia* non firmato (dell'ingegnere Valerio) (1), scritto con energia ha prodotta un'ottima sensazione sullo spirito pubblico; e tanto più ch'egli si è valuto del di lei nome per corroborare il proprio argomento, dichiarando esser ella per essere amareggiato che il di lei nome, e col nome il di lei tacito assenso, paresse a tal modo ratificare tali turpitudini, a lei certamente e per cuore, e per senno, e per religione fatte abbominevoli. Credo che se in una di lei lettera, da introdursi in qualche giornale, ella mostrasse fortemente la sua reprobazione contro tali eccessi, farebbe opera santa alla santa causa della religione e della civiltà. Anche verso le suore del Sacro Cuore vi furon minaccie, sconvenienze, e brutalità di modi, intollerabili dalla civiltà e dal cristianesimo, intollerabili dalla carità all'infortunio, dalla semplice convenienza verso un sesso debole, verso povere donne infelici e piangenti. Rimuovere un'educazione sconsigliata, perniciosa, difettosa, riprovevole, disadatta al tempo e alla nazione che si vuol rigenerare, è cosa non solo utile ma necessaria; anche urgente. Ma non urgente al punto di cacciarle in due giorni dal convento, colle minacce degli stessi cittadini accorsi a custodirne la sicurezza, non come custodi del convento, ma come custodi dell'ordine pubblico. In due giorni, mentre i padri e le madri di famiglia, di fuori, nemmeno erano in tempo d'accorrere a riprendere le loro fanciulle, e quelli della capitale o vedovi o per altre circostanze inabili a farle altrove educare, massime in sì precipitosa risoluzione. E dire e urlare che si chiamassero educatrici secolari, ed intanto si mandassero al diavolo quelle streghe. Come se un convitto di cento educande e di venti o trenta educatrici, si potesse riformare così di posta, e queste ultime si trovassero bell'e fatte e pronte a uso mercanzia nelle vetrine delle botteghe! In un paese ove l'arte d'educare appena ora comincia a esser nota agli uomini stessi, non che alle donne! Farle venir di fuori? Ma ci vuol tempo, e maturità d'esame, in sì difficile materia,

(1) Si legge nella *Concordia* del 3 marzo '48.

in sì difficile scelta. E le persone che dirigevano quel convitto sbagliavano certo (è chiaro al mio spirito) nell'applicar certe norme, ma sbagliavano non per mala ma per inabile volontà, per vera ignoranza dei doveri del difficilissimo ministero. Però uscivan dal convitto fanciulle di costume sempre incolpevole nella società, di religione (se non illuminata) forte e sincera, buone madri di famiglia, fedeli ai doveri coniugali, astemie dai cicisbei (meno due o tre eccezioni in una generazione) sufficientemente instrutte (benchè alla francese e in francese) insomma non meritava il convitto essere estermiato a uso emporio di prostituzione o di pestilenza, pareva dovere di carità a padri, a madri, a figlie monache un po' di respiro, un po' di riguardo, un po' di semplice cortesia. E niuno più *fermamente di me* voleva il mutamento della corporazione e del sistema, ma niuno più di me il procedere dell'urbanità, del buon gusto, della carità agli infelici e ai deboli. Ed è quello che non si è fatto, da chi non aveva mandato legale di agire con iniziativa, di minacciare, di spaventare, di disperdere. Per quanto siano larghe le leggi costituzionali o repubblicane, è sempre illegale far ciò che la legge non consente: e nessuna legge, in nessun paese consente che si operi con brutalità. Questo, caro e stimato signor mio, voglio che a lei sia noto, a lei che dotato di animo sì grande perchè vero cristiano e vero difensore del cristianesimo; e s'ella risponde alla mia lettera le chiedo anticipatamente il permesso di farla stampare nella *Concordia*, a complemento, ratifica, santificazione dei nobili sentimenti espressivi dall'ingegnere Valerio, a rivendicazione dei diritti degli infelici nella società, a rivendicazione delle di lei rette intenzioni, a riprovazione dei tristi, dei goffi, degli ineducati, che bruttano schifosamente il divino principio dell'umano perfezionamento sotto l'ascendente della religione e della civiltà. Che il popolo imiti Dio, condanni il peccato, perdoni al peccatore; ossia allontaniamo da noi l'impenitente, ma non facciam male all'uomo. Il popolo sia giusto, ma generoso. Credo, così parlando, associarmi ai sentimenti del più potente e ad un tempo del più nobile avversario del Gesuitismo, e aver detto male ciò ch'ella dirà bene. Venga in aiuto a tutti noi e ci abbia a figli affettuosi e devoti.

ROBERTO D'AZEGLIO.

VI.

Torino, 15 marzo 1848.

Caro ed illustre Signore,

Tosto che il Re imponeva a Cesare Balbo di formare un nuovo ministero io gli dichiarava non potersi oggi compiere un tanto mandato senza che Gioberti figurasse primo nel novero dei Ministri. A tale opinione aderiva con Balbo anche Pareto e Ricci, e all'opinione di questi uomini consentiva la pubblica. Io non dubito che ella, penetrata com'è dei grandi e urgenti doveri impostile dalla di lei fama europea, dalla general riverenza che a lei professano tutti gl'italiani, dalla certezza della di lei massima potenza al bene, all'ordine, alla religione, aderirà al voto generale, e tutto sacrificherà per dare un grande esempio di più ai suoi concittadini, alla nostra Patria. Il di lei ritorno trionfale fra noi per collocarsi primo in un ministero, che da lei avrà nome nella storia, le sarà giusto compenso dell'allontanamento a cui dannavalo un governo arbitrario ed ingiusto, quando la voce del popolo era attutita dalla forza del Re. Ma appena il popolo ha avuto la facoltà d'una libera parola, tosto il di lei nome venerato è stato pronunziato dalle sue moltitudini, e tutti in lei riconoscono l'uomo chiamato da Dio alla nazionale rigenerazione che ella preparò colla penna, e a cui conviene ella concorra oggi con l'opera e colla persona.

Non so quale potrà essere la di lei posizione nel nuovo ministero, se quella di Ministro della Pubblica Istruzione a cui il voto generale la promuove, o qualora ella abborrisse dall'essere incaricato d'un portafoglio speciale, quella di Presidente del Consiglio; ma ad ogni modo non si dovrà, non si potrà, formulare una combinazione senza il di lei intervento, perchè il nuovo ministero, fatto necessario dalla condizione degli spiriti, non può giovare alla condizione loro, se non è un ministero conforme all'opinione, e che il di lei nome basta solo a concigliarle tutte, a dar forza all'ordine, e ordine alla forza qualora ciò sia necessario. E convien dire che a ricomporre l'ordine turbato dai replicati moti popolari e illegali, e anche brutali, sarà bastevole certamente, ma sarà solo bastevole un ministero ove rifulga un nome che è una grande potenza in tutta una generazione d'uomini viventi, e lo sarà nelle future. E più è un fatto riconosciuto cotal verità, e più cresce a lei l'obbligo

di postergare coraggiosamente ogni considerazione personale, e venire a sedere nel glorioso consesso che deve presiedere ai destini d'Italia, presiedendo a quelli del popolo subalpino, in cui sta ora la sorte di tutta la Penisola.

Io già le volevo scrivere ier l'altro e ieri, a malgrado non siano se non pochi giorni che vergai una lunga tantafera, ma ier l'altro e ieri, in questo precipizio di eventi, non mi fu possibile trovare il quarto d'ora necessario a una lettera, e forse altri (1) già mi avrà precorso nell'invocarla come Genio nostro propizio a salvar la cosa pubblica in uno dei momenti più gravi e pericolosi a cui ella sia trovata esposta. Venga dunque in mezzo a noi non come proscritto che torna dall'esilio, ma come guerriero vincitore della battaglia fra il buono e il cattivo principio, come l'uomo dell'era, come il salvatore d'una nazione.

Non posso aggiungere altre parole, che neppur n'avrei il tempo, e niuna parola può aggiungere a questa, e niuna certo alla persuasione che deve impadronirsi d'un'anima come la sua in tanta solennità di momento, in tanta urgenza di dovere. Venga, venga fra noi, suoi figli affezionati e devoti che la invociamo col palpito della speranza nel cuore, e che di cuore preghiamo Dio di esserle compagno nella via da Parigi a qui, e guida in quella che ella dovrà battere in mezzo a noi, e far battere a noi in un avvenire oscuro e torbido a cui non sarà troppa la luce del suo genio.

Oggi non è ancora formato il nuovo ministero (2) che mette in ansia e in timore tutta la nazione: si sa solamente che, oltre ai summentovati, Franzini sarebbe incaricato del portafoglio della Guerra.

Tutto suo di cuore
ROBERTO D'AZEGLIO.

(1) Due giorni prima, infatti, Lorenzo Valerio aveva scritto a Gioberti per offrirgli, a nome del Ricci e del Pareto, la nomina a Ministro della Pubblica Istruzione. (Cfr. *Epist.*, VII, 336).

(2) Fu costituito il 16 marzo, ma il Gioberti non vi fu compreso, per le ragioni che espone il d'Azeglio nella sua lettera del 5 aprile o per non essere quella nomina allora apparsa opportuna a Carlo Alberto, come afferma il Massari.

VII.

[26 marzo 1848].

Illustrissimo e caro Signore,

La lettera (1) veramente ispirata dal suo gran cuore che ella mi mandò per la *Concordia* è stata un frutto di benedizione. Chi ama la causa della Religione, della Patria, dell'ordine se n'è rallegrato, chi no, l'ha avuta per male. Se legge il *Messaggero* se ne sarà avvisto. Se non fossimo nel grave e supremo momento che siamo bisognerebbe risolversi a un attacco serio contro quel nemico della cosa pubblica, ma non della repubblica (2). Ma siamo in grave e supremo momento. I suoi salutari avvisi, temo siano giunti tardi. Appena letta l'ultima sua (3) col dialogo di Lamartine l'ho trasmessa a Balbo, questi al consiglio di Conferenza. Ma già una divisione dell'esercito ha varcato il Ticino: si può dire il Rubicone! I Milanesi insorti, avendo combattuto da una settimana come eroi, colle donne e i fanciulli avean ricacciato nella fortezza 16.000 austriaci, morti 4.000, prigionieri 2.000. Quei 16.000 uomini privi di sussistenza hanno capitolato, e abbandonata la città. Ma si ritirarono a poche leghe, e sappiamo che formano la massa, concentrando in un sol punto le forze sparpagliate. Se la politica e i trattati vieta-

(1) La lettera che il Gioberti scrisse al d'Azeglio (*Epist.*, VII, 312) in risposta a quella dell'8 marzo e che fu pubblicata nella *Concordia* del 18 marzo.

(2) Il Brofferio, del quale il Baracco scriveva al Gioberti, il 10 aprile '48: « Brofferio da qualche tempo cerca vanamente di scemare la tua influenza, con far credere che quanto tu dicesti, era già pensiero prima esposto da lui... Scrisse nel *Messaggiere* quindici giorni fa una lettera diretta a te, e guai se tu lo avessi degnato d'una risposta. Egli ti appuntava d'aver rimproverato quelli che avevano insultato ai Gesuiti, dicendoti che avendo scritto il *Gesuita Moderno* li dovevi compatire... Sono da tre settimane che cerca di seminar divisione nell'Italia, lodando la repubblica, adulando i Milanesi e loro dicendo che non hanno alcuna obbligazione a nessuno, quasiché le loro barricate avessero cacciato dal castello gli austriaci senza l'accostarsi delle truppe piemontesi... » (*Lettere di G. Baracco a V. Gioberti*, ed. cit. p. 200). La stessa informazione e uguale giudizio dava il Pettiti nella sua lettera del 23 marzo. (*Lettere di I. Pettiti di Roreto a V. Gioberti*, ed. cit., p. 150).

(3) Del 20 marzo '48. (Cfr. *Epist.*, VII, 334). Disposto ad accettare la proposta nomina a Ministro della P. I. nel Gabinetto Balbo, secondo l'invito ufficiale che gliene aveva fatto il Valerio, e risoluto di aderirvi, Gioberti aveva creduto bene, prima di partire da Parigi, di consultare Lamartine « per sapere le sue precise intenzioni riguardo alle cose d'Italia ».

vano assisterli lo imponeva una legge più sacrosanta, l'umanità. Ecco il motivo sincero della forte risoluzione. Milano era minacciata d'una reinvasione, d'un estermio per conseguenza. Se non si varcava il confine bisognava non solo rinunciare al nome d'Italiano ma a quello d'uomo. Eravamo vili e codardi agli occhi dell'Italia, ed all'Europa. La nazione lo sentiva: l'ha sentito il Re. Ha fatto una proclamazione che è un atto nobile, nobilmente espresso. Ella lo avrà visto nelle gazzette. Lo ha fatto a malgrado dell'opposizione dell'Inghilterra, della Prussia, della Russia. Milano libera con un governo provvisorio, con un governo incerto, e irregolare volgeva a Repubblica. Svizzeri e Liguri accorsi a difendere la città davan forza alla parte repubblicana. Parte assai minore, nel popolo di quella capitale, ma sostituite l'attività, l'audacia, al numero. La condizione era urgente per l'onore, per la tranquillità della nazione, del paese, per l'avvenire nostro. Guai se la parte repubblicana prevale; addio ordine, addio unione, addio forza. Tutto dunque consigliava un errore per non ne commettere un altro più grave. Ecco perchè il Re da uomo onorato, da principe italiano ha spinto l'esercito in Lombardia. E a quella mossa ho chiesto unirmi anch'io e il Re me l'ha permesso e mercoledì sarò in Alessandria con lui pronto a sacrificare per la patria quell'avanzo d'inutile vita che mi rimane (1). Ho mandata dunque la di lei da Balbo, e prima di chiudere questa mia le dirò con quale effetto.

Lettere di Francia dicono sicura, cominciata, forte una reazione della parte Orleanese contro la Repubblica. Soult alla testa, con molto nerbo di soldati. Le provincie contrarie alla repubblica: imminente la guerra civile. Indebolimento perciò della Francia, inabile ad accorrere in aiuto nostro. E' fatto serio per noi, che sempre più dobbiamo fare dappernoi. Ma Dio ci aiuta! Gli eventi di Vienna sono immensi: non può assegnarsene le conseguenze. Lombardia e Tirolo italiano sono in insurrezione: l'esercito austriaco è attorniato da popolazioni innumerevoli ai fianchi: da un popolo armato a fronte. L'entusiasmo italiano è oltre l'umana parola. A sentir i fatti parziali degli uomini, delle donne, dei fanciulli milanesi, c'è da tastarsi per non credere di sognare. Siamo in una forte epoca della specie umana. La dignità nazionale da passione degli individui

(1) L'invito di portarsi in Alessandria gli fu comunicato da Vittorio Emanuele, con una lettera che si legge in BRIANO, *op. cit.*, p. 64. Il Re mutò poi parere e il d'Azeglio rimase a Torino.

è divenuta passione delle masse. Si vedranno masse di prodigi in valore, devozione alla patria, sacrificio illimitato di sè a tutti. Se Dio ci aiuta a non allontanarci dalle sue vie sante la civiltà cristiana giungerà al suo apogeo. Se no chissà dove andremo. Ma spero nel Dio conservatore dell'Universo, perfezionatore dell'associazione umana che purtroppo era sviata dal retto sentiero.

Sapevo che Valerio le aveva pure scritto di venire, e gli ostacoli che si frapponevano a tal risoluzione e per parte sua e per altrui. Meglio così per lei, non per noi; per la sua quiete, non per la nostra. Sapevo che le chiedevamo il più grande dei sacrifici; ma per quello appunto era degno di lei. Dio ha voluto altrimenti. Comunque, ella servirà utilmente la causa, costì come qui.

Giunge in questo momento da me Iacopo Durando colla nuova strepitosa della liberazione di Mantova, ove sventola la bandiera tricolore. V'eran reggimenti ungheresi e italiani, i quali hanno fraternizzato insieme e col popolo; tutti unitisi contro i tedeschi gli hanno o morti o fuggati; rimaste le artiglierie, trenta mila fucili, e munizioni d'ogni genere. Dio ci alimenta la vita a furia di miracoli. Se non s'impazzisce ora, non è più pericolo poi. Il medesimo m'ha detto che il popolo combatteva ferocemente a Venezia, e non si tarderebbe a veder quelle lagune disinfette di barbari. A Pavia sono già entrati a centinaia i nostri volontari, e i tedeschi via. Un corpo che, inseguito, s'era gettato sulla nostra riva (lo so da Balbo) assalito dai corpi avanzati ha deposte le armi. La bandiera tricolore mandataci da Parma dopo chè, cacciati i Tedeschi, ha proclamato a suo Re Carlo Alberto, è qui da noi. Piacenza è pur libera dai lanzi. Como, e Lodi lo sono. Resta Verona, Pizzighettone e Peschiera...

Sono stato a veder Balbo a cui avevo rimessa la di lei, secondo le intenzioni dell'autore. Balbo la ringrazia cordialmente, e le offre mille ossequi. M'ha detto nuova ufficiale la resa di Peschiera e Pizzighettone, cadute in potere degli Italiani!!! Come vede le vittorie degli Italiani sono miracoli. Dio e amor di Patria. Gli avvenimenti vanno più presto che le lettere.

Un ufficiale inglese ha detto ad Abercromby ministro d'Inghilterra a Torino, il quale l'ha ripetuto a Balbo, che non aveva mai veduto combattimenti così feroci e accaniti come a Milano. Il popolo era come un solo eroe. I fanciulli scherzavano colle bombe e i razzi alla Congreve come con balocchi e giocarelli. La prima batteria austriaca preda del popolo lo fu con soli bastoni. Quando il

vestiario compiuto di Radetsky col cappello e la terribile spada furono in mano dei Milanesi ne fecero un fantoccione che impalarono sur una lunga pertica, e lo portarono in trionfo per la città fra le risate grasse e i fischi acuti. Ecco i trionfi degli eroi austriaci, e i trofei che lasciano sulle terre italiane.

A lei primo promotore dell'Italica Redenzione onore, gloria e azione di grazia! L'abbraccio colla più sviscerata effusione del cuore

ROBERTO D'AZEGLIO.

VIII.

Torino, 5 aprile 1848.

Caro ed illustre Signore,

La di lei lettera (1) ha prodotto sul mio animo una sensazione penosa, perchè m'avveggo che colle più benevole intenzioni ho aggiunto una spina a quella corona che purtroppo è una delle aureole dei grand'uomini ove le spine s'intrecciano cogli allori. Siami però a difesa, contro la ruvidezza dell'espressione, la rettitudine dell'intenzione mia, e creda che nell'appresentarle qual sacrificio la di lei venuta in Piemonte, io impiegava una forma sull'esito della quale non dubitava punto, conoscendo l'altezza del di lei animo; come infatti era per avvenire senza il contrattempo della formazione del nuovo ministero. So per molte, replicate prove, che ogni atto e sentimento generoso emana da lei o emerge dal di lei cuore spontanea-

(1) Del 30 marzo '48. (Cfr. *Epist.*, VII, 373). Al d'Azeglio che gli aveva scritto (v. lettera precedente) che gli amici consigliandolo a rimpatriare erano consapevoli di chiedergli un sacrificio, Gioberti aveva in quella risposto: « Si persuada pure che non è a questo titolo che io ho rifiutato. Sono quindici anni che mi sono immolato alla mia patria. Niuno, salvo Iddio, sa ciò che ho sofferto... Io non ho già rifiutato di andare in patria, perchè appena ricevuta la lettera del Valerio, feci tutti i preparativi del viaggio... Io ci andava con massimo ardore, perchè l'offerta fattami mi dava il modo di poter porgere alla patria qualche servizio. Non si può servire un governo coi consigli o coi fatti senza aver la sua fiducia; ed io credetti per un momento di possederla. La disdetta mi mostrò che mi era ingannato ». In verità il Gioberti si era molto doluto della *topica* del governo Sardo (cfr. lett. a Rignon, *Epist.*, VII, 338) e dello smacco ricevuto « non tanto — come poi scriveva al Petitti — (*Epist.*, ivi, 368) considerandolo in se stesso, quanto pel cattivo effetto che accidentalmente ebbe qui in Parigi al cospetto dei Francesi ».

mente e naturalmente, ed era appunto quella certezza che stante il vivo desiderio di render quel servizio alla gran causa, mi fece ricorrere all'espedito più sicuro. E senza la gravità dei tempi e l'urgenza delle circostanze riusciva io nel gran disegno. Ma la condizione era seria di molto nel paese nostro, le nuove di Lombardia esigevano pronte determinazioni, la città era piena di sospetti e d'inquietudini, conveniva formar diviato il ministero, e s'ignorava nel governo nostro se ella fosse o no per accettar tal carico, cosicchè a malgrado del vivo comun desiderio di vederla presiedere, e dar la sua gran forza a quell'assemblea, fu generale il parere di procedere oltre negativamente, per non aver il tempo d'inoltrar la domanda e d'attendere la risposta. Tale è stata la difficoltà della posizione, e tale la causa del partito che venne adottato, a quanto noi venne riferito da persona seria e ben informata. Io credo che se il dubbio fosse stato invece una certezza, tutti avrebbero a gara concorso a rinnovellare le istanze, perchè tutti erano intimamente convinti di dare colla di lei nomina una potenza morale al ministero che non poteva ottenere meglio da verun altro nome, e che nella minacciosa condizione dei tempi era della più alta importanza al bene della cosa pubblica, onde tornasse forza alla autorità, autorità alla forza. A lei dunque è rimasta tutta la parte onorevole del tentativo, poichè ella ha potuto vedere una volta più quale alta stima abbia il popolo per lei, abbia ogni ceto di persone, come fosse generale e vivissimo in tutti il desiderio di vedere nelle di lei mani il timone della nave a guidarla in porto, e come dalla stima avuta verso lei dalle persone più capaci di giudicar della di lei nobile modestia e riserbatezza sia derivato l'inconveniente di temer un rifiuto consultandola, e rinunziare a consultarla per urgenza di congiunture.

Non mi ricordo più dell'occasione in cui io abbia detto poi doversi alla parola anteporre il fatto, e certo sarebbe stata enorme irriverenza la mia qualora avessi inteso paragonare fatti nostri a parole sue, solo potendosi sopportar le idee paragonando parole sue a fatti suoi. Non posso consentire con lei niun lo potrebbe in Italia, in Europa sul grado da lei assegnato ai di lei scritti, modestia solo degna di lei inconcepibile ad ogni altr'uomo, e solo convegno esser vero che per un'irragionevole condizione e pur generale dello spirito umano la parola è più efficace quando è pronunziata in terra straniera e remota, che non lo sarebbe fra noi. Perciò debbo mio malgrado convenire che non essendo ella nel ministero nostro convien meglio

alla santa causa italiana la di lei stanza costà che qui. V'ha però una circostanza che forse dovrà alterare la di lei risoluzione, e di cui voglio parlarle confidenzialmente. Ed è quella dell'imminente di lei nomina a membro della camera dei Pari o diremo Senatori di questo regno, e cui so esser ella già ascritto dai ministri che la compongono. La qualità di membro della camera alta la porrà nell'obbligo di abitare Torino almeno per lo spazio di sei mesi che è quello dell'assemblamento delle camere, e così la Francia e l'Italia se lo spartiranno metà per uno. E come una volta ella sia Pari è nell'ordine delle cose parlamentari che ella sia Ministro, Presidente del Consiglio, condizione che, lascierebbe al di lei ingegno tutta la sua libertà. La stima che ho per lei e l'amore che ho per la nostra gran patria mi fanno desiderare ardentemente l'affettuazione d'un tal mio voto. La causa dei poveri israeliti (1) è vinta finalmente. Non senza gravi ostacoli e molteplici difficoltà fra cui la ripugnanza personale del Re fu maggiore. Dio la benedica per il forte presidio dato dall'eloquenza del di lei verbo, dal di lei cuore a quell'opera di cristiana carità: sarà uno dei di lei più gloriosi trionfi sull'ignoranza e l'irreligione che ne deriva. Molti israeliti già si sono iscritti fra i militi della Guardia nazionale, molti son iti ad ingaggiarsi nell'esercito, e più in particolare nei bersaglieri, e il colonnello (che m'è parente) scrive non aver avuto mai soldati più ubbidienti, più esatti, più esemplari. Spero potrà quella comunione aver anche un deputato alle camere, e così sia compiuta la vittoria.

Gli austriaci si ritirano, i Piemontesi gl'incalzano. Fin'ora non furon che piccole avvisaglie. Noi abbiám sempre la meglio: si son presi cannoni, cariaggi, provvisioni, munizioni, molte armi e prigioni. Credo la campagna sarà una fuga generale di tedeschi dall'Italia ove non metteranno mai più piede, e che sarà poco il sangue che ci costerà quella vittoria. Dio voglia non ce ne costi più la guerra civile dopo la vittoria! Temo che l'interesse municipale abbia a ostar fortemente (obbrobioso a dirsi) all'interesse generale. Milano alza il becco, e mostra non capir quanto l'atto del Re e dell'esercito nostro, più della sua difesa, abbia prodotta la sua liberazione: il repubblicanismo v'è impiantato profondamente, vasta-

(1) L'emancipazione degli Israeliti era stata accordata il 29 marzo, con decreto datato da Voghera; quella dei Valdesi precedentemente con lettere patenti del 17 febbraio.

mente. Parma, dopo aver urlato *abbasso l'infame Duca*, vilissimo tra i principi, ora lo porta in palma di mano, perchè gli onori di sua cortezza microscopica comprano i patrizi, i danari della *Franческа* compran la plebe: e il Duca è stato condotto dal popolo a stanga, dai patrizi a bilancino. Infamie nauseabonde e pur vere! Venezia riproduce il suo leoncino di S. Marco! Frazioni di frazioni! Temo a malgrado della storia abbiassi a ricader nei medesimi errori da essa narrati, per le medesime abbiette passioni, e ricader poi in un nuovo servaggio più vile e più imperdonabile dopo secoli d'esperienza, e mari di lagrime e di sangue. Io primo credo fermamente esser la repubblica il più perfetto governo che sia fra gli uomini, ma credo dover essere perfetti gli uomini onde sian capaci di tal governo, e credo non sian tali ancora dopo tanti secoli di servitù e d'ignoranza mantenute dall'assolutismo i popoli d'Italia, cui appena un altro secolo basterà a far tali. Perciò la volgarizzazione del governo repubblicano in Italia sarebbe ora la rovina d'Italia essendone la causa dell'indebolimento, delle divisioni, delle lotte intestine, dell'esservi ferma la civiltà, difficultato il progresso, irretito il commercio.

Invece di uno stato di 14 milioni d'uomini uniti e forti sotto un governo unito e forte in cui essi troverebbero tutte le guarentigie di onesta libertà, l'ascendente politico della grandezza, della potenza, del commercio, ricaderemo nelle particelle di stati ove invece di principini saranno presidentini, e che invece della pace avremo la guerra. Tanto è vero che più di vincere altrui è difficile vincere se stesso.

Ella, che Dio ha deputato a salvamento d'Italia, ella dovrebbe consacrare la sua penna a vincere quest'ultima più difficile vittoria, e combattere colla forza irresistibile della logica storica le illusioni di tanti cervelli o erranti, o stravaganti, e di tanti animi perversi per cui nulla è la rovina della comune patria purchè abbia sfogo la personale loro ambizione. Quella parte s'afforza come tutte le parti di *trompeur, trompés et trompettes*, come diceva Madame Duffant, e queste ultime non son le meno attive e le meno tremende. Io credo che Gioberti, e solo Gioberti sia tale fra gli uomini viventi a poter porre argine al terribil torrente che sta per irrompere; ed è il più se ella lo potrà! Lo potrà se presto. Dio l'aiuterà. L'ha già fatto, ma non basta le condizioni son nuove, vogliono essere nuovi argomenti, sia la sua parola una face che illumini, un flagello che punisca, una spada che uccida. La vista d'Italia sta nella morte dello

spirito repubblicano. Dico oggi, non di qui a cinquanta, a cent'anni, quando l'educazione e l'istruzione date alle masse popolari avranno rimediato ai gravi danni morali e intellettuali prodotti dall'ignoranza sistematicamente eccitata dal despotismo del popolo d'ogni nostra provincia. Quella è impresa degna di lei, e da lei solo l'attendono i buoni cittadini di tutta Italia. La maggioranza, tutte aborriscono dalla repubblica: i repubblicani son le minorità, ma son minorità attive, tumultuanti, non aventi riguardo ai mezzi, sempre intente allo scopo. Una sua parola agl'italiani avrà rimbombo dall'Alpi a Spartivento e farà risensare gl'insensati in tutta l'estensione della Penisola, ed ella sarà il salvatore della nostra Patria.

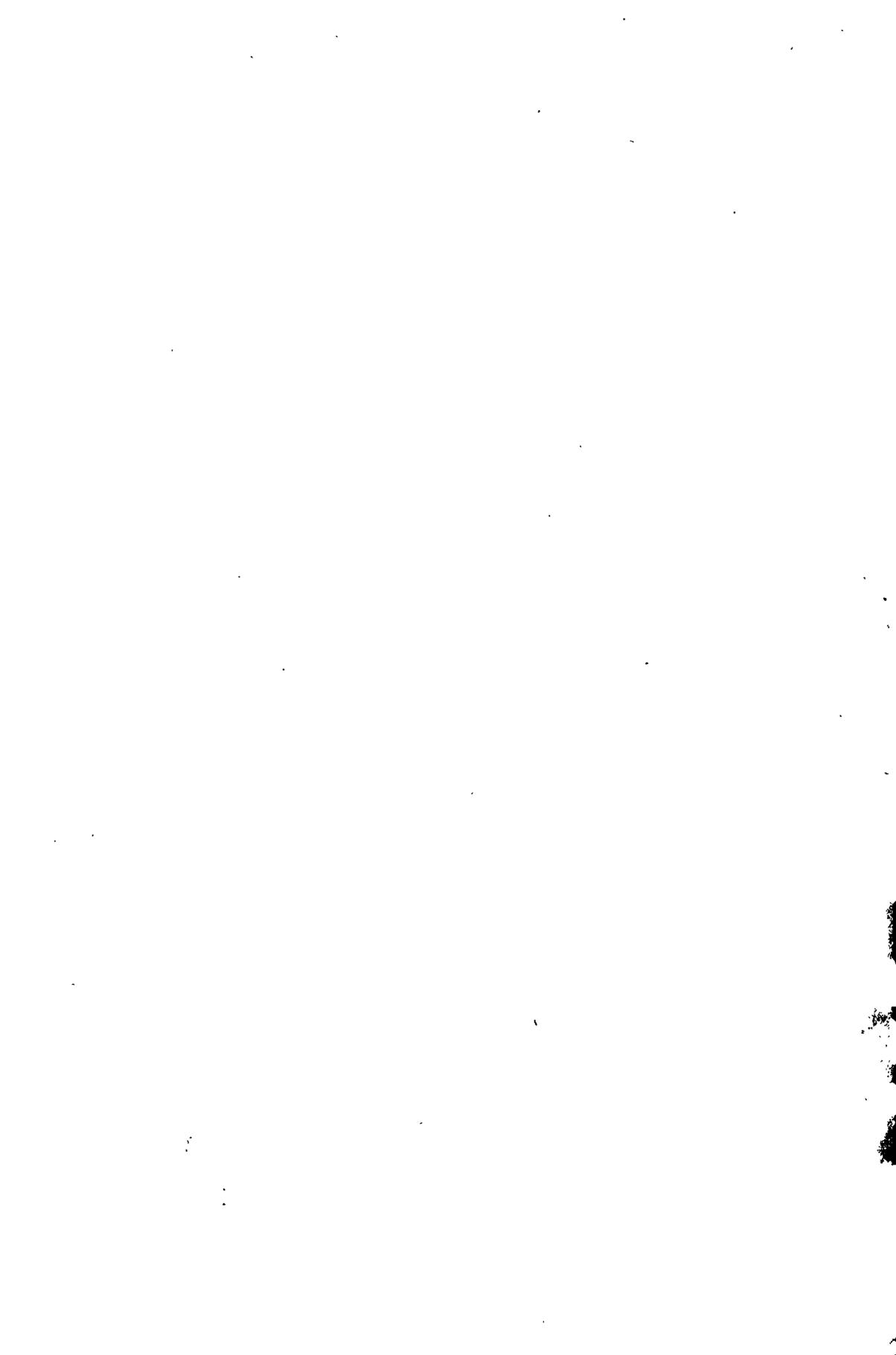
Dio l'inspìri e la benedica!!!

Tutto suo di cuore

ROBERTO D'AZEGLIO.



LETTERE DI CARLO BONCOMPAGNI



I.

Torino, 16 settembre 1847.

Chiarissimo Signore,

V. S. mi fu cortese di mandarmi un esemplare del suo *Gesuita moderno*. Mi conceda adunque che, anche senza esserle conosciuto di persona io gliene porga i miei ringraziamenti. Posso renderle testimonianza, da quel poco che ho veduto e inteso nella cerchia delle persone da me conosciute che pochi libri fecero tanto, e tanto buon effetto come il suo, perchè, separandolo da una fazione scellerata ed ipocrita, mostrarono il cattolicesimo nella sua bellezza e nella sua nobiltà. Perciò io desidero che vengano presto alla luce le sue opere da lei annunciate, e soprattutto quella della *Filosofia della rivelazione*, che contribuiranno ancora più a quel bene che Ella ha cominciato. La verità fa qualche volta maggiore impressione, allorchè è sceverata da questione che riguardi od alle persone, od alle fazioni, perchè queste eccitando le passioni turbano qualche volta il giudizio dei leggitori. Se entro a farle questi riflessi non creda che un omiciattolo mio pari voglia *sedere a scranno* con lei, che sarebbe ridicola presunzione. Ma, prima che il suo nome fosse illustre nell'Italia, e nel mondo cattolico, io l'avevo caro per il tanto bene che sapevo del suo ingegno e del suo cuore, da tutti coloro che lo conoscevano, e soprattutto dall'amicissimo suo, ed amicissimo mio Pier Dionigi Pinelli. Io avevo sempre desiderato un'occasione, di poterle esprimere di presenza questi miei sentimenti, e l'avevo sperato quest'estate, quando Ella si trovava in Losanna. Aspettando adunque che, io possa avvicinarla di persona, volli avvicinarla con questa lettera. Scusi l'improntitudine mia, e se mai valgo a far cosa che le torni utile, o gradita mi abbia per suo

C. BONCOMPAGNI.

II.

Torino, 7 marzo 1848.

Chiarissimo Signore,

Mi ascrivo ad onore di sottoporle al suo giudizio due libri: l'uno intende a stabilire i principii generali secondo i quali si debba

giudicare dei diritti umani (1); l'altro, quasi interamente estratto dal primo, a spiegare la natura della monarchia rappresentativa (2). Questi studi furono fatti in tempi ben diversi da quelli che corrono. Io credevo potesse riuscire utile preparare gli Italiani ad usare le civili libertà, meditando sui principi generali della scienza. Ora non mi illudo gran fatto sull'utilità di queste scritture. Gli spiriti sono troppo agitati dalle quotidiane emergenze dei fatti, per aver agio a meditare sulle speculazioni della scienza. Oltrechè conosco troppo, quanto mi è stato insufficiente il corredo della erudizione e la potenza dell'ingegno all'impresa che mi era assunto. Ma perchè altri non vi si accingeva ho creduto dovermi mettere all'opera. Se non altro avrò almeno la coscienza di avere anch'io protestato in favore di quella alleanza tra la religione e la civiltà, in cui Ella ebbe tanta parte, ed in cui stà la salute d'Italia, e della cristianità. Mi pare impossibile che Iddio non ci conduca una volta a quel porto di salute. I progressi fatti per arrivarci sono immensi. Temo tuttavia che non siano prossimi a superarsi affatto gli ostacoli che nascono, e dalle vecchie preoccupazioni, e dalle passioni popolari. I governi Italiani risorti a libertà mi paion troppo inerti, i popoli che in molte parti superano le speranze, non abbastanza solleciti della legalità che solo può essere fondamento di libertà, e di indipendenza. Nè perchè dico queste cose voglio che Ella mi creda dei disperanti. L'esistenza dei popoli non si fonda senza qualche difficoltà, e quelle che si affacciano all'Italia sono superabili dal senno, e dal valore dei suoi figli. Scusi, se le sono venuto tediando con queste chiacchere, ma l'esporre ad un filosofo, e ad un cittadino, come Ella è, la propria sentenza, nella speranza di poter combinare d'idee è desiderio naturale a tutti gli Italiani non affatto idioti (3).

Gradisca l'espressione della mia stima, e del mio affetto.

C. BONCOMPAGNI.

(1) E' *l'Introduzione alla Scienza del Diritto ad uso degli Italiani*, stampata a Lugano, Tipogr. della Svizzera Italiana, nel 1848.

(2) *Della Monarchia rappresentativa*, Torino, Tipogr. Cotta e Pavesii, 1848.

(3) Per la risposta giobertiana v. *Epist.*, VIII, 22.

LETTERE DI RUGGERO BONGHI





I.

Firenze, 12 ottobre 1849.

Egregio Signore,

Ho indugiato molto a risolvermi d'indirizzare cotesta lettera: tanto soverchia importunità mi pareva di turbarla nei suoi studii e nelle sue speculazioni. Pure l'amore grandissimo, ch'io ho a queste lettere greche, il desiderio che mi strugge di vederne ristorato il culto in Italia, la fiducia, che la bontà sua debba soverchiare, se si può, la dottrina, m'hanno infine persuaso di avventurarmi a mandarle un altro esempare d'una mia traduzione del *Filebo*, che io le presentai già in Roma e ch'ella ebbe la cortesia di lodarmi (1). Io l'ho pubblicata, ch'è poco, costì in Firenze, e tuttochè me ne siano state fatte lodi non proporzionate al merito mio, non però di meno io non me ne son potuto contentare, perchè non m'è riescito di ritrarne, se le molte e nuove interpretazioni, che io propongo nelle note, sieno o no accettabili, o se almeno abbiano qualche valore da poter restare nelle tradizioni dei filologi.

Ora vegga ardire che è il mio! Io ho pensato che sarei venuto a capo di ottenere cotesta critica, se avessi rimandato a lei il mio libro, con preghiera, non già di farmela ella stessa, che sarebbe stato veramente troppo, ma di volermi raccomandare a qualche filologo fancese, che se ne voglia occupare in qualche rivista.

(1) Il Bonghi fu a Roma nel '48 come segretario della Legazione straordinaria inviata dal Ministero Napoletano al Papa per trattar della lega italiana. Sciolta che fu la legazione, dopo l'allocuzione del 29 aprile, Bonghi vi rimase fino al luglio, per passare poi a Firenze. Della sua visita a Gioberti rimane ricordo in una sua lettera del 14 giugno all'avolo materno Clemente de Curtis, (citata dal D'Ovidio: *Il Bonghi a Roma nel '48 in Rimpianti*, Palermo, Sandron, 1903, pp. 50-51) e in cui si legge: « Gioberti è stato qui, accolto come meglio che non sarebbe il più potente principe della terra. Sono andato a visitarlo più volte ». Il volgarizzamento e il commento del *Filebo* di Platone, da lui compiuto a 21 anni e del quale aveva nel '48 offerto un esemplare anche al Pontefice, ottenedone una medaglia, (D'Ovidio, *l. cit.*) fu pubblicato la prima volta a Napoli, per la stamperia dell'*Iride*, nel 1847.

Davvero ch'io non posso ripetere cotal favore se non dalla bontà sua: pure se la venerazione ed il rispetto che s'ha altrui valgano a procacciare benevolenza, io dovrei essere molto addentro nel cuor suo. Ecco che questa mia venerazione è tanta, che mi è bastato un suo cenno, fattomi in Roma, perchè io mi mettessi alla volgarizzazione della *Repubblica* e delle *Leggi*. E l'ho affatto compiuta della prima e poco men che compiuta delle seconde, se non che veggo, che, se non acquisto un poco di ripatazione, non mi riuscirà, senza mio grave incomodo, di stamparla. Il che mi dispiacerebbe, tra perchè mi pare d'aver fatto più comportabil lavoro che nel *Filebo*, e perchè crederei bene, che in Italia certi studii si ripigliassero: il che potrebbe forse conferire, se non ad utilità pronta, certo a dignità presente e prosperità avvenire di questa travagliata patria.

Io ancor dubito, che ella non possa perdonarmi una tanta confidenza, qual'è stata la mia, d'indirizzarmi così semplicemente a lei: nè mi pare di poter meglio ottenere il suo perdono, che intrattenendola il meno possibile colle mie parole. Però finisco senz'altro.

Il Monzani (1), che è sempre costì, sapendo che io volevo scriverle, mi ha dato l'incarico di salutarla da parte sua.

Stia sano e mi creda

Tutto suo
RUGGERO BONGHI.

II.

Pallanza, 27 settembre 1850

Egregio Signore,

Io cercavo da gran tempo un'occasione di ridurmi alla sua memoria: e però non si deve maravigliare, se mi sono appigliato a questa, così meschina, che mi si è presentata, di spedirle un primo

(1) Cirillo Monzani (1820-1889), esule modenese a Palermo e a Firenze, poi deputato al Parlamento italiano, collaboratore dell'*Archivio Storico Italiano*, della *Rivista di Firenze* e della *Biblioteca Nazionale* del Le Monnier, curò la traduzione italiana della *Lettre sur les doctrines philos. et polit. de M. De Lamennais* di Gioberti (Napoli, Raimondi, 1844) e un'edizione postuma del *Buono* e del *Bello* (Firenze, Le Monnier, 1853).

capitolo dei miei *Prolegomeni al Filebo* (1), che ho pubblicato, costi, in Torino. L'ho fatto, per darle nuovo segno della mia continua ammirazione per lei, ed insieme per sapere, se io pensi bene o no, sulla natura della dialettica Platonica e sulle qualità dello scrittore secondo la mente di Platone.

A me, questi studi, tuttochè ci sia forse inabile e che i tempi vengono contrarii, continuano a piacere: a lei forse parrà strano che io così novizio voglia conversare, sopra di essi, con lei, cotanto maestro. Pure l'amore e il rispetto, che le ho, scusa per avventura l'audacia.

Il Massari, che è qui con me sul Lago Maggiore, la saluta. Io me le raccomando e mi dico

Tutto suo
RUGGERO BONGHI.

(1) Pubblicato in *Rivista Italiana*, nuova serie, vol. I, pp. 13-30, (Torino, Paravia, 1850, col titolo: *Della Forma Dialogica in Platone*.



LETTERE DI GINO CAPPONI





I.

Firenze, 17 luglio 1846.

Mio riverito Signore,

Ella non può immaginarsi il gran desiderio che aveva di scriverle, e non soltanto nell'inviarle quelle povere mie bazzecole (1), ma pure assai tempo innanzi. E se allora mi ristetti, io so molto bene che ciò fu perchè troppe e troppe cose avrei voluto discorrere seco Lei; e dallo scriverle mi riteneva quella grandissima riverenza ch'io le professo, il qual sentimento che per sè è molto debita e natural cosa, in me diviene timidità pel vergognarmi ch'io faccio di questa mia vita inoperosa ed inutile. Di quelle mie cosucce non dirò altro; la ringrazio dell'averle accolte con indulgenza, e forse le invierò qualche altro volumetto di maggior pregio perchè non è tutto roba mia. Di Lei, delle cose sue, del tanto bene ch'Ella fece all'Italia e forse più in là, quello che da gran tempo ho nell'anima, come sfogarlo in una lettera? Questo le accerto, che se nello stato mio (2) recarmi in Parigi, o più veramente dimorare qualche tempo fuor di casa, non mi riuscisse tanto grave da rendermisi incomportabile, io verrei costà vincendo molte noie per solo fine di udirla e d'interrogarla e assai cose raccontarle. Il quale mio desiderio è già molto vecchio, cioè dacch'io lessi i primi suoi scritti, anzi dacch'io seppi la prima volta per mezzo d'un comune amico alcuna cosa de' suoi concetti. Ma poi questo desiderio si accrebbe vieppiù e mi avveggo che ogni dì cresce, per l'esperienza giornaliera ch'io faccio degli effetti salutari che i suoi libri recarono a questa povera Italia. Io mi conforto nella certezza per me evidente, che il pensare

(1) Precedentemente il Capponi aveva inviato al Gioberti, per mezzo del Salvagnoli, alcune sue opere, fra le quali certamente le prime due lettere al Capei *Sulla dominazione dei Longobardi in Italia*, pubblicate in *Arch. Stor. Ital.*, App. I, 1844, e le *Cinque letture sull'economia toscana* (1845), che il Gioberti gradì assai e lodò molto. Cfr. la lettera giobertiana 16 giugno 1846, *Epist.*, VI, 115.

(2) Per la cecità che l'aveva colto dal '40.

degli Italiani si mutò in meglio da pochissimi anni in qua, vagava nel vuoto e ora si va posando sul vero; a rovescio di quel che suole avvenire con l'andare in là degli anni, io m'intendo ora assai bene col maggior numero de' miei concittadini, e in gioventù non mi riusciva d'intendermi quasi mai con essi. Questo qualsiasi mutamento di che vorrei potess'Essa farsi giudice vivendo tra noi, io con molti altri lo riconosciamo da Lei principalmente, perch'Essa diede a noi la prima scossa e ci sollevò sul vero: io glielo dico, perch'Essa forse lo ignora, come avviene alle anime sincere ch'è quanto dire alle grandi. Nè altro le dico, perch'io rifuggo dall'entrare troppo addentro in cose tanto gravi e tanto care. Scriva, e scriva sempre e scriva per noi com'Essa fa: di questo solo noi la preghiamo, e basta. Ignoro se dal nostro Salvagnoli le pervenisse certa notizia che io gli diedi, perchè a Lei fosse comunicata; ma per ogni buon rispetto mi giova ripeterla a emendazione del libro del P. Curci (1): veda che uso proprietà di linguaggio, ho detto del libro ma vorrei dell'uomo. Dunque il fatto si è che il povero Leopardi non moriva già nelle braccia d'un Gesuita; ma che a soccorrerlo nella morte quasi improvvisa fu chiamato il parroco del luogo (mi pare un Agostiniano), il quale infelicemente giunse troppo tardi. Questo il Ranieri vuol pubblicare se già non lo ha fatto; mi giova intanto ch'Essa ne abbia notizia sollecita, e bramo sollecita la stampa del suo libro di controversia, perchè le venga agio di attendere a maggiori cose. Ed ora per ultimo una preghiera vorrei farle e non ardisco: ma sappia che s'Essa da ora in poi nel darmi qualche suo comando volesse meco usare linguaggio amichevole Ella farebbe a me grazia troppo maggiore ch'io non merito, e mi darebbe allegrezza più cara di tutte quelle ch'io possa desiderare.

Non chiedo remunerazione dell'essere un antico suo devoto, ma solamente un ricambio del molto affetto che le professa veracemente il suo

G. CAPPONI.

(1) Il P. Curci aveva asserito che sul punto di morte il Leopardi aveva « domandato di confessarsi, e che era morto fra le braccia di un padre Gesuita ». Sulla scorta delle informazioni fornitegli dal Capponi e da altri (Cfr. *Epist.*, VI, 154) il Gioberti polemizzò col Curci nel *Gesuita Moderno* (I, pp. CXCVIII e segg.). Sulla infelice questione v. E. COCCHIA, *La sepoltura e la pretesa conversione di G. Leopardi*, in *Atti Acc. Pontaniana*, XXXIV, (Napoli, 1919); e C. SEROX, *Vincenzo Gioberti e Giacomo Leopardi (Storia di un'amicizia)* in *Riv. d'Italia*, 1924, I, fasc. III.

P. S. Di Pio IX che dirle? Questo solo, che io spero un qualche avvio verso uno stato migliore, perch'egli è buon uomo, e perchè le due estreme parti a me sembrano riavvicinarsi e dare segno di confondersi in una idea comune più temperata e più saggia. Vi è però chi l'attraversa al buono, come se già di per sè non venisse lentamente e a sbalzi; ed Ella sa meglio di me che i nostri molti spropositi v'è chi li fomenta. Per mezzo del Malini le spedirò i volumi.

II.

Firenze, 29 luglio 1847.

Da lungo tempo voleva scrivervi, mio riverito Signore; ed oltre all'affetto e alla gratitudine ed all'ossequio, Voi sapete quante cose nacquero in questo frattempo le quali dovevano farmi bramare e cercare qualche discorso con Voi. Ora che i tempi divennero e ogni giorno più diventano gravi e tali da non dovere nessuno di noi starsi con le mani a cintola, io vi scriverò più spesso se mi concedete ch'io lo faccia; ma della permissione e del gradimento voglio una riprova, e questa sia che mi scriviate più familiarmente che non faceste la prima volta; vedete che io per me ho cominciato ad usare linguaggio d'amici vecchi, e da questo giudicate che non è in me tanta umiltà di quanta io so che m'accusaste: ma ve lo dico ad un tratto, io poco stimo chi nulla fa, sia colpa o sventura non importa, a ogni modo il dolore m'ha insegnato la vergogna. Ho il vostro libro (1), donato da voi di che vi rendo affettuose grazie; e l'ho appena cominciato a leggere: se questa lettera mai tardasse, lo avrò letto per intero e ne discorrerò più a lungo. Ma veggo già che vi siete sbizzarrito allegramente sul conto de' buoni Padri, e che toltovi una volta la muffa dal capo Voi fate proposito di lasciarli stare e di lasciarli dire. Del che vi confesso ch'io mi rallegro assai, perchè abbiamo bisogno di quegli altri vostri libri i quali mantengano e rassodino in fondo al pensiero nostro quella sanità che primo ci avete voi popolarmente data, e della quale ora più che mai c'è tanto bisogno, perchè ora più che mai si vuole adoperarla. Dunque lasciate stare il P. Curci il quale si goderà il *clarescere inimicitiiis*: e dateci per carità rifatta se così piace a Voi quella *Teoria del soprannaturale* che tanto poco è divulgata in Italia, e che a me sembra ed ai migliori

(1) Il *Gesuita Moderno*.

di me comprendere in poco volume, ma con egual lucidità e pienezza, tutta intera la Filosofia vostra; cosicchè pel maggior numero dei lettori quel libro forse può riuscire tra tutti i vostri il più efficace; e qualunque altro lavoro Voi facciate sopr'esso, vi pregherei non toglierli quella forma per cui riesce quasi un compendio evidentissimo del pensiero vostro. Poi vi rimangono da svolgere le altre parti di quel gran tutto che avete in mente, e la *Protologia* è aspettata con impazienza da molti i quali del ritardo vanno in collera co' Gesuiti. Scendendo anche giù dalla Filosofia pura, di quanti e quanti ammaestramenti non s'avrebbe oggi bisogno da Voi. Da un lato speranze e a queste fermezza insolita; a Roma un uomo ed un popolo, e per essi l'Italia come tornata su ad un tratto; dall'altro pericoli, e maggiore d'ogni altro il pericolo degli spropositi. Leggete questi giornali nuovi, e quello ve ne parrà scrivetelo anche solo familiarmente ad amici, perchè a ogni modo le parole vostre saranno ripetute ed ascoltate. A me i giornali Bolognesi ed anche i Romani sembrano essere nel vero e nel giusto più de' nostri, perchè hanno maggior sicurezza nel volere, e sono più forti perchè più discreti, e il molto e lungo patire gli ha meglio ammaestrati che noi la gallica erudizione nostra. Ma tutti siamo principianti e farem bene se Dio ci aiuti, che il talento non ci manca, bensì qualche volta il core o il giudizio e l'esperienza e la disciplina.

Seguito la lettera dopo intervallo di qualche giorno, e ora mi conviene spedirla. Frattanto ho assai letto del vostro libro, pieno al solito di cose bellissime e fecondissime, tra le quali ve ne ha molte ch'io bramerei e all'universale gioverebbe fossero da Voi ripigliate in mano ad una ad una e svolte e dedotte: ve ne ha senza fine di queste cose che là dentro saranno forse notate meno da chi abbia il capo a' soli Gesuiti e me ne duole; e alcuna volta, ve lo confesso, mi ha fatto dispiacere che la necessità del principale argomento vi abbia fatto lasciar lì appena accennate molte cose che nella meravigliosa fecondità dell'ingegno vostro avrei voluto udire da Voi trattate ex professo e ordinatamente, ma ciò farete in altri libri ora che siete sciolto da' Gesuiti: e a proposito, vedeste Voi la lettera del P. Inghirami (1) ch'è nella *Gazzetta* nostra e nella *Patria*? Questo

(1) Superiore Generale delle Scuole Pie, del quale la *Gazzetta di Firenze* del 29 luglio 1847 pubblicò una protesta contro l'opuscolo del Gesuita P. Boero intitolato: *Sentimenti e fatti del P. Silvestro Pietrasanta della Compagnia di Gesù in difesa di San Giuseppe Calasanzio*, stampato a Roma dalla Tip. di G. B. Martino e B. Morini nell'anno medesimo.

è fatto capitalissimo: alcuni di quelli da Voi allegati, forse gli amici vostri di qua vi avrebbero consigliato ad ometterli o a discorrerne più alla sfuggita come dicerie non tutte bene accreditate. Vedete che uso largamente della familiarità la quale mi reputo come da Voi concessa: non vogliate Voi smentirmi vi prego; e rispondetemi, e quando vi piaccia comandatemi ed amate sempre il vostro devoto e affezionatissimo

G. CAPPONI.

Scrivendo in fretta e senza quiete nè fisica nè morale, ho chiuso tacendo quello che più mi premeva, e che sentito in fondo all'animo, mi pareva fosse uscito in parole. Voi più volte faceste ricordo di me (1): io di ciò non dirò nulla perchè non mi accusiate di umiltà: ma in grazia, che diranno gli altri? Siamo al solito, il pensiero di una vita passata nell'inerzia e nel vuoto mi pesa nel cuore e sul capo come una macina, e più ch'io sento un pari vostro essermi tanto amorevole, più quel pensiero mi è grave: ma dell'allegrezza e del dolore che le parole vostre hanno destato in me, io vi ringrazio del pari e affettuosamente quanto mai possa.

III.

Firenze, 11 settembre 1847.

Comincio una lettera la quale non manderò forse oggi, mio carissimo e venerato amico. Domani è il gran giorno della Federazione Toscana, e vorrei darvene notizia, ma perchè il Bertinatti lo farà scrivendo a Voi domani l'altro, se mi riesce sbrigarmi avrete da lui solo il ragguaglio. Del passaporto (2) non credo potervi dare oggi fiducia: aspettate che sia qui mutato il Ministro degli Affari esteri (il che dev'essere tra giorni) e allora potrò forse tentare il guado se Voi persistete nel desiderio. Ma la riuscita mi è dubbia sempre, e ad

(1) Nei *Prolegomeni*, II, 89 (Ed. Balsamo).

(2) Nella sua lettera del 19 agosto 1847 (Cfr. *Epist.*, VI, 342), Gioberti aveva domandato: «Credete facile a un Italiano, posto nelle mie condizioni, l'ottenere la cittadinanza toscana? Lo scopo unico per cui la domanderei sarebbe quello di avere un passaporto toscano, e non dipendere più dal Piemonte e dal suo imbasciatore Imperocchè nei termini attuali io non potrei dare un passo fuori di Francia, senza che il conte Solaro, e i Gesuiti ne siano informati...».

ogni caso ditemi non vi farebbe lo stesso o meglio un passaporto d'altra nazione, per esempio della Inglese? Col passaporto toscano il Governo Sardo e i Gesuiti saprebbero ad ogni modo le vostre mosse, perchè il mostro costà le denunzierebbe; pensateci insomma, io ci penserò quando verrà il Corsini. I fatti mal certi che ho trovati o che dubito essere nel vostro libro, sono quelli appunto che Voi ricavaste da foglietti o da libretti poco sicuri, la Batarlia il Bartolomei ecc. (1) e di questi benedetti Gesuiti si spacciano tante cose che io ne credo sempre un po' meno della metà; lo spirito è quello che Voi bene definiste, ma i fatti privati o gli gonfiano o li travisano; tutto ciò del resto importa poco. Voi sapete che a Roma e qui e altrove siete chiamato dall'amore e dalla gratitudine e dalla riverenza di molti. Che lo facciano essi va bene, e mi rallegrà il pensiero: quello che poi dobbiate far Voi lo sapete Voi meglio di me e di tutti, e sapete giudicare se il momento sia venuto nel quale giovi all'Italia il vostro essere in Italia: io questo punto non saprei oggi risolvere, nè per quanto io vi desideri, vorrei per oggi chiamarvi. Le cose nostre sono ogni dì più in grande fermentazione, la quale io tengo per fermo riesca a bene per grazia di Pio IX e vostra, ne' quali ed in tutto quello che si fa veggo la mano di Dio, e grande e santa rinnovazione di molte umane cose e per l'Italia risorgimento. Ma tutto ciò io veggo pensando i secoli come giorni, e quello che avverrà nelle brevi ore della vita nostra, non che pensarlo nemmeno so figurarmelo cosa bella. V'è in tutto ciò del vero e del sodo, del popolare, del nazionale, dunque dell'irrevocabile: qui sta la fiducia mia. Quali poi siano i pericoli che stanno incontro, quali le molte stoltezze che vengono a galla, Voi lo sapete quanto me, perchè leggete i giornali dove le fatuità stanno di casa. Pur nonostante s'io penso a quello che si era (ho a dir meglio si appariva), se io faccio confronto del come i fatti popolari sogliono andare in altri paesi; io debbo conchiudere che non c'è poi tanto male. Contro i pericoli abbiamo è vero scarsi o nulli i rimedi, ma dall'Austria io spero non ci verranno per ora grandi pericoli nemmeno brevi: peggiori d'ogni altro sarebbero gli spropositi le vanità nostre, ma nei romani e nei romagnoli io fido perchè hanno un capo e un principio e un affetto; noi toscani siamo, com'è naturale più leggerini, perchè avemmo più falsa scuola, ma qui pure, io ve lo

(1) Cfr. *Gesuita Moderno*, IV, 387 e segg. (Ed. Bonamicci, 1847) dove si tratta del Gesuitismo in Toscana.

ripeto, per il concetto ch'ebbi sin qui delle forze nostre, non c'è male. Se abbiamo qualche mese di fermata, ch'è probabile, perchè i Tedeschi non possono altro che aspettare, noi di questa fermata potremmo giovarci perch'ella è in buon terreno, e se no la colpa sarà tutta nostra. Pio IX ha proposto, sapiente consiglio, la lega doganale accolta già in massima dal Piemonte e accettata da noi. E qui il Governo ha fatto professione abbastanza aperta d'essere italiano: Carlo Alberto ha fatto per ora quello che basta, dico in via diplomatica, perchè di riforme non vuole sapere, e se le cose girassero come girerà egli, Iddio lo sa. Ho caro m'abbiate scritto del Fornari, ma tutto il male non viene da lui, e ora più che mai dopo il matrimonio da cotesta politica miserabile nulla è da sperare di buono fuori che un segreto desiderio quanto si può rinnegato dal viso e dagli atti, come l'amorazzo d'una fanciulla in conservatorio. Addio, non ho cuore di mandarvi oggi questa lettera senza aspettare domani l'altro.

La solennità fu cosa bella e grande e sincera e inappuntabile. Trecento almeno tra preti e frati erano in prima schiera, e tutta insieme la processione quasi militare si componeva forse di 30 mila 40 mila o più, e le bandiere a migliaia e grida non forzate e dappertutto ordine ammirabile: ora poi subito ogni cosa in calma. Tutto questo è bello e buono, e lascia impronta non cancellabile; il sentimento della nazionalità è penetrato nel popolo, i contadini stessi vi partecipano grazie al clero. Ma si guasterebbe ogni cosa se gli avventati sorretti dai semplici e sospinti dai malvagi prevalessero comunque pochi: a Livorno e a Pisa v'è del male assai, e Voi scrivendo agli amici nostri potreste un po' farli ravvedere. L'unione dei principi fatta necessaria e irrevocabile dalla unione dei popoli, questa è la sola cosa che oggi sia da cercare, nè si vuole oggi dare l'assalto ai Tedeschi, nè tempo è da fare esperimento di nuovi ordini civili. Queste cose dovrete Voi dire, nè vi dispiaccia chinarvi a dire cose tanto volgari; il maggior numero le consente, ma in tali faccende bastano i pochi a intorbidare ogni cosa: ora questo essere fuggito il Duca di Lucca potrebbe avere per noi conseguenze gravi; egli già ci regalò quella bandiera tricolore che fu abboccata da parecchia buona gente e che poteva turbare la solennità dell'altro giorno se non ci fossimo adoperati a renderla quanto si potesse innocua. Non vi dico altro, è tempo di finire; e aggiugnerei leggete i giornali se per la fiacchezza del Governo e nostra non fossero spesso mal sicura guida: ma se avremo tempo si potrà io spero

meglio ordinare anche quelli. Conservatemi la cara vostra benevolenza e curate pel bene d'Italia la salute vostra. Il nostro Governo pare si mostri bene in questa faccenda Lucchese, e in generale fa professioni aperte e franche abbastanza; vedete la *Gazzetta di Firenze* di questi ultimi giorni ed in quella d'oggi la risposta al *Debats*. Voi uomo tanto caro ed autorevole, Voi il cui nome leggevasi domenica su tante bandiere, scrivete intorno alle cose vostre e allo stato nostro d'oggi quello che Voi credete vero, ammonite i pochi travianti con amorosa severità: io per me non so temere di peggio che scandali, ma dagli scandali può venirci male assai perchè gli rannesteranno ai vecchi errori tutti coloro i quali hanno voglia di giudicarci alla peggio; e l'Austria è alle vedette dei nostri spropositi, che sono per ora la sua migliore speranza. Vi manderò un libretto del Prof. Matteucci dal quale vedrete l'impressione che fanno in molti le cose di Pisa.

G. CAPPONI.

IV.

Firenze, 23 maggio 1848.

Mio caro Gioberti,

Ora invece di scrivervi, vorrei essere a Livorno (1); ivi almeno alcune parole mie dovevano accogliervi, o almeno almeno una ambasciata mia per bocca del Centofanti. Com'io non abbia scritto a lui per questo fine, e come non abbia scritto a Voi dacchè Voi siete in Italia, non istarò a narrarvelo. Se avete a mente la similitudine del vaso col ventre largo e la bocca stretta, incenderete me e la vita mia ch'è tutta un fiasco. Ma le celie qui non hanno luogo, e Voi m'avete insegnato che il riso è quasi bestemmia: abbiatevi dunque invece un'abbraccio tanto affettuoso quanto riverente e che se accolto da Voi mi riavrà da molte malinconie. Nel tornare vostro, spero che vi fermerete qui un momento e che l'abbraccio io potrò darvelo di persona. Fidatevi pure, non vi si farà perdere troppo del vostro tempo ch'è patrimonio nostro, nè io voglio farvelo ora

(1) Il Gioberti vi era giunto da Genova il 23 maggio per procedere, imbarcato sul Lombardo, verso Civitavecchia, donde poi mosse a Roma per abboccarsi col Pontefice. Cfr. MASSARI, *op. cit.*, III, 122.

I.

Pistoia, 29 novembre [1847].

Egregio signor Vincenzio,

Mi sarebbe caduto in mente, ora che sono per incominciar la seconda lettura del suo *Gesuita*, di fare una scelta, più giudiziosa che sapessi, dei luoghi più facili e più calzanti: di legargli insieme in quel modo che sarà stimato migliore: di mandar loro innanzi un breve cenno storico della *Compagnia*; e farne un libretto popolare da poterne spargere copie sopra copie.

Ne scrivo a Lei, tremando, per sentire se gliene par bene o male, e per domandargliene la debita licenza (1).

Volevo mandarle i miei *Ricordi filologici e letterari* (2), de' quali ho già dato fuori un semestre, e dove si son degnati di scrivere i migliori nostri Filologi, come il Parenti, il povero Puoti, il Tommaseo; ma non sapevo se facevo bene. Mi terrei onorato senza fine quando non le dispiacesse l'accettargli, e il dirmi che mezzo ci sarebbe per farglieli avere.

Più per compenso di posta che per esser cosa degna di Lei le mando questo opuscolo pubblicato da me e dal Bindi (3). Il dettato le piacerà: così potessi sperare della Prefazione e delle Note! ma su che fondar la speranza?

Mi onoro d'esserè con ogni riverenza

suo devotissimo servitore

PIETRO FANFANI.

(1) In data 8 dicembre, Gioberti rispondeva: «... Ella è padrone di fare sul mio *Gesuita* il lavoro di cui mi parla; e l'opera si rifarà non poco del compendiatore; tal saggio ella ha dato di sè». (*Epist.*, VII, 138).

(2) Periodico diretto dal Fanfani. Ne furono pubblicati soltanto 17 numeri, fino al 1848.

(3) *Meditazione sulla povertà di Santo Francesco scrittura inedita del secolo XIV*. Pistoia, Tip. Gui, 1847.

II.

Pistoia, 19 dicembre 1847.

Egregio signor Vincenzo,

Non si può dire, ed io non mi provo a dirlo, di quanto gaudio mi sia stato cagione il sapere che da Lei non si dispregiano al tutto le povere sì, ma amorose cure che io spendo nel coltivare la nostra cara lingua (1). Ciò mi dà più animo a mandarle i miei *Ricordi*, i quali forse avranno corta vita, così piccole sono le mie facoltà, ed in tanto poco pregio sono avuti qui fra noi gli studi filologici: come se la lingua ci fosse per nulla nella nazionalità italiana. Una sua parola potrebbe risuscitarmegli... non mi attento a dir altro. Vedrà nel numero 13 una lettera del Parenti dove si tocca di un volgarizzamento trecentistico dell'*Iter italicum* (2), che io diedi al Vieusseux, e cui Egli, a cura del Professore Bonaini, stampò nell'appendice n. 18 dell'*Archivio Storico*. Forse avrà l'*Archivio* e forse avrà letto quella scrittura.

Ora (a Lei vo' dirlo) essa non è altrimenti del '300; ma è fattura mia, che volli veder se mi riusciva la prova fallita al Leopardi, e detta impossibile dal Giordani nella Prefazione agli studi filologici di lui. Qua non lo sa nessuno, e il Parenti, il Fornaciari, il Nannucci etc. ci son tutti restati. Per ora la prego di tenere la cosa in sè; chè il Vieusseux e il Bonaini mi mangerebbero. Eglino vecchi e furbi fatti fare da un giovinaccio di 30 anni!

Metterò ogni mio studio nel lavoro sul *Gesuita*; ma creda che ci vo come la serpe all'incanto. Dio mi aiuterà. Intanto la ringrazio carissimamente della data licenza.

O la sua Italia e il suo Pio non vuol visitargli ancora? Qua se ne parlava.

Il Bindi (3) mi prega di farle ossequiosa riverenza e di ringraziarla senza fine della menzione che nella sua lettera Ella ha fatto di lui: ed io baciando quella mano che ha dato al mondo tanti

(1) Si riferisce alla lettera dell'8 dicembre cit.

(2) Precisamente così annunziato nel titolo: *Viaggio di Arrigo VII in Italia, del Vescovo di Butrintò, volgarizzamento di ser Bonacosa di ser Bonavita da Pistoia.*

(3) L'Abate Enrico Bindi, filologo e buon editore di testi classici; morì vescovo di Pistoia e Prato nel 1876.

miracoli di sapienza e di dottrina, e che ha rilevato dal fango la povera Italia nostra, me le ricordo con affettuosa venerazione.

Devotissimo obbligatissimo servitore
PIETRO FANFANI.

III.

Pistoia, 2 ottobre 1848.

Pregiatissimo signor Vincenzio,

Son tornato alla mia cella ed a' miei studii: a' miei studii tanto desiderati da me, tanto avuti a vile dai più, e da' quali non caverò forse altro che beffe e l'esserne tenuto per semplice. Tuttavia mi terrò stretto ad essi, chè ora più che mai è necessario star romito in sè e farsi parte da sè stesso, in tanta scempia e malvagia compagnia c'è da imbattersi.

Prima per altro d'incominciare a far nulla vuole il mio cuore che torni a farmi vivo appresso coloro che han per me della benevolenza, e che gli ringrazi della memoria serbata di me nel tempo della dolorosa nostra prigionia (1). E che ringrazi Lei massimamente

(1) Il Fanfani aveva partecipato coi volontari toscani alla guerra del '48. Nel fatto d'arme di Montanara, era stato fatto prigioniero e inviato nella fortezza di Theresienstadt in Boemia. Ecco come il Bindi ne informava il Gioberti, il 28 giugno:

«*Illustrissimo e chiarissimo Signore*, — L'amico mio Pietro Fanfani non può ringraziarla del prezioso dono dell'*Apologia* da V. S. cortesemente inviatogli; perch'egli, poveretto, è prigioniero di guerra fino dal 29 maggio, giorno di sempre acerba e sempre onorata memoria. Perciò avendomi egli raccomandato, quando partì per la santa guerra, il suo giornaleto e le sue corrispondenze letterarie, mi credo in debito, Signore, di rappresentarle l'animo riconoscente dell'infelice amico, il quale se sapesse di questo nuovo onore che vostra S. ha voluto fargli, gran conforto ne avrebbe nella sua cattività. Ma presto potrà saperlo, spero; perchè sebbene i tempi non volgano ora troppo propizi alle nostre armi, pure ho fermissima fede nella vittoria, tra le gioie della quale, non ultima sarà quella di riabbracciare tanti generosi che col loro sangue la prepararono. Dio, che ha suscitato Gioberti e Pio IX, lo vuole.

Se questo fardello della scuola non mi tenesse schiacciato qui sarei volato a quest'ora a baciare codesta mano miracolosa che ha scritto il *Primato*. Ma in un modo o in un altro; vo' pure sfogare questa mia devozione: se non altro, quando V. S. vorrà degnare della sua presenza anche la nostra città, che arde nel desiderio di salutare il più gran Cittadino d'Italia.

Le prego intanto lunghi e prosperi anni a salute nostra, e pieno di ammirazione e di affetto me le rassegnò

Devotissimo umilissimo Servo
AB. ENRICO BINDI.

Pistoia, 28 giugno 1848.»

e prima di ogni altro, perchè della sua benevolenza mi onoro più che d'ogni altra, e per il nobile e ambizioso dono che le piacque farmi della sua *Apologia*, la quale mi struggo di veder cogli occhi proprii, e non può immaginare quanto mi tarda che ritorni a Pistoia il Bindi che la tiene per me.

Non mi distendo in più parole dacchè so quanto è poco l'ozio che Dio le concede al presente. Dio protegga le sue onorate cure e la povera Italia. Perdoni a questa sgarbata lettera se tuttora sa di soldato chè la dolce rugiada de' miei cari Maestri non ha ancora scoperto quel color che l'inferno mi nascose: e perdoni al modo troppo sincero e senza cerimonia che tengo con Lei. Siale raccomandata la mia persona e le mie fatiche quali saran per essere: mi consoli con qualche parola di conforto che ne ho tanto di bisogno, e mi creda sempre sempre

suo affezionatissimo servitore
PIETRO FANFANI.

P. S. Ieri sera quando tornai trovai una garbatissima lettera del Signor Prof. Paravia (1). Se lo vede mi dica a quel valentuomo che gli son tanto tenuto, gli domandi quanti numeri de' *Ricordi* ha avuto, gli dica che aspetto a braccia aperte la sua lettera dantesca che mi promise per i *Ricordi* medesimi, e gli faccia da parte mia ogni maniera d'ossequi.

IV.

Firenze, 30 luglio 1850.

Mio riverito signor Vincenzo,

Il timore di rincrescerle troppo, e le sventure di famiglia che mi son piovute addosso quest'anno (mi son veduto portar via la dolcissima e santa mia Zaira, ed una cara sorella) non mi ha dato animo per una parte, e per l'altra non mi han lasciato quiete nè spazio da scriverle, e soddisfare al mio cuore che ardeva di significarle come, non pur dura tuttavia, ma si è più e più accresciuto

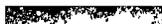
(1) Il dalmata Pier Alessandro Paravia, professore di Letteratura Italiana all'Università di Torino.

l'affetto riconoscente ch'io le ho sempre portato da quando comincio a farmi degno di sua benevolenza, me sì basso e vile a rispetto suo; ed accresciuta si è la venerazione in che io tengo il sommo filosofo e scrittore, e colui che certo sarebbe stato ristoratore della povera Italia, e salvatore, anche da ultimo, della miserissima Toscana.

Questo ufficio di riverenza e d'affetto intendo compiere con la presente, ed a lei piaccia di accettare graziosamente questi sensi di un cuore sincero; e le piaccia, se non le grava, di aiutarmi del suo consiglio in quel che brevemente sono per dirle. Quando il Monzani avrà dato fuori i *Discorsi* del Paruta, si vorrebbe dar fuori altresì un'opera politica, poco nota ma non meno grave, di Francesco Bocchi fiorentino, la quale ha questo titolo: *Della cagione onde venne negli antichi tempi la smisurata potenza di Roma et dell'Italia*. I bibliografi ne parlano molto in bene, e letta da qualcuno di noi, ci è parsa cosa bellissima ed utilissima da ristamparla ora; tanto più che l'edizione del Lermartelli, 1598, pare che sia l'unica. Io mi ci metterei di buon cuore; ma di molto migliore, se, conoscendo esso libro, ella mi dicesse che il vale; e me ne porrei giù senza ripetere quando non le sembrasse che il vaglia.

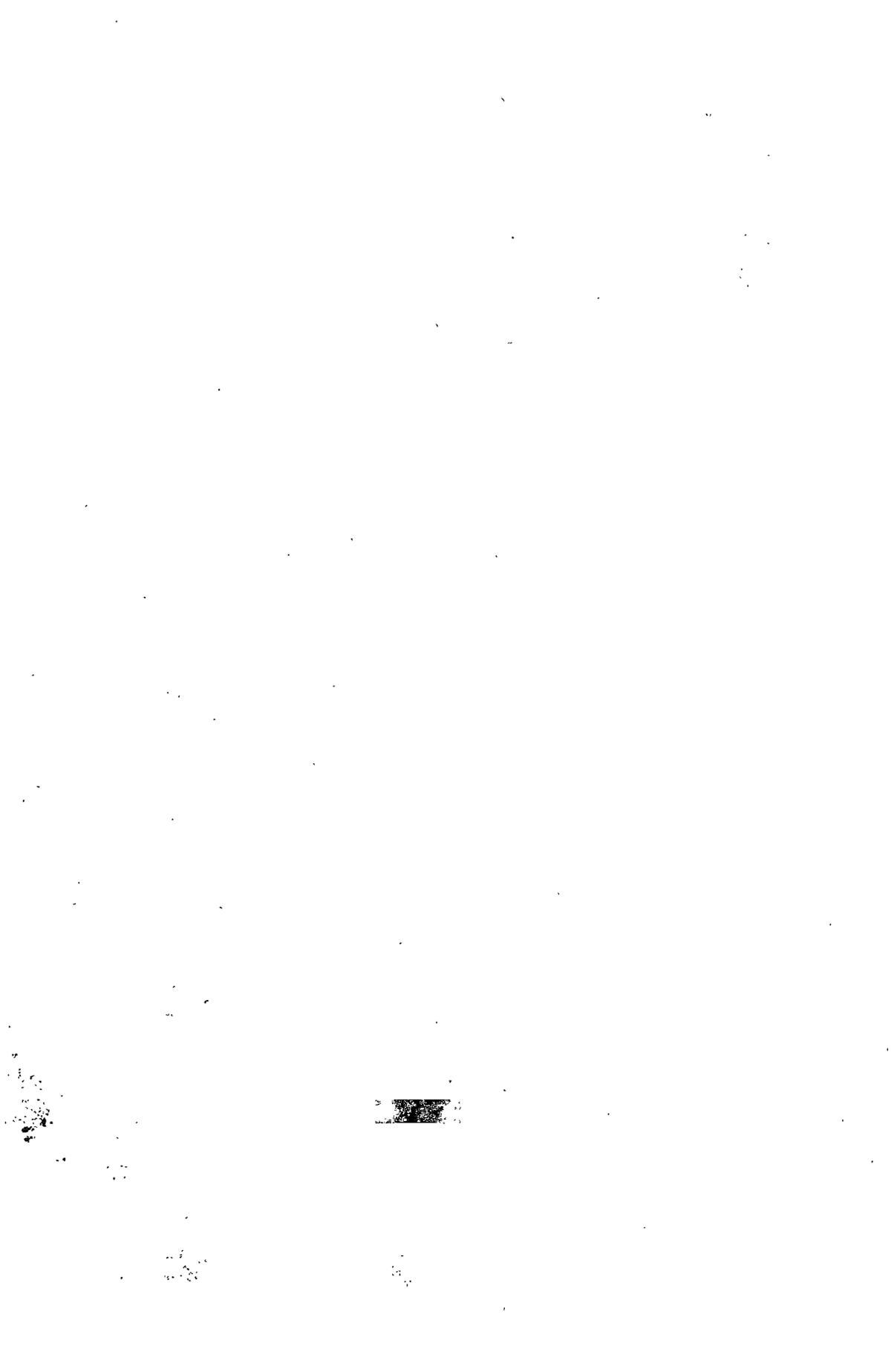
Non vo' rubarle più tempo; me le raccomando senza più, e me le ricordo

suo devotissimo servitore
PIETRO FANFANI.



LETTERE DI LUIGI CARLO FARINI





I.

Roma, 19 giugno 1848.

Amico carissimo,

Vi mando una lettera dell'ottimo Monsignor Corboli (1) dolente di non aver fatta la vostra conoscenza personale. Oggi non ho tempo per iscrivermi lungamente come ne avrei desiderio, ma lo farò come prima potrò e lo potrò appena uscirò dal Ministero, lo che avverrà forse domani. Sono risoluto ad escirne, perchè mi faccio coscienza di adempiere al mio ufficio di Deputato in guisa da dire sempre la verità *tutta a tutti in tutto*. Il Ministero però resta almeno per ora (2).

Addio, mio egregio amico. Confortatemi qualche volta con una vostra parola di consiglio e di affetto, salutatemi il Baracco, e credetemi pieno d'osservanza e d'amicizia

Vostro FARINI.

II.

Roma, 5 febbraio 1849.

(a mezzogiorno).

Egregio amico,

Avete ricevuta una lettera che vi scrissi, or fa il mese? Non ve ne chiedo per fare querela di risposta negata, ma

(1) Monsignor Corboli-Bussi (1813-1850), già membro della commissione per lo sviluppo e coordinamento delle costituzioni politiche concesse dal Papa e membro dell'Alto Consiglio legislativo, dopo l'allocuzione pontificia del 29 maggio, era stato restituito all'ufficio di Segretario degli affari ecclesiastici straordinari, da lui anche precedentemente tenuto. La lettera del Corboli al Gioberti, trasmessa dal Farini, è pubblicata da A. MANNO: *L'opinione religiosa e conservatrice in Italia dal 1830 al 1850 ricercata nelle corrispondenze e confidenze di Mons. Giovanni Corboli Bussi in Biblioteca di Storia Ital. recente della R. Deput. di St. Patria per le Antiche provincie e Lombardia*, III. Torino, Bocca, 1910.

(2) Farini fece parte del primo ministero romano, in qualità di Segretario Generale del Ministro dell'Interno Recchi. Ne uscì di fatto il 18 luglio. Era stato eletto, nel maggio precedente, deputato per Faenza e Bussi.

perchè sendo poco sicure le lettere che si consegnano alla posta, sto in dubitazione, la non siasi smarrita. Allora scriveva accennando allo indirizzo che, a mio credere, avrebbero preso qui le cose politiche, ed ai rimedi che per mia sentenza poteva il Piemonte ministrare. In appresso il Martini (1), ed il Berghini (2) nostro vi avranno dichiarato, come non mi apponessi al falso. Voi avete adoperato con tanta sapienza politica, e con tanta carità italiana che non si poteva maggiore, e le vostre note diplomatiche sono perle fra la scoria degli altri governi italici, le quali ne consolano dalle amarezze procacciate da una politica dissennata ed empia. I due estremi partiti hanno smarrita la ragione, nè al torrente che dilaga si può qua porre argine. Oggi si raguna la costituente romana: ne abbiamo avuto i prolegomeni nei teatri, nelle piazze e nelle strade fra le grida di viva la repubblica (anche rossa) e morte ai preti. Le elezioni fatte sotto l'impero della duplice intimidazione della scomunica per un de' lati e dei club per l'altro hanno recato il frutto che se ne poteva aspettare. Fra 200 eletti forse 100 son Mazziniani di mestiere, se non di fede, cinquanta son nulli, o come il Centofanti direbbe sono niente superbi, fra gli altri cinquanta buoni e savii ne trovate di cui appena che se ne intendano. Questi vorrebbero non si dichiarasse decaduto il Papa, e non si proclamasse la repubblica, ma all'Europa si dichiarassero le ragioni per cui questi popoli avversano la dominazione chiericale, prima fra queste, lo ostacolo alla costituzione di una nazione italiana. Metterebbero innanzi, come oggi dicesi, il programma loro sifattamente. Costituente federativa arbitra de' destini nostri. Potere centrale governante gli interessi della nazione, e perciò signoreggiante il Principato chiericale che li astiò o daneggiò sin ora. Statuto che assicuri a questi popoli la somma di libertà e di civiltà di cui godono gli altri popoli italiani. Infine mediazione del Piemonte per ottenere che l'Europa faccia buon viso a simigliante programma, e moderi le ire di Gaeta. Non è probabile che questo partito vinca

(1) Il conte Enrico Martini Giovia della Torre di Crema, era nel '49 a Roma come inviato straordinario e ministro plenipotenziario del Governo Sardo presso la S. Sede, in sostituzione del marchese Pareto.

(2) L'avv. Pasquale Berghini, deputato di Sarzana, amico e compagno di esilio del Gioberti, era stato da questi incaricato d'una missione straordinaria in Toscana e a Roma per ottenere da quei governi il consenso all'invio di truppe piemontesi in quelle regioni, se il caso l'avesse richiesto.

nell'assemblea. Se vincesse, la Repubblica verrà in ogni modo proclamata in piazza. Io ho buono in mano per credere questo, e ve ne avviso perchè pensiate in tempo a ciò che vi convenga fare. Unica speranza che resta all'Italia è il Piemonte. Se potete rompere subito la guerra, forse la tempesta può abbonacciarsi. Se si deve operare da disperati, gli è meglio menar le mani, perchè la disperazione è aiuto ai muscoli, ai cervelli no, e costoro l'hanno solo ne' cervelli. Se la guerra si rompesse, potranno levarne il grido, mandarvi forse dieci quindicimila uomini in aiuto, venire noi tutti in persona, e così rialzare il partito moderato, ed eccitare il sentimento nazionale a scapito della passione repubblicana.

Scusate, se vi infastidisco. Salutate gli amici e credetemi pieno di affetto e di riverenza

Vostro affezionatissimo e devotissimo amico
FARINI.

III.

Roma, 24 febbraio 1849.

Amico carissimo,

Ebbi la vostra lettera cortese(1), poi ho avute vostre novelle e saluti per mezzo del Mamiani. Non vi parlo oggi di politica, perchè i giornali, e gli avvisi che d'altronde avete vi rendono consapevole abbastanza dello indirizzo che qui ha preso. Oso parlarvi di me colla franchezza con cui un uomo dabbene deve parlare ad un amico egregio quale voi siete.

Io non solo non ispero che le cose di questo Stato si riconpongano a legge di libertà e civiltà ed a profitto dell'Italia nostra, ma ho per indubitato che questo disgraziato paese sarà per soffrire lungamente i mali e le ignominie delle sette, della cospirazione, degli interventi delle reazioni. Quindi non posso acconciarmi a sopportare queste vicende. Oggi sono tuttora Direttore Supremo di Sanità Pubblica e di Ospitali (2), ma il governo richiede un formale

(1) Dell'11 febbraio 1849, in risposta alla precedente. Cfr. *Epist.*, IX, 155.

(2) Al quale ufficio era stato preposto da Pellegrino Rossi. Cfr. MESSADAGLIA L., *L. C. Farini direttore della Sanità pubblica a Roma in Nuova Antologia*, 16 aprile 1912, pp. 617-627.

atto scritto di adesione alla Repubblica, quindi, se sarò costretto a farlo io pure, perderò piuttosto lo ufficio mio. Non voglio farlo, prima perchè un onest'uomo che ha passati cinque anni della sua non lunga vita in carcere ed in esilio per opinioni liberali e che è stato sempre segno alla persecuzione di tutti i despoti, e che da due anni circa con grave sacrificio, e danno di poveri suoi figli ha *quasi sempre gratuitamente* servita la patria in uffici importanti, non deve umiliarsi a questo segno. In secondo luogo non voglio farlo, perchè in coscienza di cittadino e di italiano io credo che un funzionario di sanità non serva ad una forma politica di Governo, ma all'umanità ed alla patria. In terzo luogo non voglio, non posso e non debbo farlo, perchè io sono *un amnistiato*, e non sarà mai che io manchi ad una parola d'onore. Dunque è molto probabile che io resterò senza ufficio, e che dopo avere rinunciato a quello che in animo aveva per servire qua il mio paese, e qua condotta la mia famiglia con gravissimo danno, rimarrò senza mezzi di sostentarla decorosamente. Poi, se avverrà, che io debba ricusarmi dal fare l'atto, di cui discorro, mi tirerò addosso persecuzioni, ed in ogni modo dovrò andarmene. Me ne andrò, e verrò a Torino. Or ditemi voi, mio egregio amico, posso io sperare in questo caso d'avere costì la cittadinanza? (1) Posso sperare d'essere in qualche guisa provveduto sia all'Università degli studi, sia nei Superiori dicasteri di Sanità, negli ospitali, da ultimo negli uffici superiori di Sanità Militare, perchè ad ogni modo per campar me ed i miei figli bisognerà bene che mi accontenti di qualsivoglia provvedimento? Rispondetemi con tutta franchezza e non vi tenga il pensiero di farmi scontento con una risposta negativa.

Sono assueo alla sventura, ed ho forza che basta per sopportarla. Credo, che se a S. M. il Re farete cenno di me e della condizione in cui è quasi certo che vado a trovarmi, non gli rincrescerà di avermi a suddito, e che sia provveduto nello stato suo. Ei fu così benigno con me quando fui rappresentante del Papa presso di Lui.

Scusate, mio caro Gioberti, se vi distolgo dalle vostre cure gravi per un mio particolare negozio. Questo è il solo rammarico che ho

(1) Trasferitosi a Torino il 1° gennaio 1850, il Farini fu ammesso al godimento dei diritti di regnicolo negli Stati Sardi con decreto reale del 9 febbraio successivo. (Cfr. FARINI, *Epist.*, III, 223).

nel fare questo ufficio: perchè la squisita gentilezza dell'animo vostro mi fa sicuro che d'altronde non avrete discaro che io ricorra a voi per consiglio e per aiuto. Scrivo in fretta e disordinatamente perchè ho l'animo perturbatissimo, e sono molto occupato. Aspetto un vostro riscontro con molta ansietà, e mi vi profero con tutta l'anima

Vostro Dev. amico
FARINI.

IV.

Torino, 16 febbraio 1850.

Egregio amico,

Ho avuto dal Massari i vostri saluti, e non mi so tenere dal rendervene quelle grazie che so maggiori, perchè nessuna cosa è a me più cara e confortevole più, quanto lo avere certezza della memoria di rari e virtuosi amici.

Io mi sono qua ridotto, perchè dopo le tribolazioni patite sotto l'imperio dei mazziniani, i sanfedisti alla volta loro mi hanno fatto segno ad ira spietata. E così doveva essere, perchè in verità fui sempre agli uni ed agli altri acerbo più che avverso, e certo non fu per me, se non venne data in tempo tale una correzione ai primi da tor loro facoltà di lastricare la via ai secondi col mezzo di insanie e scelleraggini inaudite. A Roma tutto va per lo peggio: il sanfedismo scapestra così che senza addarsene tiene il sacco a Mazzini: e questo delira pur sempre e si travaglia in cospirazioni matte che fan pro a quello; e noi stiamo in mezzo a due genie di furibondi, l'una delle quali ci viene disegnando la prospettiva del Santo ufficio, e l'altra ammanisce la panacea della ghigliottina. Ne camperemo noi? O non piuttosto avremo, una invasione di barbari del Nord che ci domi tutti, e ritempri poi? Se tempo vi resti alcuna volta, ed il pensiero vostro corra a coloro che più vi hanno in pregio, siatemi cortese di qualche parola, e ditemi di voi, delle occupazioni, delle speranze, dei timori vostri: profetate, che il lume dell'intelletto vostro singolare rischiarerà certamente le tenebre, che annebbiano il mio.

Vorrei pubblicare qui un mio lavoro storico sulla Rivoluzione e la Restaurazione nello Stato Pontificio, ma gli stampatori mi fanno patti duri e mi cuoce dover dar loro il frutto di molta fatica di cui

i miei figlioli, avrebbero necessità. Sicchè non so ancor bene quel che ne farò.

Abbiatemi, qual sono e sarò pur sempre

Vostro Devotissimo amico
FARINI.

V.

Torino, 22 giugno 1850.

Egregio amico,

Vi rendo grazie della memoria che serbate di me e delle parole gentili che mi avete mandate per mezzo del Pallavicino.

Avrete letto il mio primo volume (1). Non vi sarà spiaciuto che io abbia inserti i documenti nel testo, guastando così la forma dello scritto. Voglio dirvi, che ho creduto dovere tenere questo modo nella prima edizione, perchè conoscendo io le abitudini impazienti degli italiani, ho avvisato che se posti avessi i documenti in fine, e' non li avrebbero letti. In un'altra edizione migliorerò la forma. Intanto desidero il vostro giudizio, e vi chiedo in grazia vogliate rendermi il servizio di additarmi i principali difetti che avrete trovati, affinchè io possa correggerli (2). Son sicuro che la vostra benevolenza per me, e la lealtà del vostro animo non consentiranno che mi tacciate nulla di ciò che possa meritare censura. Questo primo volume ha già destate ire molte di mazziniani e di sanfedisti, e queste ire mi confortano. Il secondo volume vedrà la luce in agosto e narrerà tutti i casi seguiti sino allo sbarco de' Francesi a Civitavecchia. Nel terzo scriverò delle agonie della Repubblica, delle fazioni di guerra, e della faziosa restaurazione clericale. Nel volume secondo dovrò parlar molto di voi, e per quanto la debole mia lena il consentirà, difenderovvi dalle stolide e perfide accuse a cui tutti

(1) Dell'opera *Lo Stato romano dall'anno 1815 all'anno 1850*, in 4 volumi stampati a Torino, dalla Tipografia Ferrero e Franco, i primi due nel 1850, il terzo nel '51 e il quarto nel '53. Una seconda edizione, corretta ed accresciuta, dei due primi volumi fu pubblicata a Firenze da Le Monnier nel '50 medesimo; l'edizione fiorentina degli ultimi due fu eseguita contemporaneamente a quella torinese.

(2) Per il giudizio di Gioberti, cfr. sua lettera del 1° luglio 1850 in *Epist.*, X, 98.

i partiti vi hanno fatto segno, e chiarirò la bontà della vostra politica (1). Ho documenti che bastano a ciò. Ma vorrei con qualche documento illustrare quella parte di narrazione che riguarda le pratiche fatte dal Berghini col governo provvisorio, e Berghini non è qui per darmeli. Vorrei soprattutto avere copia delle lettere che il Muzzarelli (stupido pascolatore in arcadia!) scriveva a Lui ed a voi, dando securtà che il governo provvisorio adopravasi ad infrenar la rivoluzione e contrastare la Repubblica. Potreste voi mandarmi qualche documento, o nota illustrativa di quelle pratiche, ossia della imbecillità e malafede della mala compagnia Sterbiniana? Se il potete fare senza molto disagio, ve ne sarò grandemente obbligato.

Le cose di Roma oggi sono così orride, che non si possono riguardare senza grave apprensione per le sorti future del Papato. Quelle di Napoli sono una abominazione singolarissima: è abietto il governo di Toscana: i Ducati; la Lombardia e la Venezia sono quali possono essere col capestro austriaco al collo.

Questa è l'Italia presente così come l'hanno fatta i sanfedisti, i mazziniani, i restauratori, e la *giacobineria conservatrice*. Resta il Piemonte con un Re franco e leale, ed un governo di onesta gente. Ma... Quante insidie al Piemonte, e quanta poca abilità! Nullamanco se il mondo non vada sottosopra, spero che qui trionferemo dai demagoghi *neri* e dei *rossi*, e dei *conservatori alla Russa od alla Francese*, che oggi è tutt'uno.

Finchè Azèglio sta al potere, e nelle grazie del Re, non si faranno passi retrogradi, nè si farà buon viso all'Austria.

Di ciò potete vivere sicuro. Leggerete nei giornali una sua nota pel Card. Antonelli. Se la vi par buona, come pare a me, scrivetegli una riga che lo inaminisca. Ei vi stima, ed ha pur tanto bisogno di conforto, perchè oggi tutti i conservatori, i nobili, i preti gli fanno una guerra insidiosissima. Aiutiamoci tutti, mio ottimo Gioberti, per non cadere in fondo.

Massari vi saluta; ed io il fo con tutto il cuore.

Vostro amico devotissimo

FARINI.

(1) « Vi sarò riconoscentissimo di quanto direte in mia difesa per riscattarmi dalle calunnie e degli strazi di ogni sorta dei miei adorabili compatrioti. Certo la mia causa non potrebbe essere commessa a più autorevole e valoroso avvocato ». Così Gioberti nella lettera citata. Farini scrisse di Gioberti e della sua politica segnatamente nei capitoli IX e XVI del II volume, V, VI, X del III, e III del V.

VI.

Torino, 25 agosto 1850.

Illustre amico,

Scusate, se ho tardato a ringraziarvi dei documenti, che vi compiaceste mandarmi (1). Li uso con discrezione, li serbo con cura, e ve li renderò tra un paio di mesi. Ho stampato il secondo volume. In questo ho onorato il vostro carattere, e vi ho difeso dai falsi vituperi che i retri vi gittarono addosso a cagione del vostro viaggio a Roma ed a Firenze. Nel volume seguente illustrerò per quanto sarà da me lo stupendo vostro concetto italico che le follie democratiche, le dubbiezze e doppiezze del magnanimo e la grettezza dei conservatori contrastarono. Per mezzo della Legazione Sarda vi manderò intanto il secondo volume e voi mi obbligherete, scrivendomene l'avviso vostro a Firenze, dove mi condurrò tra due giorni, e starò sino a' 10 ottobre. Possiamo noi sperare che voi scriviate intorno alle presenti quistioni della Chiesa collo Stato? Fareste un gran beneficio ed opera desiderata da tutti i vostri amici ed estimatori, che son già molti di *nuovo*, e crescono e cresceranno.

Massari è a Pallanza. Azeglio mi dice di salutarvi, e di dirvi che vi vorrebbe pure provarvi che vi onora, e che non è uno di quei codini, che sono infesti all'Italia quanto i democratici.

Addio di cuore.

Vostro affezionatissimo amico

FARINI.

VII.

[3 novembre 1851].

Egregio amico,

Ho letto le poche righe che di me avete scritte al Massari, e vi ringrazio e mi conforto della fiducia, di cui mi onorate (2). Siate certo che starò fermo contro i neri ed i rossi, dovessi morire bru-

(1) Per questi documenti v. lettere di Gioberti al Farini 1. e 6 luglio 1850 in *Epist.*, X, 107-110.

(2) In occasione della nomina di Farini a Ministro della Pubblica Istruzione, nel Gabinetto D'Azeglio, Gioberti il 24 ottobre aveva scritto al Mas-

ciato dai primi o squartato dai secondi. E consigliatemi con animo benevolo e con intendimento di aiutare un amico che vi ama e vi riverisce quanto ogni altro mai, e più di molti che alla fortuna vostra e non a voi bruciarono incensi. Saprete che mi calunniano e quei dell'*Armonia* (1), ed i co..... democratici; ma non me ne sgomento.

Vado per la mia strada, che è la retta.

Aspetto con impazienza il vostro libro (2). Comandatemi ed abbiatevi sempre per

Tutto vostro
FARINI.

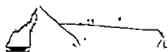
sari: « Il Farini potrà far molto bene, purchè si guardi dal cedere a Roma e ai subdoli promotori della libertà insegnativa » e il 31 ottobre, a proposito della notizia che il Consiglio dei Ministri aveva deciso di passare in silenzio il *breve* con cui Pio IX aveva condannato le dottrine esposte in due opere di diritto ecclesiastico del prof. Nuyts dell'Università di Torino: « ... Fate i miei complimenti al Ministro Farini; ditegli che godo nel vedere inaugurata in tal modo la sua carica... ». Cfr. *Carteggio Giob.-Mass.*, 489-90.

(1) Giornale torinese di parte clericale, fondato nel 1848 dal teologo Giacomo Margotti, dal canonico Audisio che ne fu il primo direttore ed altri.

(2) Il *Rinnovamento*.



LETTERE DI LEOPOLDO GALEOTTI





I.

Firenze, 18 novembre 1847.

Chiarissimo Signore,

Graditissimo a Bertinatti del favore segnalato che ha voluto farmi, ponendomi in corrispondenza diretta con un Uomo cui l'Italia va in gran parte debitrice di quanto oggi meravigliando vediamo, e godiamo, comincio dall'attestarle la mia riconoscenza per la bella, gentile, e troppo lusinghiera lettera che Ella ha voluto dirigermi (1). Dello scrivere sulle cose nostre mi sembrerebbe bella ed opportuna l'occasione, adesso che la vittoria del nuovo sul vecchio può dirsi decisa, onde il movimento Italiano resta per quanto si può contenuto in quei limiti, al di là dei quali, non potremmo felicemente pervenire. Io accetto nel futuro qualunque combinazione non pensata la quale esista nei decreti della Provvidenza, ma non vorrei che adesso scappassero fuori quegli elementi puramente negativi che hanno formato fin'ora il simbolo delle sette. Sul negativo non può fondarsi la Religione Italiana. Laonde io penso, che se Ella riepilogando brevemente il cammino percorso dal momento in cui comparve il *Primato*, costituisse per così dire un capo saldo nel presente, dal quale poi si facesse a considerare le relazioni attuali col futuro, farebbe cosa utilissima agli Italiani (2).

In Italia la prevalenza che prendono ogni giorno più le idee di temperata libertà, ed i principi morali, è quasi meravigliosa; ma vi restan tuttora da vincere alcuni avanzi di abitudini antiche, che ravvisate dai nostri nemici potrebbero non farci gran danno, ma recarci un impaccio. E queste bisogna batterle nella Scuola e

(1) Del 2 novembre 1847, in risposta a una lettera trasmessa a Gioberti per mezzo del Bertinatti, nella quale il Galeotti aveva probabilmente invitato il Gioberti a disporsi a scrivere una trattazione dei casi italiani di quei giorni.

(2) Rispondeva Gioberti a tal proposito il 27 novembre '47. (*Epist.*, VII, 121): «... Non so quanto le mie parole possano riuscire efficaci. Tuttavia farò quel poco che è in mio potere, e abbozzerò la ricapitolazione di cui ella mi parla in uno scrittarello che mi trovo costretto a dar fuori per difesa dell'ultimo mio libro...».

nel Foro. Nel Foro si combatte dai moltissimi che ora sentono il bisogno dell'ordine, e la guardia civica reca già (portando in piazza il Paese) dei servizi grandissimi: maggiori ancora ne renderanno le Istituzioni Municipali. Rimane che la Scuola faccia lo stesso, e qui non so perchè giornali e scrittori non osino fra noi di dire apertamente quello che pensano. Forse non hanno coraggio, forse temono di perdere la popolarità, forse non sono sicuri di loro dottrine. Tutto questo considerato insomma, mi conferma sempre più nell'idea, che Ella meglio di ogni altro potrebbe far sentire una voce grata ed autorevole sulle cose nostre, onde a lato dei fatti potesse costruirsi anche una dottrina politica adattata alle circostanze, e tenente in compiuto tutte le difficoltà che pur vi sono, ad osservare il trionfo della causa nazionale. Del Piemonte nulla le scrivo, poichè Ella già sa la grande ed impensata metamorfosi compiuta in brevi ore in quel Regno. Carlo Alberto ha reso grandi e segnalati servigi all'Italia. Le Riforme al di dentro, la Lega più politica che doganale al di fuori sono due fatti immensi, di cui non possono calcolarsi le conseguenze. Ora conviene che la Lega si rafforzi, concentrandosi in fatti permanenti e visibili: conviene che il Re si abitui, come si sono abituati Pio IX, e Leopoldo II, alla vita nuova. Il Popolo è in Piazza fra noi come lo è in Inghilterra; ma vi è con modi veramente parlamentari, (quando non è raggirato momentaneamente da qualche tristo) conviene rassegnarsi a questo fatto nuovo, e tenerlo in compiuto in tutte le nostre combinazioni politiche. Anche a Torino, anche a Genova, la vita nuova dei Popoli Subalpini si è fatta sentire in mezzo a splendide ed onorate dimostrazioni, con qualche eccesso che avrebbe potuto essere risparmiato. Il Re bisogna si rassegni, e stia in guardia contro i tristi, che da questi fatterelli parziali volessero trarne argomenti generali e pregiudicevoli alla causa italiana.

Noi siamo adesso in trattative diplomatiche per gli affari di Lunigiana (1). Corboli, Martini, ed il marchese Ricci sono in Modena. La quistione che colà si tratta è doppia. Trattasi di dare una soddisfazione alla Toscana per l'ingiuria di Fivizzano; trattasi di

(1) Cfr. A. SAPORI, *Il conflitto fra Toscana e Modena per la questione della Lunigiana (ottobre-dicembre 1847)* in *Rass. Stor. del Risorg.*, 1927, p. 3.

Sull'atteggiamento dei liberali toscani in tale questione v. lo studio di E. PASSAMONTI, *Il liberalismo toscano ed i suoi rapporti con Cesare Balbo ed il suo gruppo durante la questione Tosco-Modenese per il possesso della Lunigiana dall'ottobre al dicembre 1847*, in *Il Risorg. Ital.*, XIII (1920), pp. 14-261.

staccare Modena dall'Austria, e di obbligarla a prender parte nella Lega. Ciò sembrerebbe impossibile a prima vista; ma vi sono due circostanze che lo rendono probabile. La prima si è che l'Austria in questo momento pare non voglia brighe: la seconda si è che a Pio IX riesce tutto e che Corboli è uomo di straordinaria capacità sotto le apparenze più modeste e più umili del mondo. La Toscana riterrà Pontremoli: e l'affare di Fivizzano che sembrava dovere essere il vaso di Pandora, sarà forse una nuova vittoria della causa nazionale. Se riesce a vincere i Gesuiti nel loroantro, saranno vinti per tutto ed allora Napoli dovrà per forza essere con noi. Per ora io non le scrivo altro: ma riserbandomi a tenerla informato quanto potrò circa le fasi diverse del nostro Risorgimento, profitto dell'occasione presente per dichiararmi pieno di stima e di venerazione.

Di lei affezionatissimo
LEOPOLDO GALEOTTI.

II.

Firenze, 3 dicembre 1847.

Pregiatissimo Signore,

Le scrivo a posta corrente non per distruggere, ma per attenuare in parte i di lei timori (1) riguardo a Roma. Non dico che tutto vada bene là, e molto meno vorrei dire che là come in una reggia antica non si adopri in tutta possa il *Gesuitismo* per spaventare la coscienza delicatissima del Papa, e paralizzare i benefici effetti delle Riforme, ma dico che vi sono molte esagerazioni nelle accuse, dico che vi sono altre ragioni di male. Vi sono molte esagerazioni, poichè, molte cose sono inventate dai giornali toscani per difetto di buoni corrispondenti e molte sono supposte dal sospetto che ci travaglia malgrado le dichiarazioni che facciamo tutti di *fiducia* etc. (vi è da combattere una nuova foggia di Gesuitismo). Per esempio all'affare del *Contemporaneo* fu data maggior importanza di quello che realmente avesse: Mons. Gazzola non è stato esiliato, e nemmeno è stato ammonito (2). Questo mi scrive il Dottor

(1) Espresi nella lettera del 27 nov., già cit.

(2) Sull'affare del *Contemporaneo* e lo sfratto di Mons. Gazzola v. nota 1 alla lett. di Gioberti a Mons. Gazzola dell'11 nov. 1847 in *Epist.*, VII, 105.

Farini (1) amico di Pietro Ferretti (Ferretti Pietro, fratello del Cardinale, è il consigliere intimo del Papa) bene addentro alle cose, provato liberale, e che ha visto nei giorni scorsi il Gazzola cui ha consegnato una lettera per me, volendosi recare esso in Firenze. Di più il giornalismo nostro servendo ad alcune mene romane ha preso il vezzo di dare addosso a chiunque porta collare, e farlo scopo ai sospetti.

Doveva venire a Firenze come incaricato Mons. Massoni ed i giornali lo qualificarono come oscurantista. Ebbene, era raccomandato esso da Pietro Ferretti. Poi dissero male di Mons. Corboli; ed esso a Torino, ed a Modena ha servito la causa italiana in modo veramente encomiabile. Le basti che la dichiarazione importantissima la quale si legge in fronte al Trattato della Lega Doganale è opera sua. Giorni scorsi disse male del Cardinale Amat, designato come Segretario di Stato, e ne è stata conseguenza che Amat non vuole accettare l'ufficio, con dolore dei buoni, che non sanno in quali mani possono cadere. E questo pure lo so dal Dott. Farini amicissimo e familiare del Cardinale. Insomma vi sono molte esagerazioni suggerite dalla diffidenza di alcuni, che non valutando abbastanza le cose fatte che sono immense benchè sotto forme modeste e poveri nomi, si confondono invece con alcuni inconvenienti, che un anno fa sarebbero sembrati sorbetti. E' vero che la peste vera è tutta ricovrata nella Segreteria di Stato, sotto la quale converrebbe porre una mima, se la carità lo permettesse, ma è vero altresì che non tutto può fare il Papa, ma devon farlo gli avvenimenti, e le circostanze. Tenga per fermo che la Consulta di Stato farà cose grandi, con tenuissime apparenze, e tenga egualmente per fermo, che quando sarà organizzato il Municipio armato, organizzata la Provincia, consolidata la Consulta, e tutto sopra base elettiva, si vedrà ad un tratto come per incanto, sorgere un edificio nuovo, e cadere in un fascio il vecchiume ed il rancido, senza che sia possibile la più lieve opposizione. Accaderà come degli edifici nuovi creati o innestati sui vecchi casolari. Il passeggero non si accorge di nulla finchè il lavoro interno non è finito. Poi il martello getta giù il muro vecchio, e il nuovo edificio comparisce all'improvviso. Io tengo per fermo che questa sarà la storia inevitabile

(1) Cfr. lettera del Farini al Galeotti del 28 nov. '47 in *Epist.*, di L. C. FARINI (Edizione Rava), II, 765.

di Roma temporale, e che il Papa malgrado le sue dichiarazioni ufficiali, lo sappia al pari di me. Ma vi son cose ch'egli deve dire di non voler fare, ma che è pronto ad accettare quando che le facciano gli eventi. Dissi che vi sono altre ragioni di male, e queste sono le improntitudini di alcune minorità faziose. Io non so quanto esse abbian del proprio, e quanto dell'avventizio. Fatto sta che esistono, e qui, ed a Roma, ed i veri liberali se ne lagnano. Vi è chi suppone sieno promosse da certe diplomazie straniere per servire indirettamente i nostri nemici. L'oggetto è di spaventare il Papa, i Principi, e l'Inghilterra. Ed in questo il Papa è stato assediato dall'ambasciatore di Francia, il quale (secondo ciò che il Papa dice) li reca più dolori di quello d'Austria. Sarebbe cosa bene infame, che fosse vero che prima si creassero questi inconvenienti, e poi fossero adoperati per spaventare il Papa. Per modo d'esempio, il discorso detto dal Papa ai deputati, e che ha addolorati molti, fu motivato dai discorsi sconsigliati fatti da alcuni nei giorni scorsi, ed al vedere il Papa che gli autori di questi discorsi si erano imbrancati tra i deputati (in numero di 200) senza titolo alcuno. Il discorso fu improvvisato: fu improvvisato dal *Papa in collera*; (era meno più che uomo in quel momento) doveva morire nella sala, ma i signori del *Diario* (peste gesuitica) lo raccolsero avidamente e pubblicavano. La stessa minorità faziosa che esiste in Roma, travaglia pure Livorno, e vorrebbe travagliare pure Firenze. Opera di questa sono i [tumulti?]: certe leghe di operanti fin'ora ignote fra noi: certe sette radicali che vorrebbero diffondere nel popolo, che si adula, e si [adula?] senza fine. Ella dovrebbe tornare a definire questa benedetta parola, che alcuni in Italia scambiano alla francese, per la infima classe della società. Popolo siamo tutti dove non esistono classi privilegiate, e dove tutti siamo uguali davanti alla legge ed alcuni vi sottraggono le parti più nobili, per ridurlo a significare i *Ciampi*. Per modo d'esempio negli ultimi giorni, si è scritto anche contro i *Signori* per escludergli dai gradi della civica: ma queste sono minuzie di famiglia di cui non giova occuparsi. Le scrivo questo soltanto, onde farle noto ciò che mi scrivono i miei amici, e cioè le improntitudini di Toscana, e di Roma, servono meravigliosamente (chiunque ne sia l'autore) per spaventare il Papa e favorire i nostri nemici dentro e fuori. Del resto tutto quello che le scrivo è affatto confidenziale, e solo per instruzione dell'animo suo. Se per caso io m'ingannassi nei miei giudici, non mancherò di rettificarle quanto adesso le scrivo. Credo che le difficoltà di Lu-

nigiana siano asettate in modo decoroso per il Governo toscano. Per quanto mi viene assicurato, Pontremoli rimarrebbe alla Toscana, Fivizzano a Modena, ma con soddisfazione all'offesa fatta. Più, Modena accedrebbe almeno per il ducato di Massa e Carrara alla Lega doganale. Abbiamo buone notizie di Napoli: il Ministero dicesi mutato: l'opposizione legale è cominciata: le Riforme diconsi promesse. E' gran problema, però, se la cosa possa andare colà come nel resto d'Italia, poichè a Napoli vi sono tutte le istituzioni che oggi si concedono agli altri popoli italiani, e le piaghe sono maggiori che altrove. Come sanarle? decideranno gli eventi. Qui si lavora assiduamente alle nuove Leggi (1). Abbiamo però due città che danno da pensare: Lucca per una parte, che è travagliata dal Municipalismo, Livorno che è travagliata da un radicalismo di bassa lega. Il Governo vi ha mandato l'avvocato Marzutti, il liberale più incontaminato che si avesse. E' sperabile che egli riesca ad asettare le cose di questo Paese, e paralizzare l'influenza sinistra che vi esercita qualche altro. Scusi la mia lungaggine, ed affrettando coi voti la pubblicazione del suo nuovo lavoro, le auguro per se e per noi pronto ristabilimento in salute. Mi creda di cuore

Suo Dev.mo ed Affe. mo

L. GALEOTTI.

III.

Firenze, 24 dicembre 1847.

Pregiat.mo Signore,

Dispiacente del sentirla tuttora infermo, sebbene di male non grave, mi affretto a rispondere per augurarle col nuovo anno miglior salute, e quanti beni ella può desiderare. Accetti caro Signore in quest'augurio l'espressione sincera dell'affetto grandissimo che io le porfo, e che è partecipato da quanti sentono Italianamente. Dalle cose che Ella mi scrive di Roma (2) capisco bene, che non di tutto

(1) Sul contributo portato da Galeotti alle riforme in Toscana, cfr. CALA^o MARI G., *Leopoldo Galeotti e il moderatismo in Toscana*, Modena, S. T. Modenese, 1935, e ANZILLORÒ A., in *Movimenti e contrasti per l'unità d'Italia*, Bari, Laterza, 1930, pp. 131-166.

(2) Nella citata lettera di risposta alla precedente.

ero stato bene informato, e me ne son lagnato coi miei corrispondenti; ma vi sono certi Progressisti i quali avendo incontrato in Pio ogni idea di Riforma, voglion chiuder gli occhi sopra abusi, come coloro cui dispiacerebbe troppo di perdere ogni illusione. Delle brave persone intorno a Pio non ne mancano, e Pietro Ferretti provato liberale, e fratello del Cardinale sarebbe ottimo, ma temo che egli pure s'illuda, seppure non accade a Lui quello che è accaduto agli altri, cioè che scoraggiati dalle improntitudini di alcuni Progressisti sono divenuti misericordiosi anche verso i Retrogradi. Ma creda tutto il male non è come si dice, e si esagera. Il male maggiore sta disposto nella Segreteria di Stato, dove è rifugiato quanto di più tristo vi era nella romana burocrazia. Di là partono gli ordini supposti, di là le sozzurre che hanno in questi ultimi tempi contristato i buoni, di là una conspirazione permanente contro il Papa, e contro l'Italia. Vi sono gravi difficoltà pratiche per ripurgare queste stalle d'Augia, ma il Papa ed il Popolo Romano ne verranno a capo. Anzi le dico in confidenza che avendo parlato con Mons. Corboli (ora in predicamento di Segretario di Stato) ho capito esser questa la volontà del Papa, ed essere il Corboli disposto ad eseguirla qualora diventasse Ministro. Appena ebbi ricevuta la sua lettera scrissi a lungo e risentitamente ad un amico del Corboli, per fagli bene capire lo stato delle cose, ed impegnarlo a parlare col Papa. Ora stò a vedere cosa accadrà.

La morte della Duchessa di Parma (1) complica assai le cose nostre. A Parma è grave agitazione, e non sanno cosa sperare del nuovo Signore. Egli è Borbone, e temo non voglia divorziare dalle abitudini di sua razza. Intanto, mentre fin'ora è stato in Genova, saprta la malattia della Duchessa, e si è recato a Milano. Brutto indizio! Il Duca di Modena ha chiamati gli austriaci negli stati suoi. Così egli la rompe affatto coll'avvenire. Uno di meno al Convito nuziale. Ciò alla fine dei conti sarà forse un bene. Fra noi le cose vanno bene assai. E se le Riforme non camminano colla celerità che avrei desiderato, la colpa è meno del Governo che degli Uomini dei quali deve valersi. Il nuovo piano governativo ed amministrativo è ultimato. Nel 26 Gennaio deve convocarsi la *Conferenza* per proporre la Riforma Municipale. Io ne faccio parte con Salvagnoli, Ricci, Torrignani e molti altri. Vedremo cosa sapremo fare. Per le cose

(1) Maria Luisa d'Austria, per la cui morte avvenuta il 17 dicembre 1847. la sovranità del Ducato di Parma passava a Carlo Lodovico di Lucca.

militari, si pensa seriamente ad armarsi, ed in questo vedo positivamente che il Gran Duca siasi rimesso interamente in Carlo Alberto. La malattia di questo ci ha fatto assai temere negli ultimi giorni, ma ora per fortuna è guarito.

L'Italia ha bisogno di tempo per essere in grado di apporre una valida resistenza ai suoi nemici. Ad eccezione del Piemonte, mancano altrove di troppo le abitudini militari, e più ancora manca il sentimento della disciplina. per le une e per l'altro vi è bisogno di tempo, nè si può ad un tratto riparare ai mali che ci hanno fatti le follie dei Governi, e la nostra ignavia. Basta, io spero in Dio. Egli che ci ha date tante prove della sua esistenza, vorrà esserci favorevole, e largo di aiuti a misura che crescono i pericoli.

Mi conservi caro Signore, la sua preziosa amicizia, e mi creda di cuore

Di Lei Affezionatissimo
L. GALEOTTI

IV.

Firenze, 26 gennaio 1848.

Pregiatissimo Signore,

Non prima di ora ho potuto scriverle, perchè parte le occupazioni pubbliche e private, parte le nostre vicende mi hanno tolto di disporre del mio tempo. Ora le scrivo, perchè nuovi fatti sonosi compiuti in Italia che possono avvantaggiarne le condizioni. Ella ha saputo probabilmente le nostre cose livornesi (1). L'energia del nostro Governo, e l'unanimità prodigiosa di tutta la popolazione Toscana hanno potuto soffocare nel suo nascere una scintilla che poteva diventare un incendio. Il male covava da gran tempo, chi lo eccitasse è ignoto, ma molte mani per certo, e per fini diversissimi. Era una cospirazione in forma ramificata a Genova ed a Roma per porre l'Italia nella via della rivoluzione e con mezzi per quanto pare *Robesperriani*. Osservando a chi tali fatti potevano più probabilmente giovare, viene il sospetto che almeno indirettamente i nostri

(1) Allude ai gravi tumulti accaduti in quel mese per cui v. P. JONA, *I moti politici di Livorno negli anni 1847-1848*. Milano, Capriolo e Massimino, 1909, e l'art. di E. DI SAMBUY, G. Montanelli, N. Fabrizi ed i moti di Livorno nel gennaio del '48, in *Il Ris. Ital.*, VII, (1914), pp. 810-856.

nemici vi avevano parte. Fatto stà che tutto conoscevano, e gli austriaci di Modena già parlavano di venire in Toscana.

A Roma le cose vanno meglio, e l'introduzione dell'elemento laico nel Ministero è una Rivoluzione bella e buona sotto forme modestissime. E' un cambiare di principio del Governo. Gabrielli, Gaetani, e Ferretti sarebbero i tre Ministri preposti alla Guerra, alla Polizia, alla Finanza. Il Re di Napoli spaventato della Rivoluzione irrompente nei suoi Stati ha piegato l'animo alle riforme, ma quella che pochi mesi sono bastavano, ora non bastano, e credo che la bisognerà andare alla Costituzione. Nondimeno se il Re cede, se il Re vorrà transigere coi sudditi, anzichè invocare il soccorso straniero, l'Italia sarà salva; altrimenti l'ostinazione e la scioperatezza di quel suo Governo tristo e stolto avranno il vanto di aver compromessa la causa Italiana, e forse turbata la pace di Europa. Io sono d'avviso che in presenza dei fatti l'Inghilterra e la Francia useranno di ogni influenza per assettare le cose di quel Regno. Gli avvenimenti precipitano con una celerità straordinaria, ma io confido nell'assistenza di Dio, che sembra volerci compensare con usura delle sventure sofferte. Un movimento iniziato da Pio IX non può perire.

Io credo poi che la sua intenzione di scrivere al Papa direttamente sulla questione Gesuitica sia ottima. E giacchè Ella è tanto buono da domandarmi il mio consiglio, io la conforto a farlo. Quanto ai mezzi di fare pervenire la sua lettera sicuramente non se ne dia pensiero. Ella può dirigerla a me. Io penso al resto. In un corso di Posta la lettera sarà al suo destino (1).

Stò adesso lavorando con altri per fare un Giornale nuovo, che assuma la trattazione della nazionalità Italiana in ogni aspetto politico cioè, civile e morale. Perchè l'*Io Nazionale* risorga non solo in politica ma anche nel costume, lo che preme assai più di quello si pensi dagli altri Giornali. Appena sarà fuori il *Programma* io pro-

(1) Aveva scritto il Gioberti al Galeotti, il 31 dicembre: (*Epist.*, VII, 199) « ... le dico in somma confidenza che mi gira per l'animo di scrivere una lettera al Papa. Ho una bella occasione alle mani per farlo, cioè il dovere di giustificarmi in proposito di certe stupide e infami calunnie che i Gesuiti spacciano in Roma sul conto mio. La giustificazione è facile, e mi basteranno poche parole, onde posso cogliere il destro per dire al Papa sinceramente il vero di alcune cose che più rilevano... Mi dirà il suo parere: chè prima di far questo passo lo maturerò seriamente. Ma in caso che il faccia, non è facile il trovare il modo infallibile di far giungere la mia lettera in mano al pontefice. Potrebbe ella suggerirmene alcuno? ».

curerò d'inviargliene una copia, e se allora crederà conveniente di dirigere una lettera alla direzione ci farà cosa graditissima.

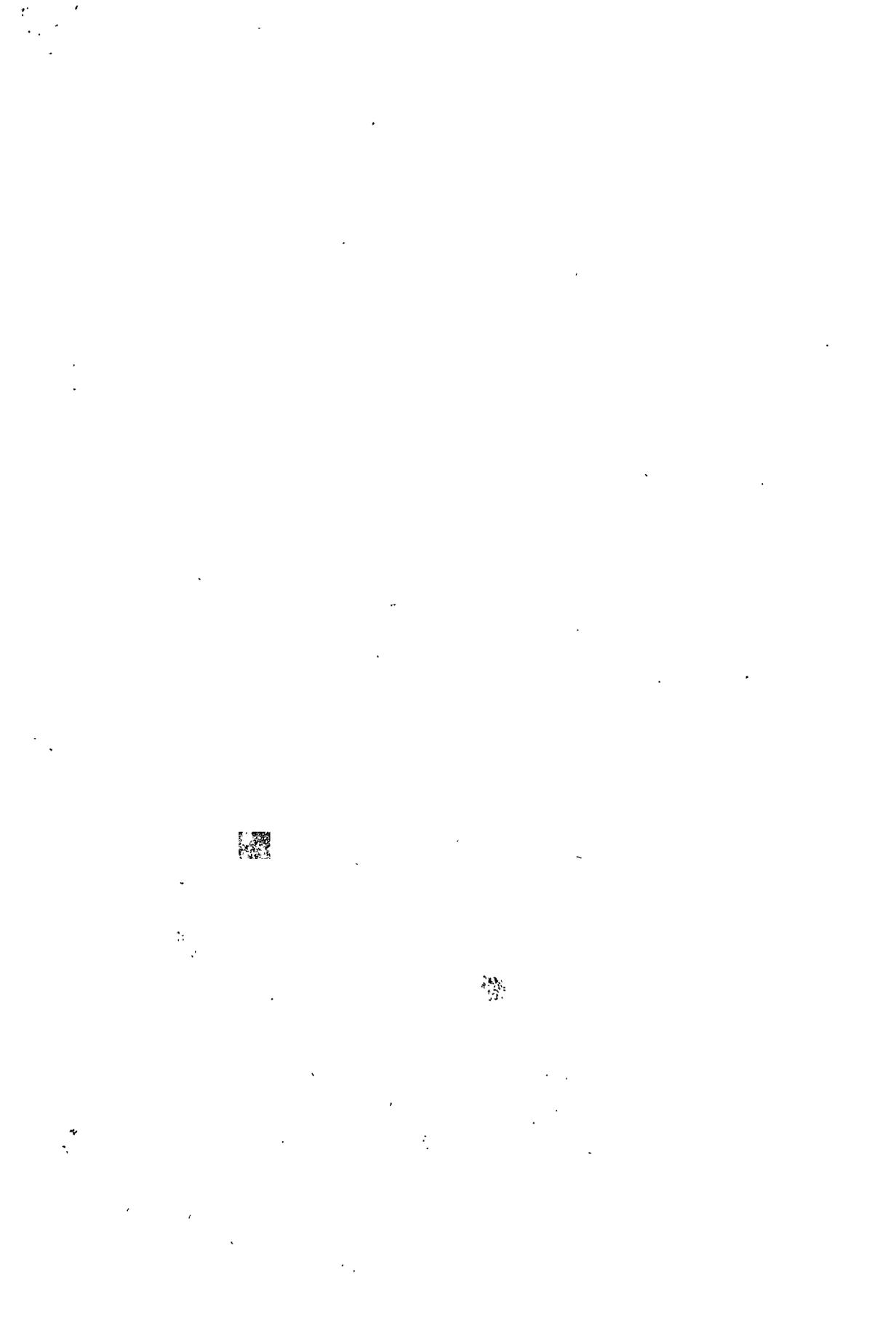
Avrà sentito come il coraggio civile dei veneti sia stato ricompensato dall'Austria. *Tommaseo* e *Manin* sono in carcere, ed il loro arresto non finirà in pochi giorni.

Per ora altro non le scrivo. Intanto augurandole buona salute, onde il suo nuovo lavoro possa progredire, resto rinnovandole i sinceri sentimenti che mi legano alla sua degnissima Persona, mentre passo all'onore di segnarmi

di Lei aff.mo e dev. servo

L. GALEOTTI.

LETTERE DI CARLO LEONI



I.

Padova, 3 luglio 1844.

Illustre Signore,

La verità e grandezza de' concetti dell'importante opera che voi modestissimo, come tutti i grandi, chiamate *operetta* (1), hanno vincolato fortemente il mio cuore e la mia stima al vostro cuore e al vostro ingegno.

Io frattanto, o esule generoso, in nome di molli Italiani ve ne ringrazio vivissimamente, perchè mi sembra gravissimo dovere il rendere almeno segni di gratitudine a chi sì altamente fatica al bene e alla gloria dell'Italia.

Molte cose avrei a dirvi, se migliore opportunità mi si offrisse, ma meglio sarà ch'io vi spedisca le mie ora uscenti *Opere Storiche* (2) per vicendevolmente illustrare alcune opinioni, delle quali una parte non mi sembrerebbe poter favorire, rispettandole. Ma acciò non sospettare di cosa troppo grave, dichiaro anticipatamente ch'io mi vanto d'essere cattolico di mente e di opere (3).

Ditemi (scusate la franchezza che parte in me dalla stima) se molto resterete ancora in Brusselle, affinché spedirvi subito che usci-

(1) Allude certamente al *Primato*.

(2) Carlo Leoni, padovano (1812-1874), cultore insigne d'epigrafia (sono sue molte delle iscrizioni che si leggono a Padova a illustrazione dei monumenti o a ricordo di fatti e personaggi della storia della città), trattò anche gli studi storici, specialmente d'aneddotica e cronaca, tentando anche qualche saggio di sintesi critica, come quello da lui scritto sulla *Storia e Civiltà d'Italia dagli Etruschi alla Rivoluzione Francese e al Regno Italico* e pubblicato nelle sue *Opere Storiche*; stampate a Padova, dalla Tip. Minerva, nel 1844, in due volumi, il primo dei quali è dedicato a Luigi Cibrario e il secondo « A Vincenzo Gioberti — che in terra straniera — mantiene l'onore del nome d'Italia ». Di lui scrisse diffusamente Giuseppe Guerzoni, proemiando a un volume antologico (Firenze, Barbera, 1879) che raccoglie alcune *Epigrafi e Prose editte e inedite* del Leoni.

(3) Questa dichiarazione sembrò forse necessaria al Leoni, perchè a giudicare dai suoi scritti non dovesse essere creduto, come lo fu dalla Censura del tempo, mosso da sentimenti anticattolici, per alcuni giudizi non sempre favorevoli al Papato, che vi aveva espressi.

ranno le dette mie opere. Ditemi, e ve ne supplico a consolazione de' miei patrioti, che di tali consolazioni abbisognano, quali altre opere siate per donare alla patria.

Una lusinga sola mi adula il pensiero, ed è, che il mio nome non vi suoni nuovo, e che qualcuno de' miei scritti abbiano anticipata quell'armonia di affetto almeno, ch'io da questo istante oso richiedervi.

Dell'indole de' miei scritti e sentimenti, troverete qualche *mutilato* frammento nel *Museo* (1) di Torino dell'anno decorso e in quello del 1843, e sulla *Rivista Europea* (2), ove del *Primato degli Italiani* io voleva lungamente discorrere, quando ciò venne vietato, dal vietarsi di quel libro, dopo tre mesi che si vendeva pubblicamente!

Così è e sarà... ma voi intanto amatemi, perdonatemi e fate che in Dio almeno si raccolghino quei nostri non vili desiderii, che vento nemico qui in terra disperde.

Ansioso de' vostri caratteri, con un abbraccio che sia simbolo a quello dell'anime nostre teneramente mi dico

Ossequioso e tutto vostro

CARLO conte LEONI di Padova.

E' egli vero che costì siasi da poco pubblicato una nuova edizione della storia di Milano di P. Verri? Raggiungiatemi poichè molto m'interessa tutto ciò che spetta a questo celebre, di cui io sono, se indegno, certo non degenerare nipote (3). E le *Speranze d'Italia* del Balbo che libro è?

(1) Il *Museo scientifico, letterario ed artistico ovvero scelta raccolta di utili e svariate nozioni in fatto di scienze, lettere ed arti belle* che, diretto prima da Luigi Cicconi, quindi da Pier Angelo Fiorentino e da ultimo da Pietro Corelli, si pubblicò a Torino, con periodicità ebdomadaria, dal 1839 al 1850. Nel '42 e '43 ospitò alcuni scritti letterari ed epigrafici del Leoni.

(2) Pubblicata a Milano, dalla Ved. di A. F. Stella e Giacomo figlio, dal 1838 come nuova serie del *Ricoglitore italiano e straniero* durato dal '34 al '37.

(3) Il Leoni, infatti, era nato dal conte Niccolò e da Antonietta, figlia di Pietro Verri.

II.

Padova, 3 febbraio 1845.

All'Illustre V. Gioberti,

La supplico gradire un esemplare delle mie *Opere* (1). Quella sua cara lettera (2) che mi spedì la scorsa state fu letta con amorosa avidità da quanti poterono averla; tanto quivi si stima il venerato autore della grande opera pel Primato nostro.

Il secondo esemplare spedisco, caso che venisse in pensiero a lei o alli Tipografi *Meline e Comp.* o a qualche altro di riprodurre una parte o tutti, o gran parte di questi scritti dei quali la cosa parte meno cattiva sarebbe lo *Sguardo sulla Storia e civiltà dell'Italia* che in italiano, o anche tradotto potrebbe forse interessare. Ella il vedrà; siccome la supplico d'un sincero e amichevole e, con ciò intendo imparziale, giudizio (3), che comunque mi sarà graditissimo e pegno di quell'affetto, simpatia ed amicizia che siccome in me vivissimi vorrei sapere e potere meritare degnamente. Ciò, le assicuro, sarebbe il premio più desiderato che ottenere potessi da' miei studi e scritti e più dalle lotte che durai per mantenere in essi e in me ferme e immutabili le opinioni manifestate e la mia *parola d'ordine*: Religione e Patria, negli scritti non solo ma, e più, nell'esempio e nell'opera e legittimamente.

Sarà poi un tratto di clemenza e un nuovo argomento della sua bontà ed affetto per me se degnerà dirmi qualcosa delle sue presenti o prossime pubblicazioni, e ciò chieggo non per vana curiosità, ma per consolazione mia e de' miei nazionali che ansiosamente attendono e avidamente leggono i purissimi e grandi scritti di lei.

Ella mi ami, se il suo amore posso meritare o sperare, e creda

(1) V. nota 2, alla pagina precedente.

(2) Nell'*Epist.* manca.

(3) « Mi rallegro con lei — scriveva il Gioberti ai 19 gennaio 1846 (Cfr. *Epist.*, VI, 15), nel ringraziare il Leoni dell'invio del lavoro e dell'averne intitolato una parte al suo nome — di un'opera sì degna e coll'Italia dell'onore che gliene ridonda non meno che dell'utile che ne ridonderà agli studi storici; insegnando ella col suo esempio ai nostri compatrioti come si possa e si debba filosofare sulle vicende italiane con senno italiano, e accoppiare la profondità della dottrina con la nitidezza dell'esposizione e con uno stile del pari elegante e robusto ». E soggiungeva a proposito delle iscrizioni « sono così belle che mi paiono campeggiare fra le più belle che io conosca; niuna delle quali (e glielo dico sincerissimamente) supera le sue e poche le pareggiano ».

che potrà mancarmi la vita pria che mutare que' leali sentimenti che le professo senza eccezione.

Tutto suo
C. LEONI.

Nel venturo anno spero spedirle la mia *Storia della civiltà di Roma fino alla caduta dell'impero*, che sto compiendo.

III.

Padova, 9 febbraio 1846.

Illustre Signore,

Uno de' pochi conforti ch'io m'ebbi dalle mie fatiche si fu la pregiatissima vostra (1). Quante afflizioni, quanti dolori mi abbiano già causati quei liberi scritti e quanti ancora me ne verranno, lungo sarebbe il ricordare. Solo dirò ch'essi qui saranno *vietati* (2).

Ben ella avrà scorto come la storia ivi non sia che velo e quanto io abbia sudato a poter dire copertamente le più grandi e e sante verità. Vi voleva alquanto di studio e buona e leale coscienza ed un solenne rifiuto a tutti quegli *onori* e *favori* che movono dall'alto, e questo feci, e di già ne soffro le nobili conseguenze ma stiamo coi forti, e sto con voi. Solo il mio poverissimo nome oso a voi raccomandare onde sorga per vostra virtù rivendicato. Sarei poco leale se vi tacessi che questo è il maggiore e l'unico de' confortanti desideri che mi balenino tra mezzo alle molte amarezze da cui son circondato.

Pure non posso desistere dai buoni studi e son già quattro anni ch'io intendo ad un'opera intentata ed importantissima qual'è la *Storia della civiltà Italiana* (3), della quale nel venturo anno spero pub-

(1) Del 19 gennaio 1846, cit.

(2) Le *Opere storiche* del Leoni respinte dalla Censura di Milano nel '42, perchè considerate come storia delle « insurrezioni armate del popolo italiano contro le dominazioni straniere », stampate poi nel '44, con molte mutilazioni e riadattamenti, grazie alla condiscendenza del buon Censore di Venezia Monsignor Montan, subirono un postumo processo di revisione, per ordine del Dicastero Aulico di Polizia e Censura nel '45-46, che finì con la proibizione della ristampa, l'esclusione delle edizioni estere, e il divieto di scriverne nelle gazzette e fogli periodici per non contribuire indirettamente alla propagazione dell'opera. Cfr. GUERZONI, *op. cit.*, p. XLVI-LX.

(3) Pubblicata nel 1852 e favorevolmente giudicata dal Guizot.

blicare la parte I, *Civiltà antica*: nè posso tacervi quanto a tal lavoro abbia giovato e sia per giovare quella vostra sovrana scrittura del *Primato* che voi quanto grande tanto umile intitolate *operetta*. A voi dunque sian rese singolari grazie.

Duolmi assai l'udire come la vostra salute non vi permetta lungo studio; io pregherò l'altissimo Iddio affinchè ve la ristori e mantenga per voi e per noi e per la infelice Italia.

Mi fareste un distinto e cordialissimo favore, (e ciò dico anche in nome di alcuni colti miei concittadini che si profondamente vi stimano ed amano) l'accennarmi il titolo del lungo lavoro di che mi parlate.

Nè vi taccio un ardente e pio desiderio dei buoni che onorano questa patria ed è che i due genii rappresentanti della filosofia Italiana (Rosmini e Gioberti), possano alfine congiungersi, affinchè quest'unione rassereni l'Italia da sì antiche ed ostinate discordie rotta e divisa.

Scusate la franca parola amatemi immutabilmente com'io religiosamente farò non negatemi il conforto de' vostri scritti e credetemi per sempre quale

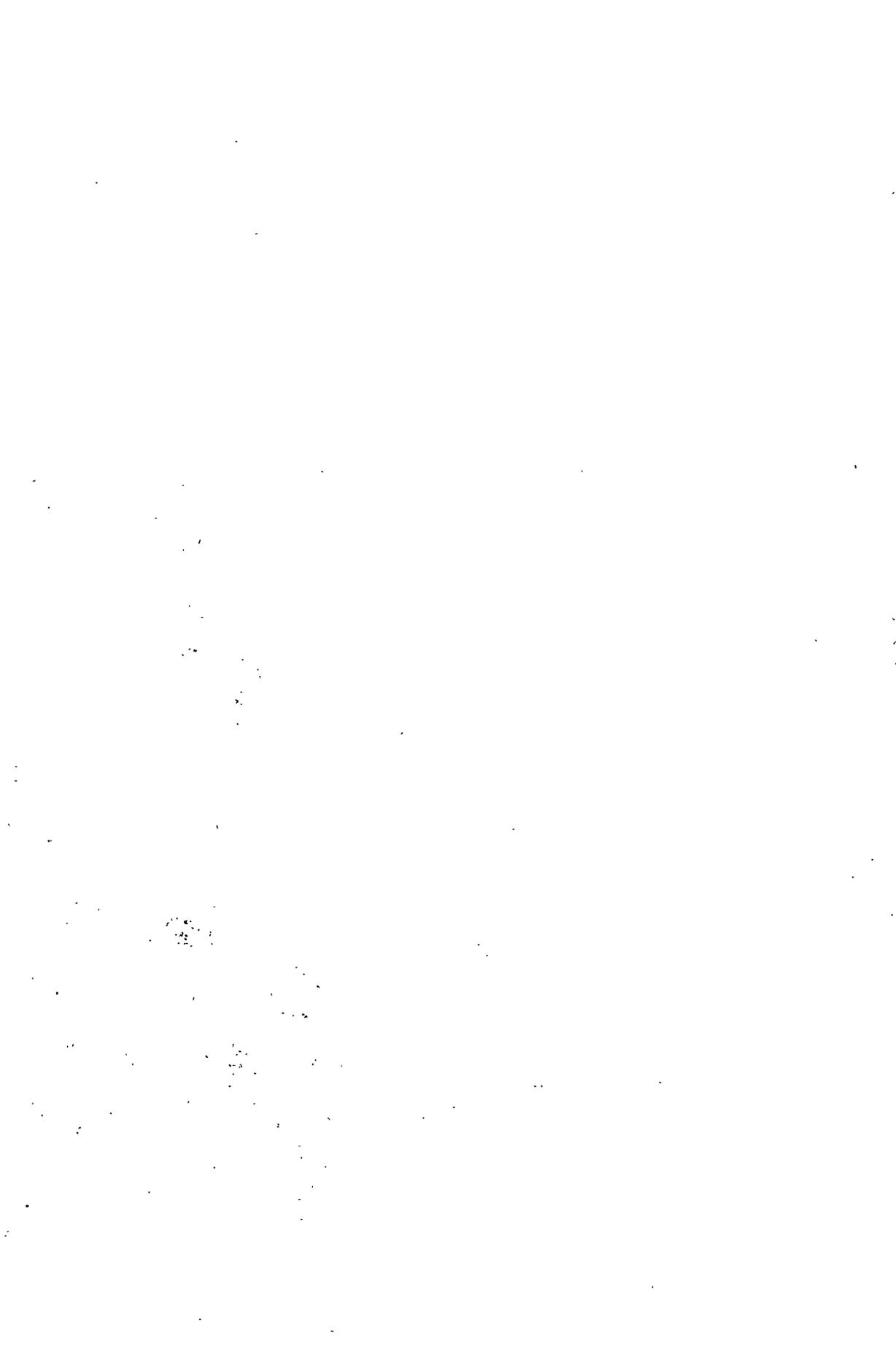
Tutto vostro C. LEONI.

Se è tanta la vostra condiscendenza non v'incresca dirmi quali altre cose italiane siete per pubblicare costì.





LETTERE DI TERENCE MAMIANI



I.

Genova, li 13 del '48.

Caro e Onorando Amico,

Sono, io penso, a quest'ora nelle mani vostre il Programma ed un primo foglio della *Lega Italiana* (1). Vedrete ch'io ci scrivo ed anzi posso dire che partecipo integralmente alla direzione sua ed a comporne la mente. I miei compagni sono Domenico Buffa e il Ranco (2) vostro compaesano; ambedue begli ingegni, bellissimi cuori e tanto puri e specchiati che per giornalisti sono un miracolo. Tutti nell'Italia nostra ambiscono vostre lettere per istamparle nelle *Gazzette* e qualora mandaste a qualcuno un articolo ciò basterebbe senza iperbole a fare per molto tempo la fortuna dell'*Efe-meride* in cui fosse inserito. Ai compilatori della *Lega Italiana* toccherebbe mai un sì prezioso regalo? Io non oso pregarvene, appunto perchè siete amicissimo mio e vincete tutti in urbanità e in benevolenza.

Solo vi fo considerare che la *Lega Italiana* è concetto vostro e però è vostro fatto e al giornale che la caldeggia (quanto dai privati si può) sembra non doversi negare il titolo e il vanto di dirvi padre suo. Scrivete dunque alcuna volta 'al figliuolo e credete ch'ei nutrirà sempre una filiale gratitudine. Il nostro Massari fu qui di passata e per li tre giorni che vi stette sempre parlammo di voi. Va a Firenze a scrivere nella *Patria*. Conserva la stessa giocondità di prima ed è il più caro e buono e gentile scapato del mondo.

Addio.

Tutto vostro

TERENZIO MAMIANI.

(1) Giornale politico, economico, scientifico e letterario, diretto da Domenico Buffa e pubblicato a Genova dal 5 gennaio al 14 aprile del 1848. Su Domenico Buffa, giornalista, deputato e poi anche ministro, nato ad Ovada nel 1848, morto a Genova nel '58 cfr. L. CARPI, *Il Risorgimento Italiano*, Milano, Vallardi, 1888, IV, 187.

(2) Lorenzo Ranco di Alessandria (1813-1877), già esule mazziniano a Parigi, fu anche redattore dell'*Opinione*, fondatore con l'Arrivabene del giornale *La Staffetta* e deputato al Parlamento per tre legislature. Cfr. artic. commemorativo di BERSEZIO in *Gazzetta Letteraria*, A. IV, (1880), n. 41.

II.

Genova, li 29 marzo del '50.

Caro e Onorando Amico,

Ho tante prove della cortesia vostra e della calda amicizia mostratami in infinite occasioni ch'io non dubito dello smarrimento d'una mia lettera mandatavi un pezzo fa e sull'involto della quale non era segnato verun recapito. Mi è dunque necessità il riscrivervi e vi prego, considerando l'onesta cagione, di perdonarmi l'interruzione che reco agli altissimi vostri studi. Che poi la cagione sia onesta e non leggiera vedretela voi medesimo dalla stampa qui inchiusa. E come si può pensare a mettere in atto un'accademia filosofica (1) senza dimandare consiglio al gran maestro d'ogni scienza speculativa? Sostenete pertanto, la noia di divertire, un poco di tempo, la mente dalle vostre preferite occupazioni e compiacedevi per amor del bene e profitto d'Italia di esprimere il vostro schietto e franco giudizio sul proposito che ci occupa e sul modo che il veniamo guardando. Io non farò molte parole con voi sempre attento a favorirè gli amici e servire la patria. Solo, io ed i miei colleghi vi diamo certezza della granditudine singolare che sempre vi serberemo di tale ufficio; ed io il collocherò tra i più cari ed eletti che ho da voi ricevuti e dei quali tutti non potrò mai soddisfarvi neppure mediocrementè.

Ma io mi riposo nella magnanimità dell'animo vostro; perchè voi mi siete sempre quel grandissimo spirito che l'Italia ha veduto e ammirato; e come per tenervi siffatto non ho aspettato le ovazioni dei trivi, così la presente sconoscenza non mi rimuta e vi amo anzi con quel di più d'ardore che promuove il giusto sdegno e il nobil sentire.

Tutto vostro
TERENZIO MAMIANI.

(1) Fondata a Genova da Terenzio Mamiani, Antonio Crocco, Vincenzo Garelli, Giov. Battista Giuliani e Gerolamo Boccardo nel gennaio 1850. Vedi a riguardo lo studio di E. CUROTTO in *Riv. lig. di Scienze Lett. ed Arti*, 1915 e bibliog. cit. da M. A. PROLO, *L'Accad. di Filos. ital. in alcune lettere ined. di T. Mamiani in Il Risorg. Ital.*, terza serie, A. XXV (1932), pp. 516-521. Per la risposta di Gioberti a questa lettera, cfr. *Epist.*, X, 58.

III.

Genova, li 25 settembre del '51.

Caro e Onorando Amico,

Ecco il nostro Capone (1) torna costà ed io torno a scrivervi non perchè più bisogni raccomandarlo alla vostra amicizia di cui degnamente è in possesso, ma perchè mi è grato commettendo a lui le mie lettere di farle maggiormente accettevoli. So che siete in procinto di mandar fuori un nuovo parto di vostra mente (2); l'aspettazione che dovunque si è svegliata cresce ogni giorno; e ciò è bene, perchè il secolo svogliatissimo e svagatissimo leggerà il vostro libro e digerirà il succo di salutare dottrina che certamente vi avete infuso. Io non dispero delle sorti d'Italia, ma son vecchio e frusto e dubito che non la vedrò mai nazione. La vedranno i bimbi che vengon su e in questo pensiero mi riconforto e m'acqueto del voler di Dio. Amatemi qual vi sono amico ossequioso e riconoscente.

T. MAMIANI.

IV.

Genova, li 29 maggio del '52.

Caro e Onorando Amico,

La mia pigrizia vecchia e ostinata a non rispondere agli amici non fu vinta a rispetto di voi nè dalla considerazione di quel che siete e di quanto vi debbo, nè dalla gratitudine particolare che vi professo pel dono che mi faceste grande e prezioso davvero dell'ultima opera vostra. Ma oggi è vinta alla fine per la virtù d'un avviso che leggo nelle gazzette e il quale annunzia che voi mettete in disparte un vostro nuovo dettato (3) per non parere di essere acerbo alla memoria d'un uomo che del giudizio del mondo è trapassato

(1) Filippo Capone, esule napoletano del '49, era stato già presentato da Massari e Mamiani stesso a Gioberti nel luglio del '50. Cfr. *Carteggio Giob.-Massari*, (ed. Balsamo-Crivelli), p. 458.

(2) *Il Rinnovamento civile d'Italia*, pubblicato nel '51.

(3) *L'ultima replica ai municipali*, la cui pubblicazione, già pronta per le stampe, sospesa per la sopravvenuta morte di Pier Dionigi Pinelli, fu in seguito, per volontà dell'autore, soppressa del tutto. Sui casi di questa ope-
retta cfr. la *Prefazione* di G. BALSAMO-CRIVELLI alla edizione (Torino, Bocca,

a quello di Dio. A leggere un simil tratto di Voi così conforme alla vostra naturale bontà e mansuetudine, ho sentito, non so come, un rossore e una vergogna acutissima del mio silenzio e perchè quel caldo di pentimento non dileguasse sotto l'accidia inveteratissima, ho subito dato mano alla penna e *tandem aliquandam* adempio l'atto di ringraziarvi almeno a parole. Dell'opera vostra (1) ha discorso tutta l'Italia e tra l'infinito suono che ha svegliato di sè come potreste distinguere voi la mia tenue voce? e qual pregio ha l'opinione e il giudizio mio a petto a quello de' più insigni scrittori e politici dell'età nostra la cui sentenza è già nota? Pure non essendomi mai nell'altre occasioni venuto meno l'ardire d'aprirvi l'animo mio, lo stesso farò questa volta, ed ho modo di esser breve ed anzi passar-mela con due parole. Voi non avete al presente in Italia competitori e nel regno delle lettere primeggiate solissimo ed unico. Forza è dunque per gli ultimi due volumi paragonare voi con voi stesso ed io dico ed affermo che essi superano di eloquenza, efficacia, splendore, varietà ed acutezza tutti gli altri vostri libri; e similmente maggioreggiano per la opportunità e pel finissimo ingegno pratico col quale son concepiti e condotti.

Rado è avvenuto che voi per antica benevolenza non m'abbiate fatto difficilissimo, il giudicare imparzialmente le opere vostre, perchè sempre mi vi fate leggere qualche onorevol menzione di me e de' miei scrittarelli. Questa volta poi ha bisognato l'immenso credito che godete appo tutti per fare accettare la lode stragrande che piacquevi scrivere de' miei fatti politici e per tutta la vita ve ne rimango riconoscente. Mandovi sotto fasce un mio discorso proemiale e spero non si *smarrisca per via*. Salutate da mia parte con grande affetto l'egregio Capone il quale aspettiamo da più tempo e assai desiderosamente. Addio.

Tutto vostro
TERENZIO MAMIANI.

1917), che dell'*Ultima replica* poté fare da un esemplare scampato alla distruzione e da lui ritrovato nel fondo della Vittorio Emanuele di Roma. A dare la prima notizia della decisione di sopprimere l'opera era stato il *Risorgimento* nel numero del 2 maggio.

(1) Il *Rinnovamento* già detto.

LETTERE DI
PASQUALE STANISLAO MANCINI



I.

Napoli, 9 settembre 1844.

Chiarissimo Signore,

La splendida fama che giustamente le han procacciata le molte sue dottissime opere, i tanti titoli che Ella ha alla riconoscenza ed all'amore degli italiani, ed anche un sentimento di profonda riconoscenza per essersi Ella degnato d'incoraggiare i miei studi, accordando al mio oscuro nome (1) un posto non meritato tra quelli di altri scienziati che veramente sostengono la gloria della patria comune, sono tante ragioni per farmi ambizioso dell'onore della sua corrispondenza, e per obbligarmi ad attestarle direttamente l'ossequio e la devozione che per Lei sente il mio cuore. Al qual debito mio adempio con piacere grandissimo, mercè questa lettera, che Le sarà consegnata da un mio allievo, giovane di svegliato ingegno, il signor Voccoli, il quale recasi a compiere il corso de' suoi studi in cotesta Università di Bruxelles. Prendo anzi quest'occasione per farmi animo con franchezza a raccomandarlo alla protezione Sua. Egli Le consegnerà pure un involto, contenente pochi opuscoli che io ho l'onore di presentarle in omaggio, ed anche due fascicoli di un giornale di *Scienze Morali, Legislative ed Economiche* (2), il quale

(1) Nella prima edizione del *Primato*, Gioberti, facendo l'elogio degli Italiani onoranti la Patria col culto delle buone dottrine e delle buone lettere, aveva nominato il Mancini tra coloro che « nelle discipline giuridiche, economiche, descrittive o migliorative delle cose civili e dell'umano consorzio..... fanno argomento che se le leggi, le istituzioni e gli ordini amministrativi del nostro paese sono in alcune parti viziose, ciò non succede per difetto di uomini sagaci e periti, che additino il male e ne insegnino il rimedio ». Cfr. *Primato*, Ed. 1843, p. 526. Dei suoi scritti giuridici, a quell'anno il Mancini aveva già pubblicato, oltre ad articoli vari, il volume *Del valore delle prove nei giudizi penali di falso* e le lettere *Intorno alla Filosofia del diritto, e singolarmente intorno alla origine del diritto di punire*, pubblicate, con le lettere sullo stesso argomento di Mamiani, a Napoli, dalla stamperia Agnelli, nel 1841.

(2) S'intitolava esattamente *Biblioteca di Scienze morali Legislative ed Economiche* ed era pubblicato come continuazione delle *Ore solitarie*, altro giornale di scienze, lettere ed arte, dal Mancini precedentemente fondato e diretto. Vi trattò il Mancini stesso molti argomenti di diritto internazionale e penale, economia, politica, storia, critica, bibliografia e colonizzazione agricola. Cfr. CARPI, *Biografie storico-politiche d'illustri contemporanei*, Milano, Valardi, s. a., p. 556.

si pubblica da alcuni anni in questa città sotto la mia direzione, e che mi duole non poterle inviare nell'intera collezione, che il giovane viaggiatore non è in istato di ricevere e trasportare con sè. Per altro cercherò qualche occasione migliore per farne l'invio, se mai Ella vorrà accogliere di buon viso la mia poverissima offerta.

In uno dei successivi fascicoli pubblicherò un esame del suo profondo e stupendo libro *Del Buono*, che io credo destinato a rad-drizzare in Italia gli studi (sventuratamente decaduti e contrariati) delle dottrine morali e sociali. Poche sere addietro ne ragionammo lungamente con l'egregio Ministro Niccolini (3), che soglio spesso vedere, e che è in corrispondenza con Lei: egli è al pari di me penetrato da sincera ammirazione per questo, come per altri nobili parti della sua rara intelligenza. Ne sia lode alla Provvidenza, la quale evidentemente protegge la perennità della gloria intellettuale di questa nostra Italia.

Se Ella volesse onorare il mio Giornale della pubblicazione di qualche scrittura sopra argomenti di scienza morale, mi farebbe il più prezioso dono che io desiderar potessi, e son certo che sì fatta scrittura richiamerebbe in un momento l'attenzione di tutte le menti, che qui in gran numero onorano, com'è debito di ogni buon italiano, il suo nome. Potrebbe, se il voglia, spedirmela anche per posta.

Qui avremo il Congresso scientifico nel venturo anno. Ho apparecchiato una Nota per leggerla alla nostra Accademia delle Scienze, invitando i miei concittadini ad erigere un monumento all'immenso quanto sfortunato, G. B. Vico, le cui ossa copre in una chiesa di questa città meschina pietruccia. Porrò tutta la mia opera per esser secondato nella pia impresa, e nella tarda riparazione di uno de' maggiori torti che a Napoli possono rimproverarsi.

Finisco, profferendomi all'onore de' suoi comandamenti, ed augurandole dal cielo lunga vita ed ogni prosperità, per la utilità e la gioia di questa Italia che tanto Le deve, e tanto da lei spera.

Umilissimo Devotissimo Servo
Prof. PASQUALE STANISLAO MANCINI

(3) Nicola Nicolini (1772-1857), giureconsulto e magistrato insigne, fu professore di diritto e procedura penale all'Università di Napoli, e dal '41 al '48 anche ministro senza portafoglio del Governo delle Due Sicilie. Amministratore del Gioberti, entrò in corrispondenza con lui dopo la lettura del *Primato*, che giudicò un libro ammirabile e in più casi anche conforme alle sue idee. (Cfr. MASSARI, *Ric. biogr. e Cart.*, II, 349-350). Per le successive relazioni col Gioberti v. *Epist.*, V, 9, 115 e F. NICOLINI, *N. Nicolini e gli studi giuridici nella prima metà del sec. XIX*, Napoli, 1907, pp. 332-33 e 341-42.

II.

Napoli, 1° aprile 1846.

Chiarissimo ed onorando Signore,

Recandosi costà il nostro Didot, l'editore tipografo Sig. Gaetano Nobile, nel pio scopo di migliorare le scarse e misere condizioni librarie di questa meniggia parte d'Italia col resto dell'Europa, io mi permetto di presentarlo e raccomandarlo a Lei, che amando sinceramente tutto ciò che possa cospirare a preparare alla patria comune quegli intellettuali progressi che deggiono ormai considerarsi come scala a tutti gli altri, vorrà sovvenirlo de' suoi buoni ed illuminati consigli. Dal medesimo raccoglierà notizie sconsolanti della mancanza di libri che in Napoli soffriamo, di alcuni nuovi rigori affatto irragionevoli intesi a chiudere quasi interamente l'entrata nel regno a libri stranieri, della dura lotta che pochi, ai quali gli studi della scienza sono il pane dell'esistenza, sopportiamo ogni dì per superare rinascenti ostacoli, e finanche de' sacrifici indescrivibili che costa ad un napoletano il divenire autore di un libro.

Egli Le darà pur contezza del grande entusiasmo con cui qui vengono lette le Sue magnifiche scritture, benchè pubblicazioni vietate, e dall'alta ammirazione e riconoscenza che Ella riscuote da ogni uomo amante del bene della patria (1). Ed in saggio Le mando qui annessa una breve esposizione della sua estetica (2), scritta sopra uno dei giornali napoletani da un mio allievo, il cui ingegno è più che una speranza, un piccolo prodigio; poichè a 15 anni ha non solo compiuti di già gli studi filosofici e quelli di dritto, ma benanche pose mano a stampar lavori non indegni di uomo adulto e provetto, e per es. un *Quadro storico de' sistemi filosofici*, riprodotto testè a Milano dal Silvestri nella sua *Biblioteca*. Oh quanti cuori in Italia battono per Lei! quanti occhi si volgono con sim-

32

(1) Sulla fortuna delle opere giobertiane a Napoli v. i cenni contenuti nel saggio di G. PALADINO: *Gli antecedenti ideali della rivoluzione del '48 nell'Italia Meridionale* in *Rass. Stor. del Ris.*, X, (1923), pp. 76-86.

(2) Di Enrico Pessina, pubblicata nel N. LXXI del *Progresso* 1845 col titolo *Estetica di V. G. esposta da ENRICO PESSINA* e tirata anche in estratto. L'esemplare inviato al Gioberti e ora conservato nella Sala Giobertiana della Civica di Torino, reca il seguente invio autografo del Mancini: «Al chiarissimo uomo V. Gioberti — P. S. Mancini offre — questo scritto d'un suo allievo poco più che trillustre, ma d'ingegno — rarissimo».

patia verso di Lei! Ma già non mancano spiriti dominati da interesse e passione di parte, i quali trovino dure le sue parole, e che si credano da tanto da poterle tener fronte! E probabilmente Lei sarà ormai giunta notizia di una *Risposta* (1) fatta in Napoli da un gesuita all'avvertenza messa innanzi alla nuova Edizione del suo *Primato*! Ma qui i buoni non si son degnati di leggerla, o l'han letta con un sorriso di dispregio!!! E' una grande fortuna per la povera Italia, che in alcuni de' suoi generosi esuli abbia de' figlioli i quali sentano l'importanza e l'altezza della missione che possono compiere in favor della stessa in terra straniera, scrivendo con verità ed imparzialità delle cose che la riguardano, e cercando di formare una opinione pubblica potente in Europa a favor degli italiani, ed in Italia stessa per discernere il buono ed il virtuoso dal male e dal biasimevole. La S. V. è alla cima di questi benefattori della comune patria!

Qui il congresso (2), checchè ne dicano i giornali oltre montani, ha fatto del bene: le menti degli ignari si sono scosse come da un torpore e l'onore renduoto dal Governo con pompose dimostrazioni ai rappresentanti della scienza italiana ha in qualche parte giovato a diffondere un sentimento di riverenza verso questa classe in certi animi sordidi, avvezzi a riverir solamente l'oro ed il potere. E questo, viva Dio, è già grande progresso, e promettitore di un avvenire migliore!

La Sez. di Agronomia e Sociologia, nella quale ebbi l'incarico di segretario, si segnalò per una costante tendenza a toccar questioni non di gretta applicazione ed osservazione in fatto di coltura de' campi e d'arte, ma di altissimo interesse morale ed economico, e forse ancor legislativo. Così gli argomenti della *Istruzione popolare*, degli *Asili della Infanzia*, della *Povertà* e della *Beneficenza in Italia*, del *Credito Agrario e Commerciale in Italia*, dello stabilimento di una *Esposizione Generale di tutte le Industrie della Penisola Italiana* periodicamente in quella città dove si raduni il *Congresso Scientifico*, della fondazione di una *Società Geografica Italiana*, la istituzione di tante Commissioni permanenti e fra loro corrispondenti per

(1) Del P. Curci, pubblicata a Napoli nel '45 col titolo: *Fatti e argomenti in risposta alle molte parole di V. G. intorno ai Gesuiti nei Prolegomeni del Primato*.

(2) Il Congresso degli scienziati tenuto a Napoli nel '45. Fu il VII della serie.

pubblicare un *Bollettino Bibliografico Italiano* ecc. questi ed altri argomenti attestano che la riunione obbediva quasi istintivamente al predominio di un principio di ravvicinamento delle disgregate membra della nostra bella penisola: e chi non ravviserà in ciò un progresso anche più grande? Moltissimi napolitani, io forse ancora, correremo ad abbracciare i nostri fratelli a Genova nel prossimo congresso: quest'annuale convegno è divenuto in tal guisa un'abitudine ed un bisogno.

Il progetto della erezione di una statua a Vico, tanto da me vagheggiato, è forse per abortire, colpa dei tempi e delle condizioni del paese! Non ho finora ottenuto, se non che la Medaglia coniatà in occasione del napoletano Congresso portasse l'effigie in rilievo del nostro infelice, quanto grande scrittore.

Se va cosa di consolante agli occhi di chi ami tener a mente l'Italia, è questa che la gioventù studiosa aborre assai più che per lo innanzi da giuochi e da bagordi, come dagli studi frivoli e vuoti, e dà opera con ardore a studi utili e solidi. Io ne veggio con somma gioia la prima impronta in ogni anno nel gran numero di giovani che assistono alle mie *Lezioni di Filosofia del Dritto, e di Dritto Penale*. Sei anni fa erano assai men devoti al culto del sapere di quello che oggi sono.

Ecco le notizie che io posso darle da questo cantuccio dell'Italia. Spetta ora a Lei darmi in riscontro (per mezzo dello stesso Sig. Nobile, non per via di posta, chè non sarebbe prudente cosa!) molte nuove, principalmente della Sua preziosa salute che per felicità dell'Italia desidero sentire interamente reintegrata, e poi de' Suoi presenti lavori e delle pubblicazioni cui Ella intende con quella Sua operosità intellettuale che è veramente prodigiosa.

Mia moglie (1), che educata dal suo venerabile e dotto genitore ha generoso sentire ed al culto dell'Alfieri, ha osato tentare un cammino difficile ed arduo, scrivendo una tragedia. Come tentativo di

(1) Laura Beatrice, figlia del letterato Domenico Simeone Oliva, andata sposa a Mancini nel 1840. Coltivò anch'essa, come già il padre suo, la poesia e il teatro. I suoi canti ispirati ad alti sensi patriottici furono da lei stessa raccolti nel volume *Patria ed amore* (Firenze, Le Monnier, 1874). Delle tragedie si ricordano quella intitolata *Cristoforo Colombo*, tutta piena di allusioni liberali, letta dall'autrice durante la riunione degli scienziati a Genova nel '46 (Cfr. GRAZIA PIERANTONI MANCINI, *Una pagina di storia* (1848-1849) in *Nuova Antol.*, 16 maggio 1898, pp. 726-309) e l'*Ines de Castro* rappresentata a Napoli nel '49 al Teatro dei Fiorentini e riprodotta a Torino sulle scene del Carignano da Adelaide Ristori. (CARPI, *op. cit.*, p. 557).

una donna, può forse ottenere indulgenza. Essa perciò si fa ardita in presentare a Lei questo suo umile lavoro, pregandola a manifestarle il Suo autorevole giudizio perchè essa ne tragga ammaestramento. La medesima è a parte de' miei sentimenti di stima ed ammirazione per Lei e pei suoi scritti.

Finisco, profferendomi ad ogni Suo comando, e dichiarandomi con ossequio ed osservanza

Devotissimo ed obbligatissimo servo
PASQUALE STANISLAO MANCINI.

P. S. Compatisca un mio opuscolo (1) di cui Le offero il tributo. Esso non esprime che a metà il mio pensiero sulle *Associazioni Politiche!* La censura lo mutilò spietatamente.

III.

Torino, 8 del 1850.

Chiarissimo Signore,

Forse i giornali od alcuna lettera di Massari Le avrà dato notizia, che nella peggio che sillana proscrizione di Napoli sono anche io stato involto; e che avendo trovato asilo in questa terra italiana, dove sventolano i sacri colori nazionali non mi credo esule del tutto dalla patria, tanto più cara, quanto più sventurata. Oltre la colpa comune di aver sostenuto come deputato, le convinzioni della mia coscienza e la causa della giustizia e della italianità, io sono punito di un'altra colpa tutta mia propria; quella di aver avuto la temerità ne' passati otto mesi di spaventevole persecuzione politica, di adempiere ad un dovere semplice e volgare, e pur tuttavia in Napoli oggidì pericoloso e schivato, cioè di assumere e sostenere pubblica difesa di migliaia di vittime innocenti di questa cieca e furiosa persecuzione, e di aver quotidianamente levata una voce, severa ma non al certo sediziosa, innanzi ad una giustizia corrotta e tremante, per tentare di far aprire le porte di orribili prigioni, dove tanti onesti e generosi cittadini languivano. Questi miei sforzi

(1) *L'avvenire dell'Associazione Intellettuale Industriale e Morale nell'umanità*, pubblicato in Estratto dalla *Biblioteca di Sc. Morali Legislative ed Economiche* (fasc. VI del 1845) « Per farne omaggio al settimo Congresso Scientifico Italiano ».

il più delle volte rimasero impotenti; ma le mie difese scritte e parlate almeno confortavano una oppressa e virtuosa popolazione, quasi proteste sue contro un sistema senza nome e senza pudore; ed un governo malefico operò logicamente a non sopportarlo, e quindi ebbi a reputarmi fortunato potendo salvarmi con la fuga dagli ordini che mi cacciavano in prigione e sotto processo di cospirazione, non ostante la notoria mia moderazione di principi, ed un rispetto non mai smentito per la legalità (1). Lascio a Lei, che in altre occasioni significò la sua bontà per la buona e virtuosa compagna che Dio mi ha data, concepire lo stato della medesima, ed il suo dolore, vedendomi in un giorno perdere irrimediabilmente una posizione sociale indipendente ed agiata, perocchè alla benevolenza de' miei concittadini io dovevo un fruttuoso ed invidiato esercizio della professione del foro e della cattedra in Napoli; ed ora mia moglie, cinque figliuoletti, ed una madre sono esposti a mancare del sostentamento, se le condizioni de' tempi non mi concederanno qui o altrove di utilmente impiegare la mia scarsa capacità. Ma voglia Ella accogliere con indulgenza, in grazia della sua bontà per me, questo sfogo di domestici affetti: con ogni altro ne arrossirei unicamente perchè i mali della comune patria sono così grandi, che tolgono il diritto ad ogni suo non indegno figliuolo di ricordare qualunque privata sventura. In questo soggiorno, che mi sarebbe stato assai più gradito se lo avessi trovato tuttavia decorato della presenza di Lei, mi faccia almeno lieto qualche volta delle sue lettere, de' suoi comandamenti, de' suoi conforti e consigli. Mi parli, col suo istinto di presagio, della nostra povera Italia, del suo probabile avvenire, di ciò che bisogna fare e scrivere per essa: alimenti le mie speranze di vederla felice, chè quanto alla mia fede, essa non vacilla per le avversità, anzi si fortifica, e non dubiterò mai della giustizia di Dio verso gli uomini, come verso le nazioni. Ma se ora l'impresa nostra fallì, fu forse questa un'ingiustizia? Accanto a' buoni e fecondi elementi che gli ultimi due anni hanno scoperto nella vita della società italiana, non si trovarono ancor più visibili ed efficaci gli elementi del male e del vizio, gli errori e le colpe? Quella mirabile concordia degli animi, che fu immortale merito de' suoi scritti

(1) Per l'azione politica del Mancini nel '48-'49, il suo arresto, la sua fuga, e il suo arrivo e soggiorno in Torino v. quanto ricorda GRAZIA PIERANTONI MANCINI nell'art. cit. e anche la Prefazione di A. PIERANTONI a *Due scritti politici* di P. ST. MANCINI in *Bibliot. Stor. del Ris. Ital.* 8 (Roma Soc. Ed. D. Aligh., 1899).

di aver quasi per prodigio creata in un paese, dove la secolare discordia era divenuta, o erasi creduta natura della nazione, dove ormai ella esisteva più, appena il sole della libertà era spuntato sul nostro cielo? Ah queste debbono essere crudeli considerazioni per Lei, precursore ed operatore di un nazionale risorgimento sospirato da tanti secoli, e però non voglio estendermi in un argomento a Lei sì giustamente doloroso! Qui intanto sembra, che dopo le tempeste cominci una calma promettitrice di stabilità e di regolare sviluppo alle libere istituzioni: la mia debole voce non fa che unirsi a quelle de' saggi, che nella moderazione e temperanza veggono la conservazione di questo sacro palladio, il cui culto presto o tardi dal piede di queste alpi si dovrà diffondere in tutto il resto della penisola.

Trovandosi qui molti distinti emigrati italiani, si propone di fondare una *Società Nazionale Italiana di Scienze Morali e Politiche*, la quale studiando queste dottrine cotanto importanti alla pratica della vita sociale, e pubblicando un giornale, potesse venir raccomandando in tutta Italia alcune idee sagge, dissipando errori che i partiti estremi con clandestini scritti o con segrete conventicole insidiosamente insinuano, difendendo infine le nazionali libertà e speranze. Ciò avrebbe luogo con l'assentimento del Governo. Su tal divisamento voglia cortesemente comunicarmi il Suo parere ed accompagnarlo con quei suggerimenti che stimasse opportuno a rendere la proposta istituzione generatrice di migliori effetti.

Mia moglie mi ha chiesto novella di Lei, de' suoi presenti studi e lavori, e mi incarica di presentarle i suoi omaggi. Ella col resto della famiglia forse mi raggiungerà qui sulla fine del mese prossimo, e sarà di conforto al mio esilio, ed agli studi a' quali mi sono qui dedicato.

La presente lettera Le sarà presentata dal Sig. Roberto Savarese, professore abilissimo di dritto civile in Napoli, già vicepresidente della Camera de' Deputati, ed uomo di antiche virtù, compagno di sventura egli pure a me. Sincero ammiratore del Suo eminente merito civile e scientifico, egli brama salutarla da presso; e saprà meritare la Sua stima.

Si conservi alla gloria della scienza, ed alla riconoscenza di una patria ravveduta da passeggeri, benchè rovinosi traviamenti: mi voglia bene; e mi creda con sentimenti costantissimi di devozione ed osservanza.

Suo obbligatissimo servitore
PASQUALE STANISLAO MANCINI

IV.

Torino, 20 dicembre 1850.

Chiarissimo Signore,

Non so renderle grazie bastevoli delle parole (1) di compiacenza e di conforto, con le quali à voluto esprimersi intorno alla mia elezione a professore in questa Università (2), benchè non possa in coscienza accettar le lodi che mi fa, se non come l'incoraggiamento di cui gli smisurati e peregrini ingegni non sono mai avari verso gli umili e mezzani. D'altronde Ella conosce meglio di ogni altro quali spine acutissime ricingono il campo della scienza che io debbo trattare, dopo che i suoi più sicuri e ricevuti principi furono in tempo recentissimo da grandi governi disconosciuti e conculcati, e dovendo io parlare da una cattedra posta in paese piccolo ed insidiato. A questo si aggiunga che le sventure della mia terra natale, facendosi ogni dì più grandi, mi ànno tagliato i nervi dello spirito, più ancora che le mie pur gravi sventure domestiche, e sono sì fattamente travagliato dal dolore delle quotidiane crudelissime notizie che ricevo da Napoli, da starmene abbattuto ed oppresso. Avrò dunque bisogno di molta indulgenza, e chissà se gli spiriti piccoli vorranno e potranno in ciò imitare la generosità dei massimi.

Intanto la sua non muova benevolenza per me, e la costante disposizione in cui il sacerdozio della scienza pone senza dubbio il suo animo di giovare ad essa per ogni via, m'incoraggiano a ricorrere al tesoro de' suoi consigli, nel momento d'imprendere le mie lezioni. Nelle oppressioni dell'Ungheria e della Polonia e del resto d'Italia, è gran fortuna che da Torino unicamente possa levarsi una voce per quanto debole, che tenti d'innalzare il concetto della *Nazionalità* dal grado di sentimento ed affetto a quello di una *dignità scientifica*; ed io parlando nella patria di Gioberti, mi crederei colpevole di sacrilega mutilazione della scienza che dovrò insegnare.

(1) Cfr. lett. giobertiana del 19 nov. '50 in *Epist.*, X, 151.

(2) P. St. Mancini fu nominato alla cattedra di diritto pubblico esterno ed internazionale privato, per lui fondata con apposita legge il 14 novembre 1850. Iniziò il suo insegnamento il 22 gennaio 1851, con la famosa prolusione sulla *Nazionalità* come fondamento del diritto delle genti, che ebbe vastissima risonanza e destò anche reazioni politiche da parte austriaca e borbonica. V. A. PIERANTONI, *Storia degli studi del Diritto internazionale in Italia*, Modena, Vincenzi, 1869, pp. 130 e segg.

se non consacra le mie prime lezioni all'arduo tentativo della costruzione di una *teoria scientifica della Nazionalità*, nel senso in cui questa parola è da' moderni accettata. Volendo io però nell' esporre le mie idee premettere una compiuta ricerca di quanto in proposito e sempre sotto la forma scientifica, si sia da altri scritto; a Lei mi rivolgo, pregandola di sovvenirmi de' suoi consigli e suggerimenti. Al certo una teoria qualunque di dritto sociale non può non risentire l'influsso de' sommi principi di quella filosofia che si professa; ma se potesse additarmi fonti *speciali* degne di esser consultate (opere di quegli scrittori che dopo Vico hanno in diverse guise disegnato una filosofia della storia, e d'ordinario tenendo menomo conto di quell'elemento); e più ancora se potesse spargere nelle poche linee del riscontro grazioso, che da Lei spero, qualcuno di que' lampi vivissimi di luce sull'argomento, quali sogliono emanare da privilegiati intelletti; io me le terrò obbligato come del più grande e singolar beneficio. Ella avrà ragione di considerare che io abuso ed eccedo nell'avvantaggiarmi del prezioso bene della sua corrispondenza; ma ogni stato della vita ha i suoi inevitabili incomodi, ed è tra quelli delle menti più eccelse doversi far guida e sostegno alle inferme.

Mi dia buone nuove della salute, e de' lavori solenni cui incessantemente incombe. Quando potrà veder la luce la tanto aspettata sua *Protologia*?

Mia moglie la ringrazia della memoria che gentilmente conserva di lei, e m'incarica di presentarle i suoi ossequi, ed io con l'antica ammirazione ed osservanza, e con sensi sempre nuovi di affettuosa riverenza, me Le profferisco e ripeto

Dev. Obbl. Oss.

P. S. MANCINI

V

Torino, 4 settembre 1851.

Chiarissimo Signore,

Quando mi giunse nel passato febbraio, anzi ne' suoi ultimi giorni, per mano del Caracciolo la vostra gentile lettera la quale soddisfaceva il mio desiderio e le domande fattevi intorno agli scritti che utilmente avrei potuto consultare sull'argomento della *Nazionalità*, con

grande mio rammarico aveva già pronunziato e stampato la mia Prelezione; (1) e con mia maggior vergogna debbo confessare che non aveva pensato o rammentato che in una di quelle note del vostro *Gesuita moderno*, ricche di tanto tepore di dottrina che fornirebbero ad altri materia insigne di tante nuove opere magnifiche ed eccellenti, si trovavano da voi dichiarate in quel soggetto idee importantissime e profonde (2). Se non che avendo poi letto quella nota specialissima, mi accorsi che io aveva con grande fatica concepito e forse senza accorgermene rimembrato per segreto lavoro di vaga remiscenza, idee poco diverse, benchè le mie fossero di umil veste e le vostre del vostro solito splendore di forma adornate. E però io riconosco quel pochissimo, che in quel povero mio scritto è, come cosa del tutto vostra e che da voi riconosco: ed è solo per questo titolo che osai farvi presentare a mio nome la prelezione anzidetta, dettata in pochi giorni, e che io riguardo non altrimenti che come una promessa di studi, spero, meno miseri e spregevoli sopra un argomento in cui si chiude tanto avvenire della storia del mondo. Non posso quindi aspirare al vostro compatimento che per questa unica ragione; e voi siete di animo così benevolo e generoso verso di me che non vorrete negarmelo.

Il mio corso del compito anno accademico svolge costantemente quel principio, nel quale mi compiaccio di trovare immensa virtù dinamica, per usare una espressione acconcia a significare la molta attitudine sua a generare e dimostrare le verità secondarie della scienza che insegno. Onorato da molti uditori, non so se debbo a questi essere grato, o malcontento, perchè hanno fatto raccogliere dagli stenografi le mie lezioni tutte, dette com'è mio costume d'abbondanza e senz'altra preparazione che delle idee e del loro ordine, e pretendendo stamparle. Io spero vincere colla mia resistenza il loro desiderio; perchè ho giusta opinione della potenza mia, e vorrei almeno ripetere più anni il corso avanti di porre le lezioni, sotto gli occhi del pubblico.

Lauretta vi presentò una sua canzone indirizzata al Gladstone (3) per gratitudine del bene grandissimo che egli ha già fatto colle sue

(1) *Della Nazionalità come fondamento del diritto delle genti. Prelezione al corso di Diritto internazionale e marittimo pronunziata nella R. Università di Torino nel dì 22 gennaio 1851.* Torino, Botta, 1851.

(2) Cfr. *Ges. Mod.*, ediz. Bonamici 1847, tomo V, pp. 417-465, nota XXX: *Della Nazionalità in proposito di un'operetta del P. Luigi Tapparelli d'Azeglio.*

(3) Ristampata in *Patria e Amore* cit., pp. 27-33.

lettere al nostro paese natale. Anch'essa spera che l'argomento ed i sensi dell'autrice, faranno da voi condonare la povertà dell'arte.

Dateci le vostre notizie. Qui gli uomini di mente e di cuore (e quando dico qui, parlo dell'Italia tutta) non hanno mai cessato di gloriarsi di voi, e di confidare ancora per l'avvenire nel vostro ingegno altissimo e nel vostro amore inestinguibile per la patria. La vostra nuova opera è generalmente aspettata (1).

Accogliete infine gli ossequi di mia moglie, ed è l'onore di rinnovarvi le testimonianze della mia profonda ed affettuosa ammirazione.

Dev. obbl. serv.
P. S. MANCINI.

VI.

Torino, 30 maggio 1852.

Chiarissimo ed egregio signore,

Io prendo la penna, vincendò una vergogna ed una ripugnanza che mi travaglia da qualche mese, per le brutte apparenze di rustichezza e d'ingratitude delle quali il prolungato silenzio à dovuto ricoprirmi innanzi di Voi.

Ma dove si troverà mai la indulgenza e la generosità, se non sarà dato cercarla nelle grandi anime degli uomini pari vostri? Pure non vo' che crediate le mie scuse appartenere alle uguali e leggieri che stanno in pronto: deh così fosse chè confessando la mia brutta colpa, otterrei il vostro perdono. Ma io comincio appena a risorgere da uno stato di morale abbattimento e letargo che dal penultimo mese del passato anno assopì quasi tutte le facultà dal mio spirito in guisa da rendermi inerte ed odiosa la vita, e mi tolse fino il vigore di scrivere a chie fosse una lettera. Un avverso destino fece la mia famiglia segno a strazi crudeli ed insopportabili; e la mia povera moglie ed io stesso, già oppressi e crucciati dal vivo sentimento delle sventure nazionali, e di quella della nostra infelicissima provincia natale, de' nostri amici e di tanti uomini innocenti ed onorati che il mondo ormai abbandona alla vendetta di un tiranno senza cuore, fummo per soccombere al peso di questi nuovi privati infortuni; senza parlare di un sequestro generale di tutte le nostre sostanze,

(1) Il *Rinnovamento civile d'Italia*.

abusivamente e contro ogni dettame di legge e di giustizia imposto dal governo napoletano; qui perdemmo improvvisamente la madre di mia moglie, donna eccellente ed a noi cara, la quale era venuta a dividere volontariamente con noi i dolori dell'esilio; indi, trascorso appena un mese, perdemmo in otto giorni due figli; un morbo micidiale trasse all'orlo del sepolcro i quattro altri; e l'uno di questi per tre mesi continui ondeggiò tra la vita e la morte, fino a che la valentia di un medico napoletano (il Tommasi che il governo di Napoli scacciò dalla cattedra di quella università, incarcerò e poi proscrise e costrinse a rifugiarsi in Piemonte) sopravvenne a salvarlo; e come se tutto questo non bastasse, la stessa mia moglie incinta da sei mesi soffrì una disastrosa caduta per le scale della nostra casa, sì che fu mestieri che soggiacesse anche ella a grave malattia e che tremassi per lei. Ma io non ho diritti di conturbare con questi funesti ricordi la serenità del vostro spirito: ditemi soltanto se casi così straordinari e dolorosi mi facciano, o no, meritevole della vostra indulgenza, e di rimanere assoluto dalla orribile taccia d'ingrato all'onore ed al beneficio che mi viene dalla vostra benevola corrispondenza.

Purgato, come spero, in tal guisa delle apparenze della colpa, è debito mio rendervi le grazie che io sappia maggiori del dono fatomi del vostro *Rinnovamento*, dono non men prezioso per intrinseca eccellenza delle opere del vostro privilegiato intelletto, che per la generosità del donatore per la squisita cortesia di parole di che volle accompagnare quel dono. Siccome esso mi venne alle mani quando le pareti della mia casa erano vestite a bruno, ed a me mancava la forza di leggere e meditare, accadde che io non potessi incominciare la lettura di quel libro se non quando gli spiriti municipali, prevalendosi de' disastri toccati in Francia alla causa liberale, andavano invidamente malignando il vostro lavoro, come quello di un profeta cui gli eventi avessero dato il torto e perciò tolta autorità. Io dunque non potevo derivare da queste voci che prevenzioni, le quali avrebbero potuto più tosto preservarmi da grande ammirazione della vostra scrittura: e pure io debbo confessarvi che essa, a misura che io progredivo nella lettura, divenne grandissima, e tale che di leggeri fui persuaso dell'errore e della mala fede di coloro che leggendo il vostro libro con gli occhi della passione, sorvolavano sulla parte razionale di alta sapienza politica che ne era il sostrato, ed il cui valore non poteva venir meno per variar di tempo e di accidenti; ed oltre a ciò non ponevano la necessaria attenzione alle prudenti ed assennate riserve che quasi sempre accompagnano le vostre previsioni politiche

anche in quella che ne era la parte pratica e più speciale. Il vostro libro ha inoltre il merito di ricercare nell'intima coscienza de' migliori italiani non pochi concetti che vi giacevano oscuri ed indistinti, e di vestirli di quelle luminose forme che voi solo sapete oggi in Italia aggiungere meglio di ogni altro al pensiero, e che tanto conferiscono alla loro pratica efficacia.

Così i tempi e le passioni di parte concedessero che sul terreno da voi scelto della sola possibile concordia politica, venisse a poco a poco raggranellandosi e ricostituendosi un grande e numeroso partito veramente ed unicamente nazionale, lasciato in disparte ogni altro secondario disparere! Ma in verità di un così felice avvenimento non veggio dintorno a me nessun presagio per ora. Della parte che dirò polemica del vostro libro, non ho cognizioni sufficienti per parlare. Esso servì di occasione allo sfogo delle più accese ire, rivelatrici, più che d'altro, della potenza della vostra parola. Questi effetti solamente io posso deplorare, come pretesto a nuove e più profonde divisioni di animi; nè meno mi duole del singolare destino che sembra riserbato ai più alti e meravigliosi intelletti che abbiano fin qui rischiurato il cammino del sapere, di esser condannati dalle spine sparse sul loro sentiero dalla invida mediocrità a consacrare una parte del loro tempo in controversie ed in polemiche, dalle quali se non v'ha a temere che il loro valore non esca trionfante, può tuttavia dubitarsi se la scienza e la civiltà, che incontrano così di rado menti atte a sollevarle a maggiore altezza, ottengano tutto quel poco che avrebbero da sublimi speculazioni e studi d'altro genere. Come vostro osservante ed affettuoso ammiratore non di ieri o di oggi, io perciò auguro all'Italia che questa trista occasione di sviarsi dalle vostre feconde meditazioni scientifiche e dalle applicazioni loro impersonali alla grande opera della salute nazionale non abbia a rinnovarsi.

Quanti sopravviverebbero di coloro che in questi ultimi tempi entrarono in lizza con voi; se la immortalità del nome e degli scritti vostri non venisse per avventura ad assicurare loro questa seconda vita? Sdegnate adunque così diseguali avversari, come allorchè di essi non farete maggior conto che la bisogna non richiegga. Del resto non vogliate oppormi il peccato di erigermi a vostro consigliere, che sarebbe matta superbia cotesta: io ho voluto con quella candidezza che è mio debito e costume, massime verso gli uomini superiori alle debolezze e vanità della creta comune, rappresentarvi i pensieri ed i sentimenti che la lettura del vostro libro venne in me destando, cioè in uno che è tra i più caldi e disinteressati vostri divoti.

Io procedo avanti, come meglio so e posso, nelle mie lezioni, immensamente contento delle belle ed acute disposizioni di animo della gioventù, quanto fastidito da' cattivi metodi, e da' vecchi ceppi ne' quali il nostro insegnamento universitario è miseramente imprigionato. Sono intento pure a stampare alcuni volumi di *Opere Inedite*; qui da me trovate dell'infelice *Giannone*, da lui scritte ne' suoi 12 lunghi anni di prigionia: sono un volume di *Discorsi sopra Livio*, una *Storia del Pontificato di Gregorio il Grande*, ed un trattato *Delle Dottrine Teologiche, Filosofiche e Sociali degli antichi Padri della Chiesa* (1). La loro pubblicazione e la erezione di un modesto monumento che ricordi a' piemontesi quell'antica vittima di una età e di una forma di governo che essi dovrebbero guardar con orrore, parmi un omaggio da me dovuto a quel mio illustre quanto disgraziato concittadino; nè credo che vi scapiterà la fama di lui. Ditemi se ciò approvate. Ho scritto un discorso sulla dottrina politica del Machiavelli (2): chi sa che io non osi presentarvi questa inezia!

Datemi le vostre notizie: quando l'Italia avrà la vostra aspettata *Protologia*? Mia moglie afflitta più che mai m'incarica di presentarvi i suoi distintissimi ossequi; ed io mi segno con venerazione e devozione costante

vostro osserv. servo

MANCINI.

P. S. Per occupare in utili lavori il Pisanelli ora qui giunto, il Conforti ed altri valorosi giuristi miei colleghi alla Camera di Napoli, sto divisando la composizione in volume di un grande *Digesto Moderno della Legislazione della Giurisprudenza d'Italia*, per tentare una restaurazione nazionale degli studi del dritto imbar-

(1) Furono date alle stampe soltanto le prime due. Il trattato *Delle Dottrine* ecc. era in gran parte stampato, quando gli avvenimenti del '59 ne interruppero la pubblicazione. V. quanto a proposito di questa impresa editoriale di Mancini, dice AUGUSTO PIERANTONI nell'*Appendice* al volume da lui curato dell'*Autobiografia* di P. GIANNONE, (Roma, E. Perino, 1890) pp. 387-400.

(2) Fu letto all'Accademia Italica fondata in Torino nel 1852 dallo stesso Mancini col Mamiani, il Melegari, il Berti, il Boncompagni e Gustavo di Cavour e appena fu pubblicato ottenne sì grande successo da essere ristampato varie volte in fronte ad alcune edizioni delle opere complete del Machiavelli. Cfr. P. S. MANCINI: *Diritto internazionale: Prelezioni con un saggio sul Machiavelli...* Napoli, Marghieri, 1873.

bariti dal predominio delle dottrine francesi. Se ciò si potrà fare, non mi rimarrà che il dolore di non veder degnamente occupato quel fiore di modestia e di sapere che è il *De Meis*. Se foste in grado di scrivere per lui qualche parola al Buoncompagni; io ne parlerei a quest'ultimo efficacemente: o almeno autorizzatemi a parlargliene anche a vostro nome.

LETTERE DI CARLO MARENCO





I.

Torino, 12 novembre 1844.

Chiarissimo e molto Rev. Signore,

Ella scrisse opere grandi e per dottrina, e per impronta di genio, e per carità di patria, e per alto sentire di lei. Alla *Teorica della Rivoluzione*, della quale appena pubblicata mi donava un esemplare in Parigi il Principe della Cisterna, cui Ella ne avea inviato due, succedevano altre non men belle e importanti, ch'ebbero introduzione in Piemonte, ch'io lessi avidamente, e che aggiunsero in me all'ammirazione e reverenza affettuosa che da quella prima s'erano per Lei destate. L'opuscolo del *Bello* mi fece persuaso che quanto i concetti filosofici son volti nella sua mente, altrettanto il sentimento estetico è profondo ed acuto. Per ultimo Ella mi onorava di due menzioni nel *Primato* (1). Laonde oltre l'ammirazione e il rispetto, mi lega a V. S. Chiarissima un senso di gratitudine tanto maggiore quanto la persona cui la professo è da me in pregio tenuta. Queste cose tutte mi siano di scusa se a Lei non altrimenti da me conosciuto che pe' suoi scritti e per la sua fama, a Lei autore di gran conto, io che *operosa parvus carmina fingo*, oso inviare le mie tragedie (2): le 12 cioè che ho sin qui pubblicate, ed alle quali terrà dietro, spero, la pubblicazione di alcune altre fatte e da fare (3), se a me, cui venne meno a 44 anni e prima il confidente ingegno della giovinezza, soccorreranno i conforti e i consigli degli amici, fra quali ambisco di poter annoverare V. S. Chiarissima, e ch'Ella non voglia tacciar d'indiscrezione la preghiera che glie ne fo, mentre se aspiro all'*amicizia* dei buoni e dei sommi, alla *dimestichezza* non pretendo punto. Questi conforti e consigli io vo cercando negli anni maturi, quando ne' più verdi de' primi poteva e de' secondi mi talentava far senza: ed ora con vent'anni di studio indefesso e per-

(1) Carlo Marengo è citato nel *Primato* tra gli italiani illustri nella poesia e nelle lettere, a pagg. 523-529 della prima edizione del '43.

(2) Nell'edizione di G. I. Reviglio e Figlio, stampata a Torino dal Fodralti, in 4 volumi, nel 1837-1844.

(3) Per le tragedie allora inedite v. l'ediz. di Firenze, Le Monnier, 1856.

tinace, con qualche cosa fatta, con qualche nome fra i letterati italiani (lo posso dire senza immodestia a Lei che me ne ha fatto accorgere più ch'altri qualsiasi) io mi sento talvolta disgustato per quanto riguarda il passato, e scuoratissimo per l'avvenire. E se non sapessi che questo *spleen* letterario s'attaccò a molti maggiori di gran lunga di me, e che è tal malattia cui l'amor proprio può guarire di leggieri, io ne sarei disperato.

A Giannini e Fiore consegnò i 4 volumi delle mie tragedie, affinchè li facciano a Lei pervenire a Bruxelles per mezzo di Bonafous. Voglia Ella gradirli come tributo sincero di quei sensi che più sopra ebbi l'onore di esprimerle, e coi quali mi pregio, e recomi a gran ventura di professarmi

Di V. S. Chiar. e molto reverenda

Dev. Obbligatissimo servitore
CARLO MARENCO.

P. S. Se, ricevuti ch'Ella abbia i libri e (posto che ne abbia il tempo e la pazienza) dopo averli letti, vorrà onorarmi di una risposta, favorisca dirigerla a Savona, dove da un anno e mezzo sono Consigliere di quell'Intendenza Generale: carriera questa, in cui i doveri di famiglia mi costrinsero ad entrare, e dalla quale circostanze più avventurose mi lascieranno forse uscir tra non molto.

II.

Ceva, 24 marzo 1845.

Illustrissimo e Chiar. Sig. Teologo,

Nell'ultima quindicina, se non erro, del passato novembre, io incaricava i librai Giannini e Fiore di spedire alla S. V. Illustrissima e chiarissima pella diligenza di Bonafous i quattro volumi delle mie tragedie pubblicate per cura di Reviglio: e a Lei ne dava contemporaneamente l'annunzio con lettera impostata in Torino, dove allor mi trovava, pregandola di voler gradire il dono come una lieve dimostrazione dell'alta stima che le professo, nè dissimulandole la speranza in ch'io m'era, ch'Ella, profondo maestro d'estetica non menchè di filosofia, qual col suo opuscolo sul *Bello* la mi fece conoscere, mi sarebbe stata cortese di un qualche consiglio o conforto.

Privo sin'ora di risposta a quella mia lettera, non con l'intento

di muoverle pel suo silenzio il benchè minimo rimprovero, giacchè non sento sì indegnamente di me e d'altrui da poterlo attribuire a dispregio, ma desiderando sibbene di chiarire un dubbio, oso pregarla di volermi significare s'Essa ha ricevuto e quella lettera e quei volumi: chè l'una o gli altri, o tanto l'una quanto gli altri, potrebbero, in tanta distanza, non essere a Lei pervenuti. Se ricevette i miei libri, e se le sue occupazioni non Le tolsero fin'ora (com'è pur molto probabile) il tempo di leggerli, e se non Le grava, rispondendomi di farmi pago del mio desiderio, io Le ne protesto sin d'ora la mia riconoscenza. Se non gli ebbe, e non ne sgradisse il dono, io ne chiederò conto cui duopo, e ad ogni modo farò che o quella copia od un'altra Le venga una volta consegnata.

Rinnovole frattanto l'espressione della profonda verace stima e reverente ossequio coi quali mi onorerò sempre di dirmi di Vostra S. Illustrissima e Chiarissima

Devotissimo obbligatissimo Servitore
CARLO MARENCO.

P. S. Riscontrandomi favorisca dirigere la lettera a Savona.

III.

Savona, 22 luglio 1845.

Chiarissimo e molto Rev. Sig. Teologo,

Quantunque il mio cuore amareggiato da grave afflizione mi svogli sto per dire da ogni proposito, io non voglio tardare più oltre a ringraziare V. S. Chiarissima del prezioso dono ch'Essa mi fece del suo trattato del *Bello*. L'avv. Baracco, or fa circa due mesi, m'avea avvertito che ne riteneva un esemplare per conto mio. Ma avendo poi dimenticato di farmelo pervenire per la via da me indicatagli, l'ebbi testè dalle proprie di lui mani in Torino dove m'ero condotto per qualche giorno.

Quivi feci richiesta alla censura della nuova di Lei opera, i *Prolegomeni al Primato*. Dai novanta ai cinquanta erano i postulanti ad un tempo: ma sol due, il Conte Petitti ed io fummo graziati: cosa che fece stizzire, *nec immerito*, Giannini e Fiore. Ma il contrabbando, io mi immagino, fu ragione di queste stitichezze censorie: giacchè le leggi arbitrarie e dure, seguite da più dure ed

arbitrarie applicazioni, han questo compenso che si annullano di per sè stesse: se non che una legge che mancando affatto al suo scopo, produce quello diametralmente opposto della violazione quanto dura ed ingiusta è altrettanto immorale, e smoralizzante.

Ho letto adunque i *Prolegomeni*, e non dirolle altro su questo proposito se non che quando un libro è posto sotto tale riserva, che per averlo bisogna fare degli impegni, perchè la fama del medesimo cresce in ragione dei rigori di cui la pubblicazione ne vien circondata, e l'aspettazione si fa grandissima, non è che un merito grande di libro sifatto che possa far dire, dopo che si è letto: *son soddisfatto!* e questo dissi io, e lo dissero tutti quelli di quali so che letto l'hanno; e molti versaronò lacrime sull'infelice caso di Cosenza: e molti (anche frati, ma d'altra frateria) applaudirono allo spietato smascheramento dei Gesuiti. Dissi spietato, perchè non mi sovvenne scrivendo un epiteto più appropriato a rendere il mio pensiero, cui si rappresentava in quel punto l'immagine di tale che ad una festa di ballo adocchiata una sgualdrinella, che vestita da matrona; e con bella e lusinghiera maschera in viso, trasse a sè con modi accorti gli sguardi e gli affetti di molte gentili persone, indispettito di quell'inganno, inesorabilmente le strappasse la maschera. Non so se i gesuiti risponderanno, o faranno che altri risponda per essi. Questo mi par di sapere ch'Ella farà in modo, occorrendo che ad essi potranno trarre veruna favorevole conseguenza dal suo silenzio, nè il pubblico desiderare di venire nelle sue opinioni riconfermato.

Che le dirò ora della sua cara e preziosa lettera del 4 aprile? (1) Tutto quel conforto ch'io sono profondamente capace di ricevere da altrui, Ella lo mi diede, ed io gliene serbo la più viva riconoscenza. L'altezza e dignità dell'animo suo mi stanno a garanti della sincerità delle lodi che tante volle pur compartire a' miei scritti: e garanti parimenti me ne stanno quelle poche censure, che aggiunte alle lodi e delle quali come di quelle, e più ancora, la ringrazio. In

(1) Cfr. *Epist.*, V, 202. Essa reca il seguente giudizio di Gioberti sulle tragedie del Marengo: « I suoi componimenti mostrano da capo a fondo una vena tragica molto più che ordinaria, una spontaneità di affetto di poesia, di pensieri, che è rara ai nostri giorni, specialmente in Italia... Se fra questa perfezione io volessi trovare un difetto, direi che ella mi pare talvolta accondiscendere negli accessori del dialogo e della scena a certe convenzioni teatrali, che si fondano più tosto sull'arbitrio e sulla consuetudine che sulla natura... ».

che conto io le tenga spero di poterglielo dimostrare col fatto, se Dio la cui mano ora si aggrava sopra di me, vorrà che cessino quando che sia le perturbazioni del mio animo, e che al vigore dell'età, che in me è ancor molto, al buon volere sempre costante, a qualche incremento di avere si aggiunga quell'alacrità che da qualche tempo, ed oggi vi è più, mi tolgono le cure fastidiose e dolorose da cui sono assediato: e se finalmente la mia salute, scossa da gravi infermità, potrà varcare un determinato stadio senza ricadute novelle.

Se quando Ella ristamperà il suo trattato del *Bello* le mie tragedie le parranno tali da meritare che ne faccia nella prefazione quel cenno che si gentilmente m'annunziava nella sua lettera (1), sarà per esse e per l'autore una gran fortuna. Dalle sue lodi e dalle sue critiche non può venirmene fuorchè onore presso i coetanei ed i posterì, onor tale ch'io m'indulgo l'ambizione di desiderarlo, perchè non tende tanto a scopo di vanità o di gloria, quanto di conforto e d'insegnamento.

Mi ami, mi perdoni le cancellature di questa mia, e mi creda quale con sensi d'altissima stima e pari affetto mi dico

di V. S. Chiarissima

CARLO MARENCO.

Dev. Obbligatissimo Servitore ed Ammiratore

(1) « Se si ristampa, come credo in Toscana il mio opuscolo sul *Bello*, ho già commesso ad un amico di fargliene pervenire una copia! ... Io voleva farlo precedere da una prefazione, nella quale avrei parlato delle sue tragedie, ma non ebbi il tempo di scrivere pure una riga. Sodisfarò al mio desiderio quando l'opera si ristamperà qui in Brusselle dall'editore degli altri miei scritti ». Ma nemmeno nell'ediz. di Bruxelles compare la vagheggiata prefazione.



LETTERE DI ANTONIO MONTANARI





I.

Bologna, 18 settembre 1847.

Chiarissimo Signore,

Quali parole userò io che valgano a ringraziarla degnamente del presente che Ella ha voluto farmi dell'Opera sua (1), e delle cortesi parole colle quali ha voluto in essa onorare il mio nome? (2). Io ho gradito oltremodo il dono, ma sono rimasto confuso, che Ella mi abbia giudicato da tanto, da dover essere in un'Opera di tanta gravità, e di tanta riputazione menzionato. Siccome so di non meritargli, così attribuisco questa sua cortesia all'affetto che portiamo in comune alla religione ed alla patria nostra. Ho indugiato alquanto a scriverle, perchè voleva prima leggere interamente l'Opera sua, ed ammirarla tutta quanta, perchè stupenda al paro degli altri suoi libri. La profondità dei concetti, la copia, e nobiltà della storica condizione, la maschia eloquenza onde è dettata, ne costituiscono uno di quei lavori che fanno epoca nella Storia. Non le dirò con quanto plauso sia stata accolta, ricevuta, e letta in Italia poichè Ella ne avrà già avuto contezza: le dirò solo che il suo nome diviene ognora più riverito e glorioso in ogni parte. La storia svolge rapidamente nei fatti i di Lei concetti speculativi che divulgava alcuni anni addietro nel *Primato*, e negli altri libri di Filosofia, e quindi la sua voce qui ha forza di oracolo, ed Ella è tenuta quasi profeta. Io le parlo tutto commosso, perchè dei frutti mirabili che ora vediamo in Italia, Ella, secondo l'opinione generale è stato l'iniziatore. Se Pio IX ora è adorato in Italia e fuori, se il Duca di Toscana ed il Re di Piemonte sono cotanto dai popoli loro festeggiati, come avrà

(1) Il *Gesuita Moderno*.

(2) Fra i *Documenti e schiarimenti*, Gioberti riprodusse infatti un brano della *Lettera a V. G.*, pubblicata dal Montanari sul *Felsineo*, suppl. al n. 11, del 17 marzo 1847, e ristampata anche in opuscolo in vari luoghi d'Italia. Cfr. *Ges. Mod.*, vol. VI, XV: *Parole di due illustri preti italiani*, 2: *Parole di A. Montanari*. Il Montanari vesti fino alla primavera del '48 l'abito talare per certo beneficio ecclesiastico di cui godeva. Cfr. FRATI C., *Una lettera inedita di V. G. in Atti e mem. della R. Deput. di St. P. per le Prov. Modenesi*, S. V. vol. II, 1901 e la bibliografia ivi citata.

udito dai giornali, tutto questo non si deve in gran parte a Lei, che mostrò al Pontificato Romano la via per riacquistare l'autorità nel mondo, l'affezione dei popoli, la preponderanza nei destini d'Italia? Che mostrò ai principi nostri il cammino facile per aver pace, sicurezza, e prosperità nei loro Stati? Che mostrò ai popoli come un pacifico e temperato progresso fondato sulla fiducia, e sulla benevolenza reciproca fra principi e sudditi sarebbe il migliore strumento alla rigenerazione italiana? Ed ecco il perchè oggi il nome di Lei in tutte le feste nazionali risuona misto a quelli di Pio IX, di Leopoldo II, di Carlo Alberto. Ecco perchè accanto alle effigi di questi ottimi sovrani è sempre in segno di onore quella di Gioberti. Oh quale premio glorioso non riceve Ella delle sue fatiche! Ella ha posto la pietra angolare della nostra rigenerazione, e può vedere cogli occhi propri sorgere e compiersi il grande edificio! Io non credo che sia riserbato a uomo sulla terra più grande, più lieto, più sincero trionfo! Non credo che gioia maggiore e più serena, e più nobile di questa fosse mai ad alcuno serbata.

Tra noi è corsa la voce che Ella sia per venire a Roma, ed il voto pubblico l'ha accolta come la più fausta e desiderata novella. Anzi sappiamo che a Roma molti si sono riuniti insieme, ed hanno formato un comitato per invitarla a venirvi a dar lezione nell'inverno futuro. Io ho già posto nel *Felsineo* un articolo sopra tale argomento (1). Oh non verrà Ella? Non già a rallegrarsi della sua fama; poichè so bene, che quanto è sorprendente l'altezza del suo ingegno, altrettanto è rara la modestia dell'animo suo: ma ad aiutare colla sua presenza l'opera incominciata. Colà dove siede il gran Pontefice che ha fatto sorgere la luce soave che ora si diffonde per tutta Italia, sta bene il grande filosofo che preconizzò l'alba di questo giorno sereno, prima che spuntasse. Venga, venga che l'autorità della sua voce, e la sua presenza saranno efficacissime all'Italia, ed alla religione. Il progresso italiano non è solo moderato e legale, ma altresì religioso. Ella aveva predicato inseparabili il risorgimento d'Italia e la ristaurazione del cattolicesimo, ed ora appunto si comprende da tutti che la religione deve essere il principale fondamento di nostra indipendenza. Infatti in tutte le feste popolari vanno sempre congiunte le solennità religiose, e si mescolano i sacerdoti, e gli ordini claustrali. E di ciò hanno dato solenne testimonianza le feste

(1) *Il Gioberti e la capitale del Cattolicesimo*, nel *Felsineo* del 16 settembre. Cfr. *Epist.*, VI, 411, lett. DCCCVII e nota relativa.

sorprendenti, ed uniche di Firenze l'undici di questo mese, dove le bandiere di tutta Toscana furono benedette prima in Chiesa, e poscia da un popolo immenso recate al Granduca: dove fra le schiere festanti era quella dei preti, e dei frati, che camminavano anche essi con vessillo spiegato. Intanto in Roma esercita grandissima influenza sulle moltitudini il Padre Ventura. Quale influenza non eserciterà il Gioberti non sulle moltitudini, ed in Chiesa, ma sulle persone civili, sulla gioventù, e sul clero dalla cattedra, e dai circoli? Venga adunque che giungerà come il sospirato da tutta la nazione!

Suo Dev. Servitore

ANTONIO MONTANARI.

II.

Bologna, 25 dicembre [1847].

Chiarissimo Signore,

Ho ricevuto da Enea Bignami, dal Gualandi, e dal Conte Carlo Pepoli i suoi saluti (1), i quali non può credere quanti mi siano stati accetti. Ella non lascia passare occasione senza mostrarmi che non si dimentica di me e che mi ama. E crede Ella che ciò non mi faccia inorgoglire, non mi faccia esaltare con tutto l'animo, mentre non solo io l'amo, o mio Signore, ma la venero e l'adoro, come deve chiunque ami veracemente questa patria nostra alla quale Ella ha aperto la via a gloriosi destini. In verità quello che oggi si compie in Italia pare un sogno, o piuttosto un miracolo. Ella ha mostrato dove stavano le forze vere della nazione, e dato la spinta ad un moto che andando acquista sempre lena, e vigore. Oggi la concordia tra Sovrani e popoli è stabilita in tre Stati principali d'Italia: oggi la Confederazione italiana è iniziata mediante la lega doganale di cui sono fissate le massime a Roma, a Firenze, a Torino: oggi il conforto da Lei cotanto desiderato della potenza morale della Chiesa colla forza materiale di Piemonte è formato. Non ci resta che di avvalorare vieppiù cotale armonia ed incitare coll'esempio di noi, della nostra moderazione, coi frutti del nostro pacifico progresso il reame di Napoli ad entrare nello stesso cammino. Cascati infatti colà i moti dolorosi delle Calabrie, la nobiltà e la borghesia nelle due grandi capitali, in Napoli e Palermo, hanno dato tali pubbliche

(1) Cfr. lett. giobertiana del 9 ottobre 1847 in *Epist.*, VII, 46.

e solenni dimostrazioni, a cui non si resiste. E per quanto i ministri si studino di ingannare il re, pure quel Borbone dovrà entrare nel ruolo generale d'Italia, e collegarsi agli altri principi nostri.

Il Piemonte procede a meraviglia. Genova e Torino sono due grandi, assennate, generose, e civili città. Le feste per le riforme, e per le rimembranze gloriose della patria non potevano essere più dignitose, nè più stupende. Nel Piemonte veramente stanno la speranza e la forza d'Italia. Le forze del senno e della mano. Patria di maschi e forti spiriti, patria dei più grandi Italiani, di Alfieri, di Botta, di Balbo, di Azeglio, e di Gioberti che è il massimo di tutti. Gioberti che sopra gli altri come aquila vola, e viene da tutta Italia salutato principe e maestro del grande risorgimento nazionale che ora si compie. Ed Ella non verrà in Italia? Non verrà in Piemonte, oggi che la patria sua si apparecchia ad entrare con tanta alacrità nella palestra della Stampa, e della pubblica discussione?

Ella mi scriveva alcuni mesi fa che aspettava di vedermi a Parigi: e quello era il mio desiderio, ed il mio proposito fermissimi, poichè mi apparecchiava ad un lungo viaggio in tutta Europa di alcuni anni. Ma che vuole? Gli amici mi hanno trattenuto a forza ed il Pontefice mi ha obbligato a restare nominandomi professore di Storia in questa Università di Bologna (1). Ho dovuto cedere, ed assumere l'incarico superiore alle mie forze, pensando che ognuno ha obbligo di pagare alla patria l'obolo suo. E quest'anno per rendermi meno indegno del mio ufficio ho preso a discorrere della Storia d'Italia dall'invasione dei barbari sino a Pio IX. La Storia della nazione, la storia delle nostre glorie, e delle nostre fortune passate, mi sembra la più necessaria alla gioventù per renderla accorta, e prudente per l'avvenire.

Dunque, per ora almeno, non potrò vederla più a Parigi, ma spero di vederla in Italia. Oh contenti questo desiderio universale!

E la sua salute come va? Ricordi che essa è la cosa più preziosa a tutta la nazione. La conservi adunque, e glie la conservi il Cielo. Questo è l'augurio che le porgo per l'anno novello.

Il Suo dev. ANTONIO MONTANARI.

(1) Per l'opera sua di filosofo e storico e il suo insegnamento all'Università di Bologna, di cui fu anche Rettore dal '59 al '68, cfr. il discorso di N. MALVEZZI, *A commemorazione di A. M.* in *Atti e Memorie della R. Deput. di St. P. per le Prov. di Romagna*, sez. 3^a, XVI, 1898, pp. 459-486 e il necrologio pubblicato da F. BERTOLINI nell'*Annuario della R. Università di Bologna* per l'anno 1898-99, pp. 437-39.

III.

Milano, 30 aprile 1848.

Chiarissimo Signore,

Se fu sempre un desiderio grandissimo di tutti, che Ella tornasse in Italia, ora era divenuto un bisogno anzi una necessità. E perciò appena si è udita la sua risoluzione di rimpatriare è stata universale esultanza. Sono due mesi e mezzo che percorro l'Italia (1) da un capo all'altro, ed ho potuto assicurarli da me medesimo della riverenza che si porta a Lei, e della autorità grandissima del suo nome. I giorni scorsi sono stato a Torino, perchè era nella fiducia che Ella fosse già pervenuta in patria, secondo quello che me ne aveva detto la Ferrucci (2): ma sono stato deluso nella mia aspettazione. Ora sento da Massari che deve essere già arrivato, o arriverà a momenti: sento di più che Ella ha promesso di venire anche a Milano (3). Io la sto attendendo con desiderio infinito, perchè in questi momenti supremi della patria nostra ho d'uopo di vederla e di parlarle di persona. Qui a Milano è attesa da tutti i buoni a braccia aperte, perchè si tiene che la sua presenza recherà immenso giovamento a questo paese. Una sua lettera diretta a Parma circa la fusione dei paesi emancipati col Piemonte è stata pubblicata nei giornali, ed affissa qui ai canti delle strade, ed ha fatto molto bene. Oh che mai farà la sua persona, e la sua viva voce? Venga, venga per carità e venga presto. Io confido che l'eroica Milano compirà bene l'opera impresa con tanto sacrificio: confido che trionferà al buon senso di questa magnanima popolazione. Ma non bisogna dissimulare, che qui, come accade sempre in tali casi, sono piovuti da ogni parte seminatori di idee, e di opinioni esagerate, i quali per un momento, hanno quasi fatto prevalere le teorie loro ai desideri dell'universale. Oggi che stanno per compiersi i voti di tanti secoli,

(1) Era stato a Roma, in Toscana, a Napoli e prima che a Milano, donde scrisse la presente a Gioberti, anche a Genova e a Torino. Cfr. RAVA, *Ant. Montanari nella sua vita politica. Discorso commemorativo*, Meldola, Tip. Gugnioni, 1912, p. 28.

(2) Caterina Franceschi Ferrucci, intorno a cui v. G. ALLEGRETTI-CHIARI, *L'educazione naz. nella vita e negli scritti di C. Franceschi Ferrucci*, Firenze, Le Monnier, 1932.

(3) Gioberti, infatti, giunse a Torino il 29 aprile e partì il 16 maggio per Milano, ove s'incontrò col Montanari. Cfr. lett. 14 giugno.

importa oltremodo che la risoluzione che si deve prendere sia prudente e sana. La parola di Lei oggi è una potenza in Italia, ed anzi non v'ha potenza maggiore della sua. Dunque profitti della bella occasione che le porge la Provvidenza per fare a questa patria che Ella ama cotanto il maggior bene desiderabile per la sua unione, forza, libertà e grandezza.

Se mai per ora intendesse di rimanersi a Torino, e limitarsi di agire di costà sopra la Lombardia vicina, si degni di rendermene avvisato, perchè volo tosto a stringere la mano di tanto benefattore d'Italia.

Suo Devotissimo Servo
ANTONIO MONTANARI.

IV.

Bologna, 24 maggio [1848].

Chiarissimo Signore,

Io non dubitava punto che l'Italia non desse larghe testimonianze di ammirazione e di riconoscenza all'Uomo Grande, che le apriva sì glorioso cammino alla rigenerazione ed alla indipendenza dallo straniero. Ma oggi che veggio adempirsi le mie speranze, e che ogni città (1), ove Ella passa, fa a gara di porgerle i maggiori segni di onorificenza, m'esalto con me medesimo e colla patria comune, che soddisfacendo ad un debito di parecchi anni si mostra degna de' suoi altissimi benefattori. Io ho tenuto dietro a' suoi passi, e col pensiero mi sono mescolato alle onde dei popoli festanti, ho battuto le mani, ho tripudiato con essi.

A quest'ora Ella sarà giunta in Roma: e tengo per fermo che la grande città reina delle genti, non sarà seconda ad alcuna altra nell'onorare il grande, il sublime Filosofo, che la sintesi cattolica accoppiava mirabilmente alle scienze rinnovate.

Ma il momento più solenne sarà quello in cui il sapientissimo dell'età nostra si troverà a faccia del Pontefice da lui annunziato al mondo. Oh quanti non vorrebbero essere presenti al grande colloquio! Ora Ella pure sarà persuasa quanto era utile, anzi necessario

(1) Si riferisce alle città visitate da Gioberti durante il viaggio da lui fatto nel '48 attraverso l'Italia, fino a Roma. Cfr. MASSARI, *op. cit.*, III, 97-156.

che venisse in Italia: giacchè avrà potuto accorgersi da sè medesima, che le parole che ha sparse nelle città visitate sono seme che fruttifica largamente. Gli spiriti, un momento sopraffatti, e sviati, ora tornano sul cammino di verità, e di salute: ed ormai in tutta Italia non è che un grido, che proclama l'unione di Lombardia al Piemonte. Già Piacenza è incorporata, Parma imita l'esempio, e Modena e Reggio hanno pubblicato i giorni scorsi la loro adesione. Di Lombardia non si dubita più affatto, e la Provincia Veneta sarà disposta a fare il somigliante.

Anche io mi dispongo di venire a Roma tra pochi giorni. Sono stato eletto deputato in tre circoli elettorali (1), e veggo che non posso rifiutare. D'altronde oggi tutti servono alla patria: io che non posso in campo, converrà che la serva secondo il voto de' miei concittadini, quantunque non sia persuaso di poterle giovare, come vorrei.

Al quale proposito che pensa Ella della Camera di Roma? Quale attitudine dovremo pigliare? Giacchè accetto il gran incarico, io voleva consigliarmi con Lei sul programma da seguire. Ma dove potrò vederla? Se si trattenesse molto costà potrei forse arrivare a tempo di abbracciarla in Roma. Se poco potrei aspettarla a Bologna. E veramente vorrei trovarmi ancora qui al suo passaggio, per partecipare alla festa che le apparecchia questa città, una volta Madre illustre degli studi.

Immagino che in questi giorni Ella non ha un ritaglio di tempo e tuttavia se potesse scrivermi una riga, le sarei molto grato.

Il suo ANTONIO MONTANARI.

V.

Mercoledì, 14 giugno [1848].

Chiarissimo Signore,

Era in me vivissimo il desiderio di attendere in Bologna la sua venuta (2). Ma siccome Ella tarda molto più di quello che potessi immaginare, ed io vengo stimolato a recarmi a Roma, così sono astretto di partire senza il piacere di rivederla. Non potendo

(1) Era stato eletto dai Collegi di Bertinoro, Sasso e Meldola.

(2) Gioberti fu a Bologna il 20, 21 e 22 giugno.

adunque prestarle qui servitù alcuna, ho pregato a fare le mie veci il Conte Giovanni Massei (1), mio amicissimo, il quale le presenterà questa lettera, e le dirà mille cose per me. Troverà in lui uno de' più distinti, e colti Signori della città nostra: e ricorderà che le parlai di esso a Milano, e d'una Opera sua bellissima sulla *Beneficenza* che Ella ha ricevuto e letto in Parigi.

In qualsivoglia cosa si valga del Conte Massei come di me medesimo: mentre si terrà oltremodo onorato de' suoi comandi.

Se io abbia giubilato delle feste pubbliche colle quali Ella è stata ricevuta nelle città che ha visitato, non è mestieri che il dica, mentre sa bene quale profonda ammirazione le professi, e quanto vada superbo del titolo, che ha voluto darmi, d'amico. Ed ho giubilato non solo perchè ogni onorificenza fatta a Lei è un debito di giustizia nazionale, ma perchè è altresì una prova luminosa, che i principii politici di cui il Gioberti è solenne banditore, sono seguiti dalla grande maggioranza degli italiani.

Sia certa che Bologna non è inferiore ad alcuna altra città nella venerazione di Lei, e delle sue dottrine. E se non potrà darle una di quelle dimostrazioni degne di memoria che Ella ha veduto altrove, non le mancherà sicuramente il buon volere.

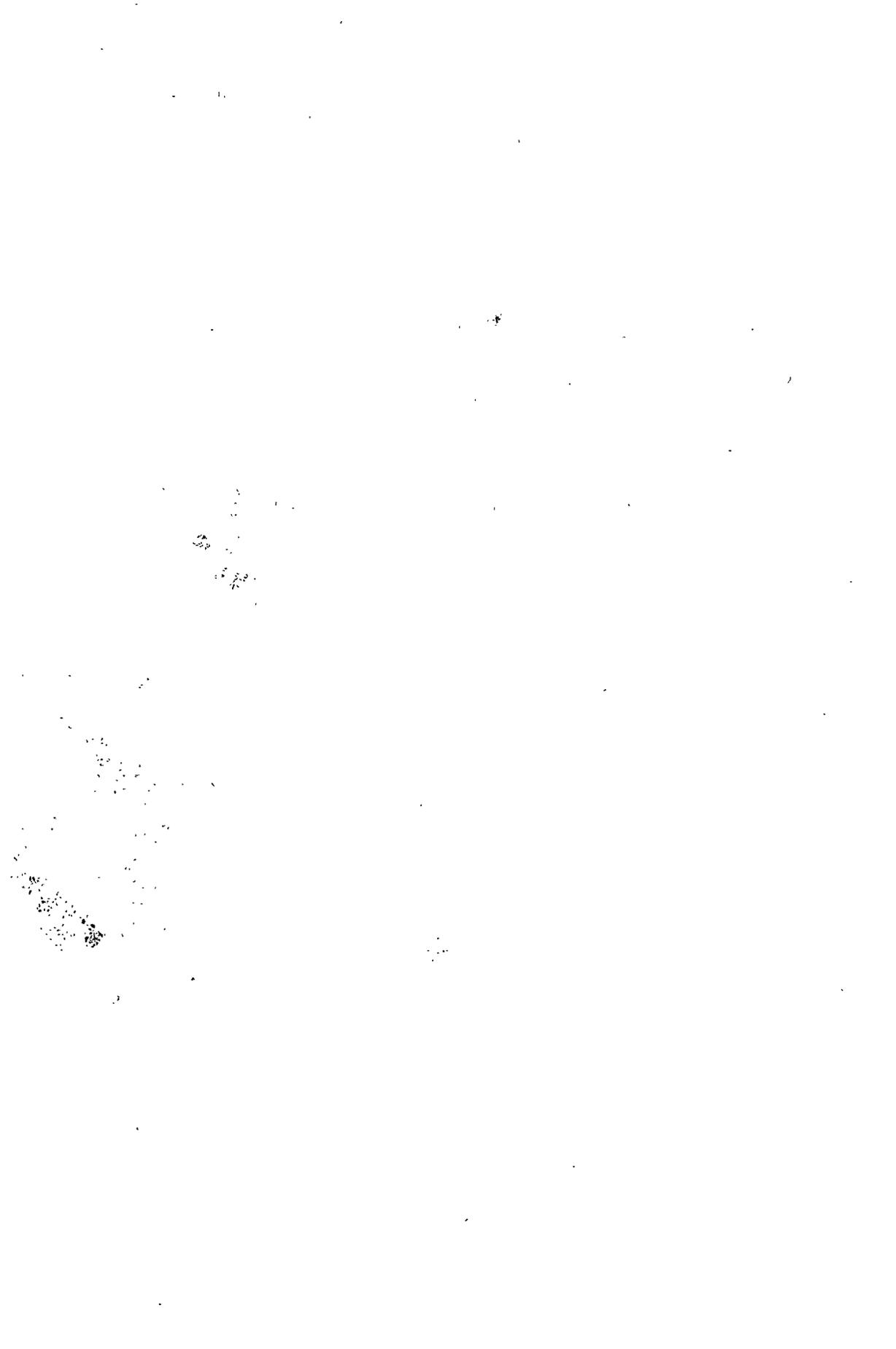
Stia bene, e non si stanchi di adoperarsi ad ogni potere per questa patria comune, la quale forse è destinata ancora a dure prove avanti di potersi dire al tutto libera, ed indipendente!

Il suo Devotissimo
ANTONIO MONTANARI.

(1) Nato a Lucca, ma bolognese di studi e d'elezione, deputato nel '48 e membro dell'assemblea costituente delle Romagne nel '59, pubblicò molti scritti d'indole prevalentemente economica e sociale.

LETTERE DI DIOMEDE PANTALEONI





I.

Roma, 2 marzo 1849.

Onorandissimo Signore e Padrone Pregiatissimo,

Ella mi consentirà, io spero, che in mezzo alle rapide vicende o meglio alle gravi sciagure che si succedono in questa nostra misera patria, io venga a recarle quel tributo di omaggio e di gratitudine, che ogni vero italiano le debbe per la sapiente e generosa politica, ch'Ella avea iniziato, e che sventuratamente ha fallito dinanzi la mediocrità, la insipienza, per non pensar peggio, e de' suoi colleghi e di molti del Parlamento. A quali nuove, a quali tristi prove non è ora serbata questa povera Italia! E' difficile immaginare, che o in Toscana o nelle nostre provincie più presto o più tardi non si faccia un intervento straniero; ed allora cosa avremo guadagnato da un sì folle movimento come quello di Roma e Toscana (1) fuor che l'aver ribadito le nostre catene, aver compromesso ancora per lungo tempo l'indipendenza italiana? Una sola speranza io mi avea, ed era quella appunto dell'intervento combinato di Napoli e Piemonte che avrebbe ad un tempo salvato l'indipendenza e la libertà nostra, gettato un primo esempio dell'autonomia italiana nelle questioni italiane, e forse fermato l'alleanza fra i due regni italiani cosa che avrebbe potuto avvalorare grandemente e la nostra causa a Brusselle (2), e la guerra se questa dovesse rompere di nuovo nelle pianure Lombarde. Io avea già da lungo tempo pregato il Mamiani a scriverle in questo senso, ma Egli volea ad ogni costo rompere ogni indugio a far la guerra di Lombardia, e ciò credea sufficiente rimedio ai nostri mali; quasi che la perfidia de' repubblicani non prendesse il destro di mettere il Piemonte in rivolta allontanatine gli eserciti, come adoprarono già in Lombardia nel Maggio e Giugno passati, e quasi che si potesse far guerra pen-

(1) Il movimento sbocciato poi nella proclamazione della Costituente toscana e romana.

(2) Dove sarebbesi dovuto trattare delle proposte di mediazione franco-inglese fra Austria e Piemonte.

dente una mediazione senz'aver tutto in pronto, ed anzi lasciandosi dietro due provincie nell'anarchia come Roma e Toscana. E dico anarchia perchè non è governo quello in che comanda ogni Deputato ed ogni circolare popolare, quello in che si manomette ogni principio di giustizia e di libertà, quello in che gli uomini i più onorandi e stimati sono obbligati o ad allontanarsi o a cessarsi di ogni ingerenza pubblica. Qui in Roma finora la vita è sicura, ma se procediamo di questo passo non andrà molto, chè ne bisognerà fare quanto ne' più tristi di dell'amministrazione Gregoriana non ne accadde di dover fare.

Le cose specialmente dell'amministrazione e della finanza sono a tale che a dire il vero non augurerei ad alcuno del mio colore d'entrare al potere. Egli è bene che al punto, in cui sono procedute le cose, il partito repubblicano così detto, o piuttosto del disordine, se la sbrogli da sè; e per tal modo sia manifesto al pubblico ed al paese cosa possa attendersi da simile genia. E' una penosa e costosa guarigione, ma la sola oggimai che possa convenire al paese che ne guadagnerà quella fermezza e quella decisione, che gli fallì finora al proposito. E' la stessa cura che ha subito pur or ora la Francia. Peccato che essa ne venga sì male a proposito, quando avremmo bisogno di tutte le forze, energie e salute a combattere per la indipendenza; ma in mezzo all'immensa sventura, una consolazione possiamo avere tutti noi, ed Ella specialmente, che ciascuno per nostro conto si adoprà senza posa ad evitare alla povera Italia que' mali in che la piombano de' figli non so se più pazzi o perversi. Un intervento straniero invocato dal Papa a questo punto sarebbe ancora più dannoso a noi, all'Italia, ed alla causa dell'indipendenza. Fortunatamente non vedo d'onde ora potrebbe attenderselo, poichè fu pur troppo un destino di quel santissimo uomo di non averne mai da più mesi fatta una a proposito. E come rifiutò male a proposito ogni accomodamento prima, poscia la mediazione, poi volle male a proposito la reazione o la rivolta, così male a proposito ora invoca l'intervento, che forse avrà fra qualche mese. Intanto ripeterò con Lei: « Dio protegga l'Italia ».

Mi perdoni la lunga ed incomposta lettera e l'attribuisca al desiderio di protestarle qualche servitù e stima, colla quale mi onoro professarmele.

Devotissimo Servitore ed amico
D. PANTALEONI.

II.

Roma, 24 luglio 1849.

Onorandissimo Sig. Abate ed Amico Pregiatissimo,

Soffrimmo della tirannia demagogica e della follia mazziniana in un modo veramente acerbo, e non che il segreto postale (1) manè la proprietà nè la vita stessa fu salva dinanzi quell'anarchia, che il Triumviro con i suoi adepti intronizzò sul Vaticano e sul Quirinale. Per essere giusti ancora con Lui vi dirò schiettamente, che non credo, che a sua posta e desiderio si commettessero gli orrori di che furono lorde non solo le nostre ma peggio ancora le vie di Ancona e di Senigallia; ma certo fu Egli che non li volle cassare, quando uomini onesti si offersero essi stessi a farlo. Non fu che all'accostarsi della spedizione Francese, che il Mazzini inviò un commissario straordinario in Ancona e l'ordine vi fu ripristinato in un momento (2). Quando saranno conosciute tutte le bieche opere di questa setta che fu ed è la vera peste e maledizione della nostra Italia, non ci sarà in tutta Europa un solo uomo, che se onesto non abbia a fremerne, e a detestare gli autori di que' fatti. Se non che ora siamo qua troppo minacciati del ritorno degli antichi disordini, e questi prepareranno il ruolo alla rinnovazione di altre rivolte e di que' recentissimi disordini, dai quali appena ora escimmo fuori. Gaeta, credetemelo bene, non che avere appreso dalla sventura ha disimparato pur quel vero che l'esperienza e la necessità le avea fatto apprendere. Il Rosmini prima allontanatosi a Napoli, ed ora ritornato colà, consenziente o almeno non dissenziente il Papa al quale Egli avea fatto appello, fu da' gendarmi napoletani sotto falsi pretesti respinto a Napoli e vel garantisco. Il C. d'Amat, e il Bofondi i soli due che si mostrassero fedeli allo Statuto dovettero andarsene. La famiglia tutta del Papa che insiste sulla conservazione di quello non è ascoltata; e il D'Harcourt (3) pieno di dispetto e d'ira ha dovuto partirsi e venire a Parigi a smaltire la

(1) In data 13 luglio, scusandosi di non aver risposto prima alla lettera precedente, Gioberti avea scritto al Pantaleoni di non averlo fatto, per tema che « il segreto epistolare fosse violato dalla posta romana ». Cfr. *Epist.*, IX, 313.

(2) Per questo ed altri accenni a quanto costituisce l'argomento della lettera, cfr. FARINI, *op. cit.*, vol. IV.

(3) Ambasciatore di Francia a Roma avea seguito il Papa a Gaeta.

bile e la ruggine, che ha dovuto guadagnare contro i consiglieri di Gaeta che con menzogne, raggiri e peggio lo delusero fin qui e la Francia con Lui. Il governo francese ha mostrato tale mollezza, tale fiacchezza, che non so per vero dire, se riuscirà a nulla. Il Corcelles (1), il D'Harcourt hanno agito in tutta buona fede per noi: ma nel desiderio di piaggiare Gaeta e rammollirne gli sdegni si sono tolti quella sola arme che ancor si aveano in mano, ed era il governo di Roma. Doveano almeno, abbattuta la tirannide rivoluzionaria ristaurare il legittimo governo di Pio IX, e questo era ed è il Costituzionale e lo Statuto. Invece nulla dissero nè Oudinot, nè Rostolan, nè Rayneval di libertà e d'istituzioni; e meraviglioso a dire, non hanno avuto onta di sopprimere qualsiasi pubblicazione di giornali, dare ad intendere che il pubblico richiedesse con lista la ripristinazione del governo papale (nè si dica quale) mentre non vi ha avuto in questi 20 dì *un solo grido* di viva Pio IX. Rilevare quindi dal fango l'inquisizione, rimettere il tribunale del vicariato, e la censura ai libri!!! Tanta ignominia appena sapremmo crederla noi, noi qui presenti, se non la vedessimo esercitare sotto i nostri occhi. Noi che sperammo in Francia per salvare pure un poco di libertà, benchè certo non l'invitammo mai all'intervento armato, noi supponiamo ancora, che con tante umiliazioni e condiscendenze abbiano i Francesi mirato solo ad abbuonirsi l'animo di que' preti che sono proprio inveleniti. Nego che in Francia queste cose si conoscano, e voi meglio che altri potreste farle tenere ai giornali più accreditati. Io vi garantisco la verità di quanto vi ho detto. Quanto al da farsi sono stato veramente contento di vedere che poche idee, che ho col mio nome pubblicate nello *Statuto* di Firenze abbiano ottenuto un anticipato suffragio in quanto aveste la bontà di scrivermi (2). Secolarizzazione, Statuto, Federazione sono le basi sulle quali ho creduto indispensabile che dovesse fondarsi il nuovo governo. Già 10 o 15 dì or sono, che al Corcelles proposi la stessa soluzione per la questione di pace e guerra com'Ella la concepisce, e mi parve anzi, che quasi tutti gli affari esteri potessero anco alla Dieta affidarsi, onde trarre quel ministero laicale degli Esteri che è l'Achille dell'opposizione di Pio IX ad ogni savio accomodamento.

(1) Diplomatico francese, inviato presso il generale Oudinot in sostituzione del Lepseps, si adoprò invano dopo la caduta della Repubblica romana, col d'Harcourt e Rayneval, di indurre il governo pontificio alle necessarie riforme amministrative.

(2) Nella lettera citata del 13 luglio.

Resterebbero i vari affari esteri fra stato e stato federale e potrebbero trattarsi da un laico. Mi giova sperare che la minaccia di neutralizzare il nostro stato sia un vano spauracchio. Gaeta ha costantemente rifiutato l'unione di una conferenza Europea sugli affari romani, e senza una generale conferenza non saprebbe immaginarsi tale cosa. Nondimeno ho scritto, perchè nello *Statuto* di Firenze combattano una tale idea per noi la più fatale. Ne avea però già innanzi pensato con molti diplomatici, e tutti riuscii a convincere dell'impossibilità di quel progetto.

Sfuggito quasi per miracolo al pugnale de' demagoghi, sono minacciato delle persecuzioni e forse dell'esilio da' retrogradi. E' il solito destino d'ogni uomo che non abiura la sua coscienza e la sua fede alla nazione fra noi; e se tale debb'essere il mio saprò subirlo con la rassegnazione dell'onesto, che non ha che rimproverarsi.

L'Abate Ventura, mi si assicura, è stato chiamato dal Presidente a dare lumi sulla questione romana. Bisognerebbe farlo vigilare da qualche savio perchè non trascenda, e col trascendere ci nuoccia. Il Renzi che gli è molto devoto potrebbe forse rendere all'Italia questo servizio e voi coi vostri straordinarii lumi e prudenze esserne il vero duce. Ah! quanto duolmi, che abbiate tolto chiu-dervi nella vita privata. Eppure avreste potuto ancor tanto!

Il Mamiani è con me: il Farini tornò di Firenze ove cercò asilo contro le minacce de' demagoghi: il Minghetti è a Bologna. Tutti ci adopriamo per quanto è in noi, ma temo assai con poco buon frutto.

Scrivetemi pure tutte volte che possa valere a qualche cosa, e troppo non vi disturbi, ed abbiatemi ognora per

Dev. e Sincerissimo ammiratore servitore ed amico

D. PANTALEONI.

III.

Roma, 10 marzo 1850.

Sig. Abate mio padrone onorandissimo,

Il Sig. Callier (1), che l'Italia ha visitato e profondamente studiato, in questi giorni di lutto tristissimi, vuole esserle particolar-

(1) Sul Callier, colonnello francese, v. la nota 1 alla responsiva di Gioberti dell'8 giugno '50, pubblicata da E. DI CARLO, *Due lettere inedite di Vincenzo Gioberti a D. Pantaleoni*, in *Il Risorg. Ital.* XIX, (1926) pp. 449-453.

mente raccomandato, onde conoscere in Lei uno de' più grandi luminari di questo sventurato paese; ed io tanto più volentieri al compiacchio, che ciò mi offre il destro di ricordarmi a Lei e rimembrar giorni che sorrideano più felici e a noi e alla nostra povera patria. Quale essa sia ora, ed a quale esempio l'abbiano condotta il dissennato furiare de' demagoghi prima e degli opposti adesso, di leggieri Ella potrà comprendere; ma forse la sua mente mal saprebbe divinare tutta la estensione de' mali che ci tocca soffrire e più specialmente adesso che non più il caso o la passione del momento, ma un cieco sistema di una fazione ce li versa a piene mani ed a calcolo sopra. Il Sig. Callier che di ciò è bene istruito potrà meglio farle aperto il tutto, che una lettera nol potrebbe.

Voglia Ella Sig. Abate pregiatissimo far buon viso al mio raccomandato, e ricordare qualche volta

la di Lei Devot. Serv. ed Amico
D. PANTALEONI.

LETTERE DEL P. LUIGI TOSTI



I. *

Dalla Badia di Monte Cassino, 13 dicembre 1843.

Chiarissimo Signore,

L'Autore del *Primato d'Italia*, e di tante opere Filosofiche, il quale solo basterebbe a presidiare l'onore della comune patria al cospetto di tutta Europa, ha levato fama che ha penetrato i solinghi recessi della Badia Cassinese, in cui quanti sono la riveriscono Maestro, e l'amano come figlio benemerito dell'Italia. Pensando alla nullità mia non temo che queste parole possano infastidire la sua modestia: e perciò con tutta l'anima le vengo la prima volta innanzi facendole con questi modi la confessione della stima che ho di Lei. E tanto splendido ci si appresenta all'animo il nome del Gioberti, che in un divisamento sorto nelle menti de' miei Confratelli, ed approvato da quella delizia del Pellico, non potemmo rattenerci dal volgerci a Lei, che potrebbe essere nostro singolare conforto, e sostegno nella ministrazione del bene, a cui ci vogliamo mettere pel migliore degli Italiani. Soffra, che le apriamo l'animo nostro, e siaci largo di quella generosità, che non mai si scompagna dalle menti educate alla vera Sapienza.

Essendosi stabilita in questa Badia una Tipografia per imprendere una pubblicazione periodica di quei Manoscritti che ancora sono inediti in questo Archivio, ed a cui intendiamo, abbiamo divisato imprendere anche la pubblicazione di un'Opera periodica, cui porrebbero mano gli uomini più illustri d'Italia, i nomi de' quali il popolo è uso da gran tempo a riverire come grandi. Scienze razionali, morali, naturali, Teologiche, Lettere ed Arti dovrebbero trattarsi in quest'opera da quei Sommi coll'intendimento di giovare alla morale pubblica, e di ridestare il sentimento Religioso, non essendo umana scienza, che non possa bellamente piegarsi a Religione. Questa sarebbe come una solenne professione di Fede degli Uomini più grandi del nostro paese; ed il Volumè che la conterrebbe, sarebbe un monumento non perituro nella nazione, di sapienza e di Religione.

(*) Parzialmente già edita in *Epist.*, IV, 409.

Ella ben conosce il bene che deriverebbe sui popoli da quest'opera, e con quanta avidità si recherebbero nelle mani un libro consagrato dal nome de' più illustri Italiani. Nè sarà congettura il dire, che per questa, mentre si educano le menti alla Sapienza, che ha radice nella Religione, si aduserebbero anche a certa unità morale, che lastricherebbe la via ad immense utilità civili.

Questo divisamento fu bene accolto dal Pellico, ed egli darà il nome suo a questa compilazione, e qualche scrittura che ne giustifichi la presenza. Il Cav. Cibrario, il Conte Cesare Balbo (1), ed il Troya porranno mano a quest'opera, ed aspettiamo risposta dal Rosmini, dal Galluppi, dal Mamiani, dal Manzoni, dal Gannelli, dal Conte Adriano Balbo e da altri. Noi non saremo che collettori ed editori delle scritture di questi Sommi.

Ella che ci ha messo in questo divisamento con quelle serissime e solenni parole che indirizza alle Società Religiose nel suo *Primato*, vorrà negarci il suo nome, e qualche scrittura di libero argomento? Potrà mai stringesi una sì potente confederazione di Sapienti tutti Italiani, senza l'anello più nobile, che deve fermarlo, dico il Gioberti? Potranno costoro rappresentare in tutto il suo decoro la comune patria in faccia allo straniero, se manca in questo santo sodalizio il Gioberti? Noi le facciamo un caldissimo pregare, perchè non ci sia avaro del suo nome e di qualche scrittura. Anzi se le è caro l'onore dell'Italia, se è vero che l'esilio purifica e rinfoca la carità verso la lontana patria non dovrà avere a vile noi preganti, che adoperiamo le nostre povere forze al migliore di quella. Anzi se è a misurare la parte che Ella dovrebbe prendere nella compilazione dell'Ateneo Italiano dall'amore del paese cui Ella appartiene, certamente l'Introduzione a questa Opera dovrebbe essere del Gioberti, e noi la preghiamo ad accogliere questo ufficio fra tanti illustri compilatori.

Il suo nome è desideratissimo: ed appunto ieri il Troya mi domandava per lettera se avevamo ancora indirizzata preghiera intorno a questo affare al Gioberti.

Adunque mi onori di una subita risposta; e se per caso avesse alcuna scrittura che potrebbe inserirsi nel primo Volume dell'*Ateneo*, la prego mandarla a me per via e per mezzo sicuro. Si compiaccia dirmi di qualche persona o in Napoli, o in Roma che potesse farle

(1) Per le relazioni del Tosti coi dotti piemontesi v. special. C. CIPOLLA, *Il P. Tosti e le sue relazioni col Piemonte* in *Atti R. Acc. Sc. Torino*, XXXVI, pp. 116-145 e pp. 928-938.

giungere tre volumi della *Storia di Monte Cassino*, che non a guari ho dato in luce, e della quale oso farle dono.

Con distinta stima e rispetto mi sottoscrivo di Lei Chiarissimo Signore

Umilissimo e Devotissimo Servo
Don LUIGI TOSTI, Cassinese.

II.

Dalla Badia di Monte Cassino, 28 febbraio 1844.

Chiarissimo Signore,

Pochi sono coloro, che levatissimi d'ingegno, ammirati per le loro opere, e riputati sapienti, abbiano sì modesto e cortese l'animo da piegarlo tanto gentilmente, com'Ella ha fatto, verso di me. La sua lettera (1) della quale volle onorar me e tutta questa Badia Cassinese, è un documento bellissimo del come vadano a pari in Lei nel bene la mente ed il cuore: nè io potrei abbastanza significarle con quanta conoscenza sia stata accolta da me e dai miei Confratelli.

Che le dirò poi del grandissimo conforto che ci ha arrecato nel conservare e porre adatto il divisamento dell'*Ateneo Italiano*? Ed al certo se Ella non ci fosse venuto tanto bene racconfortando quella vecchia inerzia, e non onesta tardità ad unirsi, che abbiamo sperimentato in alcuni, che pur godono in Italia e fuori grande riputazione, ci avrebbe fatto rimettere dal proposito non tanto per disperazione che per sdegno. Quel buon vecchio, ed ottimo filosofo del Galluppi fu il solo che imitò la sua cortesia, e giunse a veder tanto oltre, da non disprezzare il nostro divisamento. Egli promette non brevi scritture; e la sua promessa non fallirà. Il Rosmini dice non potere venire a parte di questi lavori, perchè troppo occupato. Non so quali studi possansi trovare più santi e più gloriosi di quelli che fruttano onore al paese italiano, e per la morale unione de' sapienti preparano generazioni più maschie alla patria. Il De Grazia valoroso calabrese, ed autore del *Saggio della Realtà della Scienza umana* volenteroso è venuto nella nostra sentenza. Aspettiamo risposta dal

(1) Del 31 dicembre 1843 (Cfr. *Epist.*, IV, 409) che il Gioberti aveva scritto in risposta all'invito rivoltogli dal Tosti (*Epist.*, ivi, in nota) a collaborare alla progettata pubblicazione dell'*Ateneo Italiano*, anzi a dettarne l'Introduzione.

Mamiani da Parigi. Intanto le facciamo un caldissimo pregare, perchè voglia madarci un solo articolo, che sia come d'introduzione alla serie di quelli che ci promette, e contenga il subietto che sarà per trattare (1).

Prima che mi fosse venuto a mano la sua lettera, avevamo messo nella serie degli uomini veramente chiari, che potevano por mano all'*Ateneo* tanto il Ghitti, quanto l'Arrivabene (2). Siamo sequestrati dal mondo, ma non intanto da ignorare quegli uomini, che pe' loro casi, e per la loro sapienza onorano la comune patria. Se costoro hanno veramente di cuore approvato il nostro divisamento, si affrettino a mandarci alcuna loro scrittura di economia civile. Ma pensino, che queste anderanno pubblicate in una grande opera, e non in un giornale. Sia Ella nostro intercessore presso i medesimi. Le sue osservazioni intorno all'invito che le facemmo di scrivere l'Introduzione all'*Ateneo* si fondano sulla opinione che Ella porta, non essere il suo nome di grato suono presso questo governo napolitano. Parmi che questo fondamento non sia reale. Il clero Napolitano ha accolto con molto piacere il suo *Primato*; e ciò basta perchè anche il governo miri di buon'occhio l'autore. Credo peraltro che nè gli uni nè gli altri sieno andati oltre la scorsa, a vedere la magnifica idea religiosa e civile che si racchiude in quella. Del rimanente non vogliamo essere impronti, e rispettiamo la sua sentenza. Non so poi significarle la mia immensa riconoscenza pel dono che Ella mi fa della sua *Introduzione allo studio della Filosofia*. Questa era opera già ammirata da noi, non essendo gli ultimi in queste regioni della Penisola ad avere notizia, e ad acquistare le cose veramente preziose. Le rendo grazie di un dono, che a me reca grandissimo onore non meritato. Ho scritto a Monsignor Bonnetty, Direttore dell'Università Cattolica in Parigi, che ha presso di sè alcuni esemplari della mia Storia Cassinese (3), pregandolo a darne una copia al Sig. Buradère, coll'indirizzo al Sig. Tircher in Brusselle

(1) Gioberti, declinando l'incarico di dettare l'articolo proemiale all'*Ateneo* per il timore soprattutto che il suo nome « posto per un certo modo in capo al giornale » potesse essere di pregiudizio alle sorti del giornale, si proponeva di offrire « una serie di articoli, tutti relativi ad un solo soggetto ». Il periodico com'è noto, non fu mai pubblicato, ma da una lettera del Balbo al Tosti riprodotta dal Cipolla (*op. cit.*, 129) parrebbe che il Gioberti avesse preparato ed inviato all'*Ateneo* un'articolo sulla vita di Gregorio VII.

(2) L'aveva suggeriti il Gioberti stesso, come « felicissimi cultori dell'economia civile ».

(3) Era stata pubblicata a Napoli nel 1842.

per Lei. Se questo esemplare le verrà sicuramente a mano, useremo sempre di questo mezzo per farle giungere qualunque cosa che anderemo pubblicando. Noi tutti facciamo voti al Cielo che le doni prospera sanità, perchè l'Italia goda lungamente del frutto che deriva dalle sue opere; non dovendosi immedesimare le ragioni morali e civili de' popoli con furiosi argomenti, ma colla Sapienza, che Ella tanto salutevolmente appresta agli animi troppo trasportati e stanchi dal vento delle forastiere dottrine. Iddio faccia che tutti rinsaviscano, almeno quelli che hanno occhi a vedere.

Accolga i sensi della mia stima e rispetto coi quali mi offerisco a Lei chiarissimo Signore

Umilissimo e Dev. Servo Obbligatissimo

D. LUIGI TOSTI, *Cassinese*.

III.

Roma, 28 dicembre 1846.

Chiarissimo Signore,

Dal dì che mi vennero a mano i suoi *Prolegomeni al Primato*, mi corse un obbligo di riferirle grazie della bontà sua verso di me. Ella ha voluto porre il povero mio nome in un libro, che molti avran letto e leggeranno, decorato di certe lodi che io non ho mai meritato (1). Ha voluto giudicarmi più con la logica del cuore, che con quella della mente; perciò io mi terrò sempre a lei obbligatissimo, come per singolar beneficio che mi abbia ricevuto dal suo bel cuore. Riferisco poi grazie anche più calde per quelle bellissime parole con cui ha rivolte le menti al mio Monte Cassino. Ed in vero se era a desiderarsi da me un uomo che avesse fatto alzar gli occhi de' presenti a quella solitaria Badia conscia di tante cose, Ella si era appunto, che ha le chiavi di ogni cuore veramente Italiano.

Avrei prima di questo dì sciolto il debito, almeno della significazione della mia riconoscenza e de' miei Confratelli Cassinesi:

(1) Nei *Prolegomeni* (Ediz. BALSAMO-CRIVELLI, Torino, U.T.E.T., 1926, I, 112-115) dopo aver, a proposito d'una possibile riforma degli ordini claustrali, citato ad onore la Badia Cassinese, Gioberti ricorda la dotta *Storia di Monte Cassino* del Tosti, giudicandola « scritta con purezza di stile, condita con soave moderazione, e piena di schietto ardentissimo amore della comune patria italiana ».

ma alcune cautele, non da pochezza di spirito, ma da prudenza consigliate, mi hanno fatto indugiare fino ad ora l'adempimento di questo mio desiderio.

Io spero che questa mia lettera le venga sicuramente a mano, avendola affidata al libraio Alessandro Natali, che ha corrispondenza con la Società Tipografica Elvetica di Capolago, la quale dicesi che curi la ristampa delle sue opere. Per la stessa via Le mando un esemplare del mio *Bonifazio VIII* (1). Accetti questa poverissima cosa come segno della grande stima che ho di lei e della mia riconoscenza. Ho recato un esemplare di questa storia a Papa Pio IX. Posso assicurarla che di quanto ho affidato a que' libri, ne ho piena coscienza. Forse dividerò con pochi quelle opinioni; ma, io, solingo monaco non ho scritto per guadagnar il suffragio degli uomini, dai quali son sequestrato, ma per diffondere certe sentenze, che io reputo vere, e che reputo utilissime alle morali condizioni della comune patria.

Alcuni negozi che toccano l'avvenire di Monte Cassino, mi han tratto in Roma con un mio Confratello, giovane assai, ma coltissimo scrittore. Ho veduto Pio IX. Egli ha un cuore veramente da Papa. Iddio gli temperi a fortezza gli spiriti; e gli metta nell'anima certo non sò che di profetico, necessario a riscuotere e sollevare a Dio la Figliuola di Sion. Tuttavolta ho trovato i Romani dormenti. Gli Evviva, le speranze, i sonetti, i conviti furono come il vaneggiare di chi è preso da febbre. Essi han chinato il capo sul vuoto erario, sul difetto di un Codice di Leggi, e su la mancanza di uomini che sappiano la difficile scienza del governo, e dormono.

Quei casi dolorosi che Ella ha deplorato arrestarono il corso de' nostri divisamenti intorno all'*Ateneo Italiano*. Ora incominciano di nuovo a vagheggiare quel pensiero. Ella che tanto ci confortò all'impresa vorrà ora soccorrerci e di consiglio e di opera? Il Ministro Del Carretto sembra che pensi ancora a questo progetto: indirettamente ha cercato richiamarcelo alla mente. Egli fornirebbe i mezzi, e ci coprirebbe le spalle. I *Prolegomeni* certo non piacquero a Napoli: ma avendo fatto considerare, come possano condannarsi le sentenze, che non piacciono, e salvarsi gli uomini cui appartengono, dimostrai come poteva lasciarsi a Lei una larghissima via ad entrar duca nell'*Ateneo*.

(1) Altra opera del Tosti, pubblicata nel 1846, intesa a riabilitare il grande Papa contro la tradizione ghibellina.

Noi monaci non raccoglieremo gloria da quest'opera, bensì quella modesta consolazione ci verrà, che provasi nel ministero della ospitalità. Non faremo che tendere le mani all'uscio della nostra Badia alla moderna sapienza italiana, per introdurla ospite nelle nostre mura, e darle poi agio a diffondersi. Spero che in Napoli non si trovino impedimenti; e che ogni vero Italiano voglia concorrere a prestare questo ufficio di filiale pietà alla comune patria. Duolmi essere noi monaci di Monte Cassino assai pochi. Un dieci altri monaci su quella montagna, viventi tutti di uno stesso pensiero, oh! quanto farebbero! I giovanetti che educiamo seguono con molta alacrità di spirito il moto di que'pochi monaci. Sono cento alunni.

Spero poter subito metter mano ad una storia della *Legg Lombarda*. Ma se non sarò prima certificato del come sia accolto il *Bonifazio*, non darò principio a quest'altro lavoro.

Se vorrà onorarmi di qualche sua lettera, la prego rimetterla alla Società anzidetta di Capolago, indirizzandola al Sig. Alessandro Natali libraio in Roma. Questi curerà la spedizione della lettera, perchè mi giunga con sicurezza. Ove lei piacesse significarmi la sua mente intorno al risorto divisamente dell'*Ateneo*, mi farebbe cosa graditissima. Mi faccia anche consapevole del suo giudizio sul mio *Bonifazio*.

Mi adoperi in tutto quello che conoscerà possibile alla mia pochezza: e mi voglia bene

Suo Devotissimo Servo affezionatissimo
D. LUIGI TOSTI, Cassinese.

IV.

San Callisto, 7 giugno 1848.

Chiarissimo Signore

Appena giunto in Roma (è un'ora da che ho lasciato la vettura) mi sono recato a visitarla. La riconoscenza, la venerazione al suo nome, il desiderio di tutti i miei Confratelli mi han tratto fuori da Monte Cassino per recarmi a Lei, Chiarissimo Signore, a dirle quelle cose che potrà dettarmi il cuore.

Temo che Ella non parta; e restino falliti tanti desideri. La prego per quanto so e posso accogliere domani nelle ore anti-meridiane (1).

Mi offerisco tutto a Lei
Chiar.mo Signore
Umil.mo Dev.mo Servo
D. LUIGI TOSTI, Cassinese.

(1) Sul suo colloquio col Gioberti il Tosti riferì in una lettera al padre D'Orgemont, citata dal CAPECELATRO, *Il P. Luigi Tosti*, Monte Cassino, 1899, p. 39. « Ci separammo consapevoli — egli scrisse — delle scambievoli convinzioni. Ci urtammo nelle basse regioni degli uomini, ci unimmo in quella superiore dello spirito ».

LETTERE DI GIAN PIETRO VIEUSSEUX



I.

Firenze, 12 aprile 1843.

Mio pregiatissimo Signor Gioberti,

Il comune nostro amico Tommaseo mi prega di farle avere sollecitamente e con sicurezza l'annessa sua lettera (1); ed io gliela mando sotto coperta della Casa Meline, Cans e C. che so in stretta relazione con Lei. Colgo quest'occasione per farle conoscere la mia intrapresa storica (2), e rammentarmi alla di lei memoria. Qui noi la rammentiamo spesso cogli amici; e sempre col desiderio, ed anche un poco colla speranza di rivederla in Toscana.

Mi comandi quando io possa servirle, e mi creda perciò

Suo dev. servitor aff.mo

VIEUSSEUX.

Piaciavi mandare a me la risposta per Tommaseo per maggior sicurezza. Egli abita Venezia, e la lettera per lui proveniente dal Belgio potrebbe ridestare curiosità indiscreta.

Il Marchese Gino Capponi, qui presente, m'incarica di salutarla distintamente, da parte sua.

(1) Del 7 aprile 1843. E' la lettera, già edita nel *Carteggio Tommaseo-Capponi* (Bologna, Zanichelli, 1914, II, 213, nota 3), con la quale il Tommaseo, inviando al Gioberti i fogli di stampa della sua nota scritta in difesa del Rosmini contro gli attacchi giobertiani degli *Errori* e pubblicata in quell'anno medesimo dal Tommaseo nei suoi *Studi critici* (Venezia, Andruzzi, 1843, pp. 159-214), esponeva le ragioni che l'avevano indotto « a tale doloroso ufficio ». Il testo riprodotto dagli editori del *Carteggio Tommaseo-Capponi* deriva da una copia trovata nel Carteggio Vieusseux. L'autografo è tra le Carte giobertiane della Civica.

(2) Questa lettera del Vieusseux risulta infatti scritta sul verso di una circolare a stampa col programma delle pubblicazioni intraprese dall'*Archivio Storico Italiano* di cui il Vieusseux era editore e direttore insieme.

II.

Firenze, 12 maggio 1843.

Sig. Gioberti pregiatissimo,

Non posso esprimerle quanto son dolente per la polemica (1) che vedo nascere tra due persone che io stimo egualmente, e perciò non ho creduto di dover mandare al mio amico Tommaseo la copia della di lei lettera; mi sono limitato a significarne le conclusioni, mitigandole quanto mi era possibile; ma non ho potuto nascondergli ch'Ella non ha creduto di dovergli rispondere altrimenti che più tardi per le stampe, e che le di lei espressioni sono severe anzichè no. Egli ora mi scrive essere ben determinato a non voler leggere la di lei risposta, che un certo tempo dopo che verrà pubblicata, *ad animo riposato; perchè certo che la di Lei risposta non potrà togliergli la pace, o il rispetto dovuto alle qualità buone dell'ingegno e dell'animo di Lei.*

Per qual fatalità dunque Ella e lui vengono trascinati in simile polemica, soprattutto in argomento così poco popolare, e tanto al disopra dell'intelligenza dei più? Io ne sono profondamente afflitto.

Mi creda con perfetta stima e sincera ammirazione.

Suo Dev. obbligatissimo

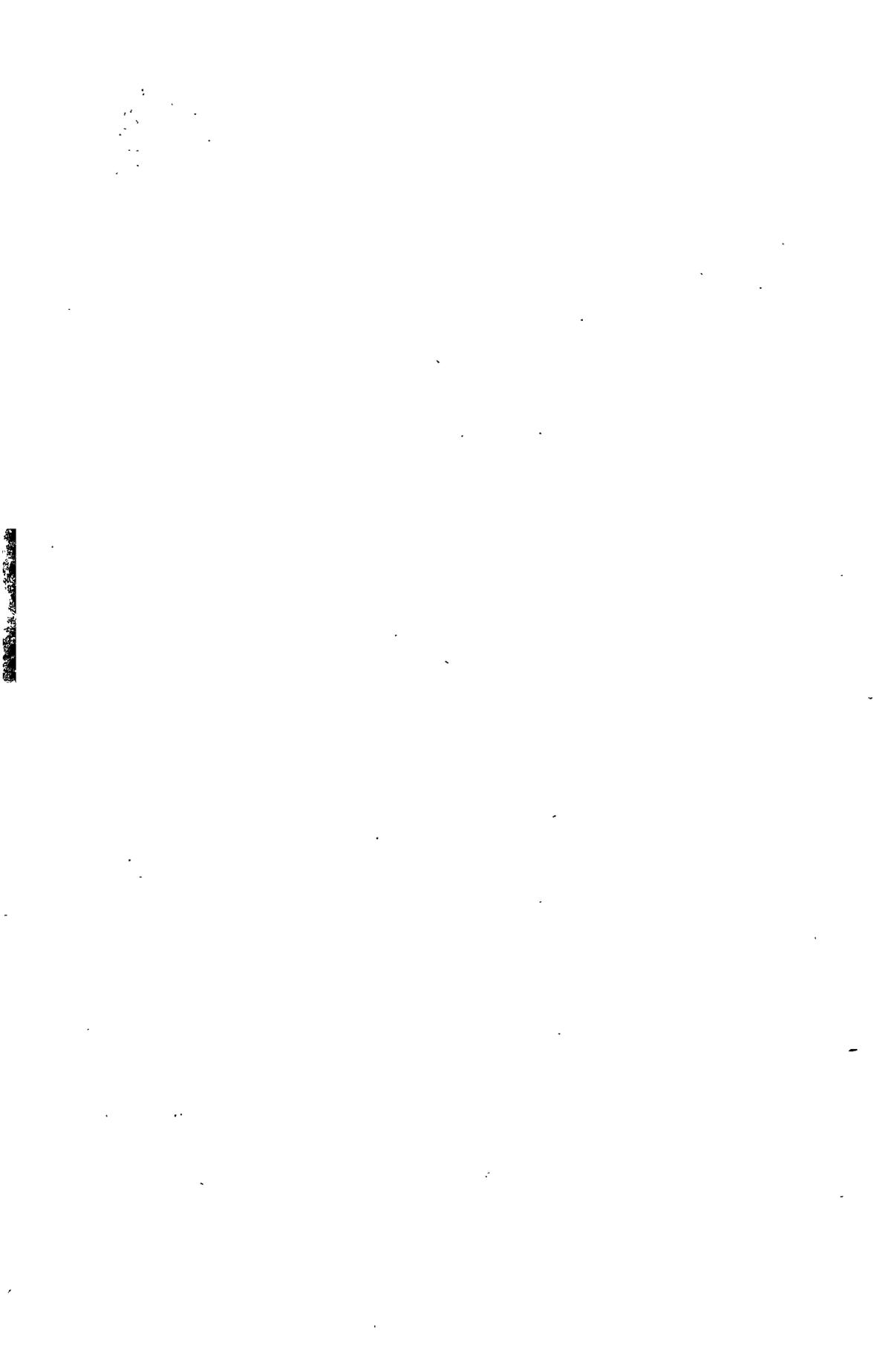
VIEUSSEUX.

(1) Suscitata dallo scritto del Tommaseo di cui alla lettera precedente, a proposito della controversia Rosmini-Gioberti. Per lo sviluppo di quella polemica v. *Carteggio Tommaseo-Capponi* cit., nota 3, pp. 213-216.

LETTERE

DI

M. D'AZEGLIO, C. BALBO, N. BIANCHI, C. CADORNA, C. CANTU', C. CAVOUR, F. CONFALONIERI, F. D. GUERRAZZI, M. MINGHETTI, G. B. NICCOLINI, G. RAMORINO, C. RIDOLFI.



I.

Torino, 18 marzo 1850.

Chiarissimo Signore,

Il Sig. Bertinatti mi ha fatto i suoi saluti e la sua ambasciata, e la ringrazio cordialmente de' primi, come della seconda, traendone argomento della sua benevolenza per me e dell'approvazione sua all'ultimo atto (1) del nostro procelloso ministero. Per quanto l'universale sià con noi in questa questione, non mancano però validi oppositori: ed i nomi e le qualità delle persone ella troppo le sa o le immagina. Pare un sogno che tuttocìo possa dar materia a discussione, ora. Io credo in verità che se in Piemonte esistesse ancora l'Inquisizione, a volerla abolire, s'avrebbe a combattere allo stesso modo. Non credo tuttavia sia troppo da lamentare questa tenacità, con tutto che strana nel caso presente; poichè forse ad una tal qualità del carattere Piemontese andiamo debitori di non essere rotolati tanto basso come molti altri nelle passate perturbazioni. Comunque sia io seguirò il di lei consiglio di star saldo: e per quanto da molti si dica (più o meno sinceramente) che per questa legge ne verrà a scapitare la religione, io mi conforto che abbia invece a trarne beneficio e guadagno: e sicuramente poi tale è la nostra persuasione, e la nostra risoluta intenzione.

Io vedo che in Francia i preti furono scannati nel '93; lasciati in disparte nel '30: rispettati ed accolti nel '48, e se non erro questa

(1) La legge Siccardi per l'abolizione del foro ecclesiastico e la riduzione delle feste religiose, presentata dal Ministero D'Azeglio il 5 febbraio ed approvata dalla Camera il 9 marzo '50. (Cfr. N. VACCALUZZO, *Massimo D'Azeglio*, Roma, A. R. E., 1925, pp. 178-184). A tal riguardo così scriveva Gioberti al D'Azeglio il 22 marzo: « Mi spiacerebbe se Ella od altri avesse dubitato del mio giudizio intorno alla legge proposta... Il mio suffragio è piccolissima cosa; ma quello del pubblico assennato in tutta Europa dee ristorar Lei ed i suoi colleghi dalle contraddizioni che incontrano ». E conchiudeva col seguente giudizio: « Cotesto atto di sapienza politica nel proporlo e di fermezza nel sostenerlo contro ogni contrasto, assicura agli autori la lode e la riconoscenza durevole dei presenti e degli avvenire ». (*Epist.*, X, 40).

progressione fu in ragione inversa de' privilegi e delle protezioni. Non vedo motivo onde le cose andassero altrimenti fra noi. E quello scatenamento che pur troppo è nella stampa contro la religione, non sarebbe forse, o sarebbe minore, se i privilegi in questione fossero già stati tolti, e se da Roma si fossero dati men' tristi esempi.

Voglia continuarmi la sua benevolenza, ed avermi per cosa sua.

MASSIMO AZEGLIO.

II.

Moncalieri, 1° novembre 1846.

Ieri sera solamente ebbi la sua del 13 ottobre (1); e tra il lavoro improbo che sto facendo (di che le sarà testimonio il Sig. Bonamici) ed altre più gravi e dolorose preoccupazioni di famiglia, ier sera e quasi tutta questa notte, non ho pensato quasi ad altro; e di mezzo a tal notte le scrivo. Glielo dico a un tratto, e quasi buttandomi nelle sue braccia d'amico: non ho provato mai nella mia vita letteraria-politica una così gran consolazione come questa; così grande che non credo ai miei occhi, e temo ancora ingannarmi. Come? Ella, il grande spauracchio il gran nemico dei Gesuiti mi dice « con sommo mio piacere trovai che io sono sostanzialmente d'accordo sin anche in questo proposito », e di nuovo più giù « frattanto godo d'essere in sostanza seco d'accordo? » ed ella ciò mi dice, mentre qui due amici mi assalgono, e chissà quanti altri altrove, per il mio preteso gesuitismo? ma, ha Ella letto tutto ciò che spetta ad essi nel mio *Sommario*? Ciò che ne dissi a pag. 330 e 425 e seguenti? Se così è, se posso accettare il consenso, l'approvazione di Lei, se non c'è appello da Gioberti amichevolmente desideroso di

(1) Cfr. *Epist.*, VI, 145. In essa ringraziando il Balbo dell'invio del *Sommario della Storia d'Italia*, Gioberti si dichiarava sostanzialmente d'accordo con lui su quanto in quel libro era scritto intorno ai Gesuiti. Dopo aver pubblicato i *Prolegomeni*, per cui v. Carteggio Balbo in MASSARI, *op. cit.*, II, 536-543, il Gioberti attendeva allora a scrivere il *Gesuita Moderno*.

Il *Sommario della Storia d'Italia*, scritto, com'è noto, per l'*Enciclopedia Popolare* diretta dal Predari, fu pubblicato ivi, e a parte in volume edito dal Pomba nel 1846. Nello stesso anno uscì la terza edizione, — « prima compiuta, copiosamente corretta ed ampliata » — stampata a Losanna dal Bonamici. La prefazione del Balbo a questa edizione reca la data 16 novembre 1843. L'esemplare offerto a Gioberti è dunque dell'ediz. Pomba.

approvare, a Gioberti meglio informato, glielo ripeto questa è una delle maggiori consolazioni ch'io m'abbia avute di vita mia.

Mi consola per me, poichè è risposta vittoriosa, e come già dissi ier sera a taluno, è quasi salvacondotto mio contro a quegli amici miei, non però meno (innocentemente) calunniatori miei. Ella ebbe, ha, ed avrà dispiaceri da molti contraddicenti; ed ella credette dover rispondere. Io non ho finor risposto; ma non creda perciò ch'io senta, ch'io soffra meno del vedermi citato a rovescio infedelmente, le mie opinioni lasciate incompiute, mutate etc. etc. Ma non mai forse fui penato come a quest'accusa or fattami, quantunque da due soli (1): io ho sofferto e soffro, o almeno lo credo, in me, e quel che più, mi duole assai, nella mia famiglia da 25 anni oramai per parte di quel partito. Non ci entrerà un solo Gesuita; non ne sapran nulla; non baderanno a me (salvo il Curci!). Sia pure; ma insomma dai loro amici da lor parte mi vennero, e mi vengono ora ancora, calunnie, persecuzioni, rovesci di fortuna mezzi toltimi di servir la patria, figliuoli presi di mira, perseguitati essi pure innocentissimi (2). Di nuovo io assalgo i Gesuiti; ma alla parte loro, non mi resta che perdonare; e lo debbo e lo voglio, ma mi perdoni Egli Iddio, mi costa, vi trovo pur troppo difficoltà, è uno sforzo continuo con me, col mio cuore, co' miei sonni, colla mia vita. Giudichi, se mi deve ferir e fare far sangue quell'accusa? Me ne condanno io stesso ma non posso a meno di sentire. E giudichi poi ora che piacer mi ha dovuto fare, e mi fa l'approvazione sua se è proprio di Gioberti informato.

Ma non è tutto, anzi è, o almeno debb'essere il meno della consolazione mia. Egoisti lo siam tutti un poco. Ma io spero non esserlo più d'ogni altro; e insomma sento anco il bene pure degli amici, e quel della patria indipendentemente d'ogni bene mio. Ora la sua lettera mi fa appunto sperare in ciò che mi pare un gran bene per Lei, uno grandissimo per la mostra povera Italia. I gonzi, la buona gente, tanti che si fanno un vanto, una occupazione, quasi una condizione sociale, d'andar interpretando le lettere, le parole, gli annunci d'opere di Lei, s'immaginano ora veder uscire qualche libro

(1) Segue, fra parentesi una cancellatura, e a lato, lungo il margine bianco del foglio la nota: « Ho cancellato i due nomi. Sia per l'amor di Dio e d'Italia ».

(2) Analoghi accenni a patite persecuzioni da parte di « gesuitanti, gesuitai ultra regressisti, falsi conservatori, vecchi e giovani antiliberali » aveva altra volta fatto il Balbo al Gioberti, nella sua lettera del 12 luglio '45. Cfr. MASSARI, I. c. ed *Epist.*, V, 292.

furibondo, arrabbiato contro a quei quattro frati o non frati. Ragionano a modo loro; le 100 pag. dell'*Avvertenza* (1) sono state calde, perdinci! Dopo quelle son venute contraddizioni, guerre al G., il P. Pellico, le lettere di Silvio, il Curci. E il G. è sensitivo ognun lo sa. E il G. risponde ora. Immaginate che sarà? Trionfano, gongolano! Sarebbero eglino mimchionati? Come quelli che speravano veder G. diventare un Laménais? Oh Dio lo voglia, Dio lo voglia! E' certo la lettera di Lei (dico sempre se non è un'illusione) me lo fa sperare. Oh se tutta questa tempesta di Gesuiti qui suscitata da lei (in Italia) fosse ora da Lei moderata, acquetata (2), chi rimarrebbe più grande, chi si sarebbe mostrato più potente sull'opinione della patria, che Lei? Oh Dio lo voglia. Ella ha molti ammiratori anzi adoratori, anzi quasi Seïdi, che non giurano se non in *Verba magistri*. Eppure eppure, in iscritto, in stampa, in pubblico, in faccia alla patria, niuno fin'ora l'ha ammirata come ho fatto io, a malgrado i pochi dispareri. E se or le venisse dal Cielo questa nuova gloria, stia pur certo che di nuovo non sarò secondo a nessuno, in riconoscerla e gridarla, quanto sarà in me, dappertutto.

Ma che siamo, io, ed anche Lei (mi scusi) rimpetto alla patria? Questa è l'essenziale. E questa è, che a parer mio guadagnerebbe più, guadagnerebbe moltissimo, se Dio volesse che io non m'ingan-

(1) Ossia i *Prolegomeni*, col qual titolo apparvero gli estratti dell'*Avvertenza* premessa nel 1845 alla seconda edizione del *Primato*, contro la quale protestò Silvio Pellico colla sua famosa lettera all'*Univers* (Cfr. MASSARI, II, 530-535), e polemizzarono vivamente il padre F. Pellico (*A Vincenzo Gioberti*, Genova, Ferrando, 1845) il P. Curci (*Fatti ed argomenti in risposta alle molte parole di V. G. nei Prolegomeni al Primato*, Napoli, Fibreno, 1845) ed altri.

(2) Che fosse mera illusione, lo si vide dal *Gesuita Moderno*. Lungi dall'essere beneficamente influenzato dai consigli dei moderati, il Gioberti si proponeva anzi, come appare dal contesto di una lettera di I. Petitti a lui, di aguzzare ancor più la penna, in vista di un presunto ostracismo minacciato alla sua nuova opera, scrivendo dopo il *Gesuita* i *Prolegomeni del Gesuita*, dove avrebbe toccato di una sua teoria sulla moderazione. (Cfr. *Lettere di I. Petitti di Roreto a V. Gioberti*, a cura di A. Colombo, *Carteggi di V. G.*, III, Roma, Vittoriano, 1936, lett. XVIII dell'11 febr. '47, p. 55).

Parve al Balbo che con tali parole intendesse Gioberti esprimere il proposito di scrivere *contro* la moderazione, minacciando così un definitivo distacco dalla parte che la rappresentava; a scongiurarnelo il Balbo scrisse il bigliettino al quale accenna il Petitti nella lettera cit., a cui era annesso, e che fu pubblicato dal Ricotti nel suo volume *Della vita e degli scritti del Conte Cesare Balbo*, Firenze, Le Monnier, 1856, p. 241. L'autografo, ora nella Civica di Torino, è indicato al n. 15 delle « Lettere senza determinazione di data » del Catalogo Balsamo; il Ricotti lo dice del 10 febbraio '47.

nassi ora, sulle sue intenzioni moderate, sul suo libro pacificatore. Ella si ricorda forse 1° che temetti l'*Avvertenza* facesse forse un nocivo effetto a Roma, 2° che quando il vidi non proibito confessai subito il mio inganno, e dissi che poteva anzi far del bene. Or dico più dopo quella miracolosa elezione di Pio IX; dico che quel libro forse, tutto Gioberti certamente v'han dovuto contribuire, e molto; più dello stesso libro di Azeglio (1), che credo vi abbia contribuito pure. In una parola io non avrei potuto fare in coscienza, nè perciò voluto fare l'*Avvertenza*, ma dico che questo fu probabilmente un fatto (scusi il francesismo) *provvidenziale*. Ma ciò detto, dico che ora, dopo i fatti franco-Gesuitici di Rossi, dopo massime il fatto Italico delle elezioni di Pio IX, e l'amnistia, e la concordia incipiente, *tutto tutto sta in accrescere questa Concordia*. Ha Ella veduto Matteucci, ottimo Italiano, amico grande di Mazzini? Ebbene, io gli ho udito dire con quei modi suoi rustici, ma altissimi: « ora dopo voi altri (mi faceva l'onore di porre pur me fra i servitori nuovi d'Italia) dopo voi altri non resta al M. che morire; egli è *depassè*, or ci vuol moderazione ». Io gli risposi che gli restava un'altra possibilità: venire a noi. E così credo per tutti; ed io per me son pronto a dar le mani ed a M. ed a Ferrari, ed a' Gesuiti, tutti quanti che vengano a noi. O se Ella potesse venir far un giro in Italia! Almeno una punta fino a Torino! Allora si che Ella potrebbe giudicare rettamente compiutamente ciò che Ella ignora credo, quasi del tutto: l'opera fatta da Gioberti! Noi siamo tutti figli di Lei. Ella incominciò l'opera della moderazione, della Concordia. E incominciò con una spinta invincibile. Uscii io, con sincerità, con franchezza, senza gelosie nè invidie; quest'è il mio merito; lo credo. Ma se non fossi stato io, sarebbe uscito alcun altro; se non così presto un po' più tardi, a continuare l'opera di Gioberti. Ed 1 non sono in ciò 2, ma 4. Poi venne il buon Azeglio; e i 3 furono 9. Ed ora che siamo non so più quanti 5 o 6 o più scrittori moderati siamo a 25, 36, 49 etc. Pio IX poi ha centuplicati, millificati, milionizzati questi numeri; siamo a milioni, siamo in pluralità quasi tutti moderati in Italia.

Ringrazi il Cielo, che mi finisce la carta; e che ho impegno col Sig. Bonamici. Se no, come alcune note ad un libro di Lei, diven-

(1) *Gli ultimi casi di Romagna* di MASSIMO D'AZEGLIO stampato alla macchina in Toscana, ma coi tipi del Le Monnier, e pubblicato con l'indicazione *Italia, gennaio, 1846*. E' dedicato a Cesare Balbo.

tarono un libro mio (1); così questa mia risposta ad una breve lettera di Lei, diventerebbe un altro libro. Deh ci vedessimo! E certo se non fossi con questi 8 figlioli intorno, io farei una scappata a Losanna. Oh se venisse Ella qui un 15 giorni! Ella è un gigante, un Anteo. Ma appunto, venga a toccar la terra patria. Toccata chi sa quante mutazioni Ella farebbe nelle prove di stampa!

[CESARE BALBO].

III.

Reggio, 10 febbraio 1848.

*Chiarissimo Signore ed iniziatore potentissimo del presente
Risorgimento Italiano,*

Quanto so e posso prego la somma bontà e cortesia della S. V. a volermi perdonare quest'ardimento di scriverle; perchè a ciò fare non sono stato mosso da altro che dalla venerazione grandissima e quasi infinita, in che io la tengo, e dal filiale amore che io le porto come cattolico e italiano, per avere Ella con meravigliosa e presso che miracolosa opera ridonato alla gloriosa e santa mia patria, quello che è sempre stato perpetuo desiderio della nostra gente, ma che oggidì sembrava una speranza superlativa credere effettuabile a moi tutti, i quali di vista debole ed incerta non vedevamo con quella prepotente forza propria di un ingegno stragrande, siccome ha fatto la S. V.

Già dal tempo, in che io a migliore perfezionamento de' miei studi viveva nella dotta Prussia (2), spesso ho dovuto rendere nell'interno del mio cuore grazie al Signore d'aver ne' suoi decreti voluto che fosse un italiano ingegno quegli che aveva di bel nuovo

(1) *Le Speranze d'Italia*, del qual libro concepito durante la lettura del *Primato* e continuato con gl'incoraggiamenti di Massimo D'Azeglio, Balbo stesso scrisse nella *Dedica Prima* a Vincenzo Gioberti: « mi venne incominciato con impeto, appena io m'ebbi in quattro o cinque dì, studiato, annotato, e come si suol dire, divorato il libro vostro ».

(2) Laureato in medicina all'Università di Parma nel '44, N. Bianchi aveva ottenuto di compiere il suo perfezionamento professionale all'estero: fu infatti a Vienna e in Germania per attendere a studi di medicina legale. Cfr. G. SFORZA, *Uno storico del Risorgimento italiano (Nicomede Bianchi)* in *Rass. Stor. del Risorg.*, 1917, p. 215.

a stringere in dolce e santa alleanza Religione e Civiltà; ed in mezzo a quella straniera gente spesso mi sono consolato udendo il nome della S. V. lodato e celebrato. Le quali lodi oggidì anco in quei forastieri paesi sempre più si vanno aumentando per la traduzione tedesca, che ora si stà compiendo del *Gesuita Moderno*; mentre che in Italia per l'Autore del tanto stupendo lavoro sono giunte a tale segno le medesime da rendere il nome della S. V. così popolare, così amato, così riverito, che persino nel mio infelicissimo paese, dove la setta regna dispoticamente, tutti vogliono leggere il Gioberti, e tutti possederne il ritratto vicino a quello del Grande Pontefice Pio IX. Io pure dominato da un tale amore e da una tale riverenza ho creduto debito di filiale rispetto di far pervenire alle mani della S. V. un esemplare della prima dispensa di un mio lavoro (1), che seco si porta le fatiche di questa mia prima giovinezza. Io non le domando, se non che Ella si compiaccia di non rigettarlo, benchè sia cosa tanto spregevole. E l'obbligo mio verso la S. V. crescerà infinitamente ove Ella si degnasse di dirmi ove io abbia più manifestamente peccato per imperizia d'arte o vizio d'ingegno; perchè nell'uno o nell'altro caso, se la S. V. mi giudicasse degno di grave condanna, io devoto e contento del giudizio d'una autorità, che io credo inappellabile, nell'avvenire starei nel silenzio, aspettando che si sia fatto più robusto e più maturo l'ingegno mio. Bisogna ancor che io infastidisca la S. V. per altra cosa, che è desiderio mio ardentissimo. Io sto lavorando attorno ad un libro, il quale porterebbe per titolo « *Del Cattolicesimo in ordine alla vita privata civile e politica degli Italiani* » (2). Di intitolarlo con riverenza filiale alla S. V. sarebbe della mia volontà; ed Ella mi potrebbe credere degno di un tale favore, che io considererei come specialissima grazia?

L'amico mio Viani (4) ha già preparato quanto basta a documentare la falsificazione del testamento del Conte Reggiano; ed a giorni lo consegnerà a mano amica onde possa giungere con tutta sicurezza fra le mani della S. V. Alla quale se fosser d'utilità altri

(1) Forse del trattato, rimasto poi in tronco alla pag. 104, intitolato: *Delle malattie fisico-morali, ossia della pazzia, ubbriachezza, sonnambulismo, magnetismo animale, sordomutezza e suicidio; considerati in ordine ai bisogni propri della individualità umana, al cattolicesimo, alla civiltà, alle passioni, ai delitti, all'imputazione giuridica, al diritto romano e canonico ed alle leggi civili e criminali dei presenti Stati d'Italia*, di cui fu pubblicato soltanto il primo volume, stampato a Reggio, presso Giuseppe Barbieri e Soci, nel 1848.

(2) Non risulta pubblicato.

(3) Prospero Viani.

documenti sopra tale argomento, io le posso far venire note, ed anzi darle in libero possesso due minute dell'avvocato falsificatore del testamento scritte di sua mano, in una delle quali egli si discolpa d'accusa datagli d'aver derubata la Cassa d'un Opera Pia e nell'altra di aver tenute ree pratiche con alcuna delle donne di mala vita che sono nella nostra Casa del Refuggio, del quale egli era il Presidente. Se inoltre del medesimo avvocato Bertolini la S. V. desidera conoscere la vita trista e la morte dolorosa, poichè i Gesuiti chiamati a confessarlo non vollero venire, io possa servirla con ogni più possibile schiettezza e cognizione di causa. Anco di due contrabbandi fatti dai nostri Gesuiti, credo tre o quattro anni sono, ove la S. V. voglia, io ho mezzo di porla in piena cognizione come di molte altre iniquità e furfantaggini dei medesimi Padri. Le debbo però dire che se la S. V. mi volesse per avventura fare la buona grazia di comandare e il desiderato onore di scrivermi, sarà duopo che Ella sia cortese di dirigere la lettera a Bologna colla seguente sopra scritta: Al Signor Paolo Serafini presso la Ditta Libreria Marsigli e Roca raccomandata al Signor Dottore Giovannardi.

Vedo che è tempo di cessare di infastidirla, e quindi io con filiale ed affettuosa riverenza le bacio la gloriosa mano iniziatrice e guidatrice delle nostre sorti; e quanto so e posso la prego che la S. V. non si sdegni d'accettare me per quello, che già le sono da molto tempo col desiderio, e sarò per l'avvenire coll'affetto, quando Ella me lo consenta, dico per suo

Devotissimo Servitore
NICOMEDE BIANCHI.

IV.

Casale, addì 23 settembre 1847.

Mio carissimo Gioberti,

Ti reca questa lettera il Sig. Bezzi di questa città, mio buon amico, e che dimorando da molti anni in Inghilterra ora vi ritorna dopo breve dimora da esso fatta in Italia. Ti parrà forse strano, che dopo un silenzio di 14 anni e mezzo, io ti scriva: ma se la causa del mio silenzio fu ragionevole e giusta, quella che ora mi muove a ricordarmi alla tua memoria è pur tale, che Tu, buono come sei,

non vorrai farmene una colpa. Dappoichè sulla fine del 1832 e nel Gennaio del 1833 io riceveva colle tue lettere de' conforti, e degli amichevoli consigli, che assai mi giovarono, e che mi aiutarono a sopportare la decisione di mio Padre, il quale per dissomiglianza di politiche opinioni, e per timori ingeritigli da persone poco a me benevole mi aveva tolto da Torino, e condannato a passare inoperosamente il mio tempo a Pallanza sul lago Maggiore, io passai quattro interi anni in quel penoso stato. La condizione mia in quel tempo, la tua lontananza, e l'assoluta privazione in cui rimasi per lungo tempo delle tue notizie causarono dapprima il mio silenzio. Venni a Casale sul principio del 1838 allorquando ci venne pure il nostro Pinelli. D'allora in poi ebbi sempre nuove di te; ma non ho mai osato scriverti, perchè potendo sovente sapere l'essere tuo mi parve sempre, che sarebbe stata una indiscrezione imperdonabile la mia, se colle lettere avessi rubato anche poco di quel tempo, che Tu conservavi con tanto affetto al bene della Religione e della Patria. Feci quindi costantemente violenza a me stesso limitandomi di parlare di Te con Pinelli, ed a sfogare con lui, e coi comuni amici que' sentimenti, che la tua conoscenza, mi aveva ispirati, e che i tuoi scritti hanno sempre più in me avvalorati. E questa occasione mi è ora data sovente poichè il Pier Dionigi, ed io abitiamo la stessa casa, e lo stesso piano, epperò ci vediamo ad ogni istante. Ma ora, te lo confesso, non ho saputo resistere alla tentazione. L'occasione favorevole di un amico che passando da Parigi intende di vederti, la mia volontà lungamente abnegata, la lettura del tuo *Gesuita Moderno*, ed il cortese dono che mi facesti di un esemplare di quest'opera furono altrettanti stimoli per me a violare per una volta almeno il mio proposito, e mi parvero anche ragioni sufficienti a giustificarmi dello averlo violato. Eppoi tu sei troppo indulgente giudice per non mandarmi assoluto.

Io ti debbo in gran parte la forza, e la pazienza che mi hanno aiutato nei quattro anni della mia forzata dimora in Pallanza, ove vissi senza amici, quasi senza libri, e fra mille morali tormenti; ti debbo l'esserne uscito in buona armonia con mio Padre che ho ancora la fortuna di possedere nella avanzata età di 82 anni; ai tuoi consigli io debbo l'esser riuscito a conservare le mie convinzioni, ed a conciliare la mia coscienza su questo punto col debito della riverenza, e della carità filiale; ti debbo infine, come tutti gli Italiani, ed anzi tutti gli uomini, il bene grandissimo onde sono causa i tuoi scritti. Io non ti parlerò del bene che produssero le tue opere

anteriori al *Gesuita* poichè lo sai; ma ti dirò dell'ultimo tuo lavoro. Esso si è diffuso in tutte le classi colte; in ogni Città se ne fece uno spaccio grandissimo fra noi, sicchè si può dire che in ogni casa tu lo trovi; non solo i laici, ma una gran parte del nostro Clero abbraccia, difende, ed ama i tuoi principii, e ciò ti dico principalmente del Clero di questa Diocesi, ove conosco molti Preti colti, che ti amano, e ti venerano come un Apostolo, anche i frati non ne rimasero estranei, ed io stesso ho udito da un frate minor osservante del Convento di questa Città, che nel suo ordine la tua filosofia, e le tue massime sono amate e tenute in molto conto, e studiate. Nè poteva succedere altrimenti. Il campo era preparato; l'indifferenza religiosa era divenuta insopportabile a quegli stessi, che la professavano; la lotta tra il principio cattolico, ed il principio sociale era divenuta tale che non poteva più tollerarsi nè dall'una nè dall'altra parte; la nostra Patria principal campo di questa lotta vedeva avvicinarsi quel tempo che la storia non può ricordare ai posteri, che con caratteri di sangue. Iddio ha mandato te a bandire la dottrina conciliatrice, e Pio IX a praticarla. Egli ha dato a te un'anima sommamente dialettica; questa diresse i tuoi studi, e ti rese padrone di tutte le scienze necessarie alla grande conciliazione; questa dirige il tuo lavoro nel giovarti di grandi studi che facesti, ti rende inespugnabile contro ogni sorta di avversari, e ti fa trovare amici in quel grandissimo campo prima nemico, il quale non astiando deliberatamente il cattolicesimo e la civiltà, si faceva però difensore dell'uno contro l'altro principio per non saperli fra di loro conciliare. Io credo che il dito della Provvidenza non potrebbe essere più manifesto, e Te beato cui Ella elesse a quest'opera veramente Divina; e benedetto sia il tuo esilio che ti rese possibile l'effettuare il disegno della Provvidenza.

Io ti posso coscienzaosamente assicurare, che grandissimi sono gli acquisti che hai fatti alla religione, ed alla civiltà. Conosco io stesso molti e molti che essendo stati in prima o soltanto cattolici, o solo cittadini buoni, ora son divenuti per opera tua e l'uno e l'altro; del che tu ti devi grandemente rallegrare, se non per la tua gloria, pel bene che alla Religione ed alla Patria ne deriva, e che deve ancora seguirne. Veramente ora è certo, che fra noi vi è un gran movimento intellettuale e morale, e che questo movimento si fa sulla buona strada, questo moto va ogni dì più estendendosi, esso non va scompagnato da moderazione, ed io penso che il miracoloso esempio de' nostri fratelli Romani e Toscani il quale è fra noi lo-

datissimo, troverà in noi tutti de' fedeli imitatori, e che Iddio non permetterà che o l'ignoranza, od il timore, od il mal volere di chi può spingano i popoli fuor della via, che unica ci può condurre tutti a salvamento. Però ti confesso, che quella fede viva, che sempre ebbi, ed ho nell'avvenire non mi è ispirata che dai progressi della pubblica opinione, e che sono intimamente persuaso che ogni miglioramento nostro egli ordini sociali debba essere strappato quasi a forza dalla forza morale, e pacifica dell'opinione pubblica. Ogni altra speranza mi pare vanità. Noi dobbiamo a quella irresistibile potenza alcuni miglioramenti importanti; le scuole di metodo, le strade ferrate, la tolleranza che si usa nelle pubbliche dimostrazioni che ad ogni momento, ed in tutte le Città si fanno per onorare il nome di Pio IX, ed il Tuo; e parecchie altre simili cose, che sono subite come una necessità. Ed io spero, che i nostri governanti vorranno seguire i tuoi consigli, che son quelli della ragione; sinchè potendo noi pure proseguire quel corso normale ascendente, che Iddio ci ha prefisso, possiamo evitare quelle orribili convulsioni sociali, che tengono dietro inevitabilmente alla violazione della legge eterna dell'incivilimento.

Perdona se ti trattengo troppo lungamente, e se ho osato lodare le cose tue; il che feci non perchè te ne debba venire onore; (chè io sono troppo piccino) ma per soddisfare ad un bisogno legittimo del mio cuore. Molte altre cose vorrei dirti intorno a cose, che riguardano i comuni nostri amori; ma la discrezione me lo vieta; poichè mi renderei colpevole del tempo che ti farei sprecare in leggere la mia lettera, il quale tu devi, e sai troppo bene e generosamente impiegare.

Sperai di vederti a Losanna, d'onde passai 15 giorni dopo la tua partenza di colà, dopo di aver visitato il mio zio Bossi (1) in Ginevra, una malattia, che sofferesi avendomi fatto differire la mia partenza da qui mi ha privato di questa consolazione, chè tale sarebbe veramente stata per me. Ora per quanto grande sarebbe il mio contento di ricevere due righe da te, che mi assicurassero, che tu mi conservi la tua benevolenza, ti accerto, che non volendo assolutamente rubarti il tempo prezioso, ti sarò assai grato, se lo potrò

(1) Benigno Bossi (1788-1870), cospiratore lombardo del '21, condannato a morte dall'Austria in contumacia, esule a Ginevra, Londra, Edimburgo, Bruxelles e di nuovo a Ginevra, di cui prese la cittadinanza nel 1840.

sapere la prima volta, che scriverai all'amico Pinelli. Iddio ti con-
sevi lungamente alla Religione, alla Patria, ad agli amici. Addio.

Il tuo affezionatissimo amico CARLO CADORNA.

P. S. L'avv. Asinari figlio del negoziante di Torino, e sost. avv.
de' poveri presso questo Senato parlando meco di Te ier sera e di-
cendomi come egli ti fosse parente mi incaricò di salutarti. Abbiamo
qui a Professor di metodo il Prof. Domenico Berti (1); bellissimo
ingegno, ed ottimo cuore; la sua scuola che fa eccellentemente è
assai frequentata. Sebbene non ti conosca che col mezzo di Dal-
mazzo, pure ti prega di aggradire i suoi saluti.

V.

Milano, 16 novembre 1851.

Illustre Signore,

Dalle opere vostre ho appreso a riverirvi prima che il riverirvi
fosse una moda. Ho osservato con affetto e trepidazione le vostre
glorie, e posso ancora venirvi a parlare cogli stessi sentimenti, per-
chè nè cercai illuminarmi al vostro sole, nè bramai vederlo eclis-
sato. Ed ora che vi siete rimesso ai lavori che vi faranno im-
mortale, vi scrivo per chiedervi un favore.

Alla mia *Storia Universale* fa corredo un volume di documenti
sulla Filosofia, ove desideravo tanto esporre intero, ma scevro d'ogni
discussione e d'ogni polemica, il sistema de' due maggiori filosofi
nostri, in appoggio al poco che ne d'essi nel testo. Pregai il Ro-
smini ad espormi il suo, e dopo nicchiato alquanto, me ne com-
piacque (2). Mi provai di far altrettanto col sistema vostro, e com-

(1) Insigne pedagogista (1820-1897) e apostolo dell'educazione popolare,
fu deputato dalla quarta alla decima legislatura e anche ministro. La lette-
ratura giobertiana gli deve il saggio su *V. Gioberti riformatore, politico e*
ministro, (Firenze, Barbera, 1881), seguito dalla pubblicazione delle lettere gio-
bertiane al Riberi e Baracco.

(2) Un'esposizione del sistema rosminiano si trova infatti già nella sesta
edizione dei *Documenti per la Storia Universale di CESARE CANTU'*, (*Sulla Filo-
sopia*), (Torino, Pomba, 1845, vol. un., p. II, pp. 860-939) ed è replicata in
tutte le successive.

presi di non riuscirvi come vorrei io, tanto meno poi come vorrebbe l'autore. Ne chiesi qualche vostro amico, ma ebbi a dubitare non siano molti quelli che ne abbracciarono l'insieme. Eppure una esposizione dogmatica e breve, diffusa tra i molti che leggono quella mia opera, potrebbe dar alla gioventù italiana un concetto, non voglio dire più elevato, che è difficile, ma più sodo e compiuto della vostra scienza: e renderla capace di ragionarvi sopra, di vederne il nesso ed estenderne le applicazioni.

Se Voi mi faceste questo lavoro?

Foste in tal posto, dove vi avvezzaste certo a non stupire di nessuna domanda, di nessuna improntitudine. Se la mia vi parrà non meritare ascolto, me ne torrete la lusinga; pur vorrete confessare che essa mosse da puro amore del progresso intellettuale della nostra gioventù e da desiderio di veder propagata la vostra gloria col solo mezzo al quale io voglia cooperare, cioè la conoscenza dei vostri meriti. Vero è che c'entra un poco anche l'ambizione, sentendo qual pregio aggiungerebbe al mio lavoro alcune pagine di penna sì illustre.

V'ho parlato colla libertà che mi concede il campo letterario; il solo nel quale ci siamo scontrati: un vostro rifiuto mi addolorerà, non mi offenderà. L'esaudirmi mi darebbe prova che sapete anche farvi piccolo per amor della scienza e che siete persuaso dell'alta stima e dell'inalterabile rispetto del

Vostro obbediente
CESARE CANTU'.

VI.

Torino, 19 aprile [1849?].

Chiarissimo Signor Ministro,

Il figlio di uno dei più ricchi e dei più intelligenti banchieri del nostro paese, capo egli stesso di una rispettabile casa di commercio di Londra, mi ha manifestato il vivo desiderio di fare la conoscenza personale della S. V. Ill. cui tanto ha imparato ad ammirare per fama, e di sottoporle alcune idee di finanza relative ai casi nostri. Amico da lunga data della famiglia Avigdor, ho cre-

duto potere assecondare le brame del Sig. Enrico (1) dandole [sic] una lettera commendatizia per la E. V., nella speranza che la benevolenza di cui ella mi fu sempre cortese, vorrà estendersi anche a questo mio giovine raccomandato.

Ringraziando anticipatamente l'E. V. del benigno accoglimento ch'ella farà al Sig. E. Avigdor ho l'onore di raffermarmi con ossequiosa stima

Devotissimo ed. obbl. servitore
C. CAVOUR.

VII.

Milano, 31 ottobre 1842.

Chiarissimo e Pregiatissimo Signore ed Amico,

Tarda le giungerà questa mia risposta alla graditissima sua dell'otto corrente (2), perchè tarda quella sua carissima a me giunse da Parigi e mentre io ancor trovavami alla campagna, e ciò solo siale detto onde la lentezza in risponderle non possa esserle mai di misura della premura mia in servirla. Chè se a me di cosa alcuna fosse lecito il muovere a Lei lagnanza, ben sarei tentato di farla questa volta per quella troppa riguardatezza e cerimonia che le è piaciuto di porre nello scrivermi e nel comandarmi, dacchè di ciò io la vorrei ben bene persuasa e convinta che i comandi suoi mi sono e saranno sempre in conto di distinto favore, ed i suoi caratteri, oltre a favore prezioso di vera consolazione. Piaccia da ciò quindi giudicare quanto Ella sia andata errata nel credere che gli uni avessero bisogno di scusa e di pretesti gli altri.

Ma chi son io che così osi lagnarmi e portare ardito su di Lei censura? Non altro, mio caro Signore, che uno il quale fin

(1) Enrico Avigdor, nizzardo, quello stesso che nell'aprile del '50 ebbe uno scontro cavalleresco col conte di Cavour, per aver in un articolo su *La Voix de l'Italie* e riguardante questioni d'imposte, attaccato offensivamente i redattori de *Il Risorgimento* e in particolar modo Cavour. Cfr. CASTELLI, *Il Conte di Cavour*, Torino, Roux e Favale, 1886, pp. 29-32. Per notizie bibliografiche dell'Avigdor, v. ROSI, *Dizion. del Risorg. Naz.*, vol. II, Persone, 1311, (Milano, Vallardi, 1930).

(2) Pubbl. in *Epist.*, IV, 137.

dal primo momento che ha avuto il bene di far la sua conoscenza ha ambizionato pur quello della sua amicizia e di poter essere da Lei tenuto e trattato qual vero e cordiale amico.

Premessa questa dichiarazione, o piuttosto sfogo dell'intimo mio sentire, le dirò che il Massari (1), ch'ebbi campo di conoscere io stesso in Parigi, egli è tal giovane che si raccomanda assai bene da sè, può quindi Ella di leggeri persuadersi quanto, avvalorato dalla pregiata sua raccomandazione, non possa che rendersi più fervido in me l'impegno di servirlo. Io ne scrissi dunque subito all'amico Capponi (2), e per unire il qualunque peso che potranno avere le mie parole al molto maggiore delle sue, mi presi la libertà di trascrivergli il paragrafo stesso della sua lettera in cui il carattere e l'ingegno di quel giovane si dipinge. Il Libri stesso poi, sì impegnato per il Massari, è presso Capponi già sì egregia raccomandazione che d'altre stimo non saria presso che mestieri.

Ma per verità credo poi guadagno a noi tutti comune il riuscire a fissare quel valente giovane nella nostra comune patria. Un nesso d'idee a questo proposito facendomi pensare al Meloni (3) che ci si volea rapire dallo straniero, come con troppo nostro danno già avvenne di altri egregi, le darò parte del recentissimo matrimonio di esso con una giovane Miss che trovavasi da alcuni anni in qualità di governante in casa Trivulzio.

Ella non mi parla nè del suo vivere, nè della sua salute, nè

(1) Giuseppe Massari di Taranto (1821-1884), profugo politico a Parigi, devotissimo amico del Gioberti e poi confidente e collaboratore del Cavour, giornalista, deputato al Parlamento napoletano, subalpino, italiano, e autore di alcune opere politiche e storiche, fra le quali i *Ricordi biografici e Carteggio di V. Gioberti*, (Torino, Botta, 1860-62); *Il Conte di Cavour, ricordi biografici*, (Torino, Botta, 1873); *La vita e il regno di Vittorio Emanuele II*, (Milano, Treves, 1878) e il noto opuscolo: *I casi di Napoli dal 29 gennaio del 1848 in poi*, (Torino, Ferrero e Franco, 1849). Nel 1843, seguendo il consiglio di Guglielmo Libri, suo amico, aveva lasciato Parigi, divisando di stabilirsi in Toscana e cercarvi un'occupazione letteraria; il Gioberti che l'aveva in concetto di «ottimissimo a sostenere con onore anche un grado più alto che alla sua età non parrebbe convenirsi», l'aveva perciò raccomandato al Confalonieri per ottenergli l'efficace patrocinio del Capponi. Nel suo passaggio a Milano il Massari fu però costretto dalla polizia austriaca a tornarsene in Francia e così per quella volta il progetto andò a monte.

(2) La lettera del Confalonieri al Capponi è edita in *Lettere di G. Capponi e di altri a lui, raccolte e pubbl. da A. CARRARESI* (Firenze, Le Monnier, 1882-1890), VI, pp. 247-8 e in *Carteggio Confalonieri*, p. II, sez. II, pp. 1070-72.

(3) Accenna forse a Macedonio Melloni, insigne fisico e patriota parmense a cui nel 1839 era stata conferita la nomina di direttore del Conservatorio d'arti e mestieri e del Gabinetto di meteorologia di Napoli.

dei suoi lavori, ciocchè pur sarebbemi stato sì grato, e perchè il parlare di sè suol seguire molte volte una ragione inversa del merito, io le dirò di me, affidato a quel buon interesse che mi ha sempre dimostrato, che me la passo contentissimo del mio novello stato (1), non troppo della mia salute, la quale nel verno mi si fa alquanto ribelle e per cui sono in procinto di migrare, come le rondini, per climi più meridionali incominciando da Napoli e proseguendo non so in fin dove, del resto menando vita tranquilla, non molestata ma non animata all'attività da stimolo di sorta.

Vidi qui Panigada (2), che presto si propone di ritornare a Bruxelles; il povero Scalvini (3) combatte con forza sempre più impari contro il clima, al suo petto ostile, di Brescia e se il cattivo stato di questo gliel permetterà si propone di venire a fissarsi a Milano, ma temo troppo tardi!

Voglia, la prego, salutarmi caramente Arrivabene (4) s'egli è ancora a Bruxelles, Priè (5), se gli avviene di vederlo, Gastone (6) se pur vi è, e quegli altri che per avventura conservano memoria di me, fra quali poi se ne ha modo, distintissimamente quell'ottimo cogniugio Scriznisky.

Voglia poi Ella rammentarsi talvolta di ciò che in principio di questa mia le dissi, essermi sommo favore il ricevere dei suoi comandi e delle sue righe ed il sapermi tanto da Lei in conto.

Del suo vero dev. ed aff.mo Serv. ed Amico
FEDERICO CONFALONIERI.

(1) Vedovo dell'eroica Teresa Casati, il Confalonieri si era risposato nel '41 con l'irlandese Sophy O' Ferral.

(2) Antonio Panigada, già esule a Bruxelles e insegnante in quel Collegio Gaggia, era tornato amnistiato nel '39 a Brescia, per restituirsi poco dopo di nuovo a Bruxelles.

(3) Giovita Scalvini (1791-1843), patriota e letterato bresciano, compromesso del '21, dimorò in Svizzera, a Londra, quindi a Parigi. Intimo degli Arconati fu ospite di essi a Gaesbeek. Era tornato a Brescia nel 1838. Morì nel gennaio del '43.

(4) Il mantovano Giovanni Arrivabene (1787-1881). Coinvolto nei processi carbonari del '21 era a tempo sfuggito alla condanna a morte, riparando in Svizzera. Esule in Francia, in Inghilterra, nel Belgio, nel '38 era tornato anch'esso amnistiato in patria, ma per breve tempo, chè, ritrasferitosi nel Belgio, vi dimorò volontariamente fino al '59.

(5) Il marchese Demetrio Turinetti di Priè, profugo piemontese del '21, e amico del Confalonieri.

(6) Gastone Michele di Mondovì, anch'egli profugo del '21 ed esule a Bruxelles.

VIII.

Lucca, 21 febbraio 1849.

Siete amico mio, più della Patria e quindi vi dichiaro essere la verità.

Che la Costituente (1) fu liberamente accettata dal Principe col consiglio del Ministro d'Inghilterra.

Che partì da Firenze sempre promettendo sollecito il ritorno.

Che tardando a tornare e mandandogli noi la nostra dimissione rispose stessimo al nostro posto sarebbe quanto prima tornato.

Che dopo simulata infermità andava via senza indicare il luogo ove intendeva celarsi.

Che il Ministero considerando da una parte offeso il patto costituzionale: dall'altro la impossibilità di governare depose come doveva i suoi poteri nel seno dell'assemblea.

Che l'assemblea e il Popolo elessero il Governo provvisorio per provvedere alla quiete, e all'ordine del Paese. Sostenere adesso da taluno dei Deputati che non votarono con libertà di scelta è menzogna.

- 1) perchè la necessità li costringeva ad eleggere un governo provvisorio.
- 2) perchè nella sala delle conferenze anche prima di entrare in seduta pubblica, e prima che il popolo invadesse lo emiciclo della sala avevano determinato la elezione del governo provvisorio.
- 3) perchè i deputati in parte uscirono, ma per le mie veementi dimostranze, cacciato via il popolo, i Deputati tornarono mentre nessuno li costringeva unitamente al Presidente e votarono dopo discussione alla unanimità.

Il Governo non poteva governare con Camere nate da legge elettorale conosciuta difettosa, le ha convocate di nuovo su la base del voto universale. Queste camere sono convocate pel 15 marzo. Più presto non si è potuto. Il popolo irrompe, e vuole Repubblica. Il Governo con tutte le forze ricusa prendere la iniziativa per dichia-

(1) Per la questione trattata in questa lettera v. A. DE RUBERTIS, *Gioberti e la Toscana*, Firenze, Le Monnier, 1833, pp. 104-151.

rare la Repubblica e la fusione con Roma. Intende che tutta la nazione rappresentata legittimamente e con maturità di Consiglio decida delle sue sorti. Ma sforzato da questa posizione che gli sembra, ed è legalissima; in primo luogo si difenderà dalle ingiuste aggressioni, ed in secondo luogo ritirandosi lascerà a cui spetta tutta la odiosità di avere protetto mentre invadeva il comune nemico tedesco la guerra civile in Italia.

GUERRAZZI.

IX.

Torino, 18 luglio 1851.

Riverito e caro Amico,

Spero che già [da] tempo il nostro Massari vi avrà scritto (1) con quanto compiacimento, e con quanta ammirazione io leggessi il vostro *Preambolo* (2) all'opera del *Sovrannaturale*, nel quale vittoriosamente confutando le calunnie del canonico Ferrarese, illustrate le vostre teoriche religiose. Lasciate che io ve ne rinnuovi ora e come amico e come italiano le mie più sincere congratulazioni.

Al Massari medesimo, appena qui giunsi, chiesi con grande istanza vostre nuove, ed Egli fu di tanto cortese che mi mostrò quella lettera che riservatamente gli avete scritta (3). E se, come spero, ciò non vi dispiacque io me ne tengo lieto ed onorato. L'an-

(1) Fin dal 12 aprile Massari infatti aveva scritto al Gioberti: « L'ottimo Minghetti mi dà incarico di dirvi tante cose per parte sua, e di congratularmi con voi per la magnifica avvertenza premessa alla nuova edizione della *Teorica* ». (Cfr. *Carteggio Giob.-Mass.* pubbl. e annot. da G. BALSAMO-CRIVELLI, Torino, Bocca, 1920, p. 474).

(2) Allude al *Discorso preliminare* della seconda edizione della *Teorica del Sovrannaturale* (Capolago - Torino, 1850). Il *Discorso* che si estende per tutto il I tomo è com'è noto, rivolto a confutare le censure mosse dal Cardinal Cadolini di Ferrara e principalmente da un T. Zarelli, pseudonimo sotto il quale il p. G. M. Caroli, minore conventuale di Bologna, aveva pubblicato due dissertazioni su *Il sistema filosofico di V. G.* (Parigi, 1848) e *Il sistema teologico di V. G.* (Parigi, 1849).

(3) E' la lettera del 9 luglio '51 pubbl. nel *Cart. Giob.-Mass.* a pp. 481-82. Il Massari l'aveva fatta leggere al Farini e al Minghetti « il quale — così il Massari al Gioberti il 17 luglio — trovai qui per pochi giorni e professa per voi amore e venerazione ». Per il soggiorno torinese del Minghetti v. i suoi *Ricordi*, III, 11-12.

nunzio della nuova opera (1) che siete per dare in luce mi riempie l'animo di desiderio, e sarà accolto in Italia con quell'ardore che voi solo sapete ispirare. Io che vivo per la più parte solitario, e cogli antichi, quasi senza giornali e senza corrispondenze, molte volte ho fatto meco medesimo quelle induzioni acutissime che voi accennate: parendomi che la reazione cieca dei governi europei, e la mala condotta congiunte all'anarchia intellettuale e morale che regna universalmente dovesse portare i suoi dolorosi frutti. Ma pur talvolta dubitava d'ingannarmi sì per difetto della cognizione dei fatti che della perspicacia dell'ingegno. E in questo dubbio poi mi confermava l'opinione di amici che stimo e che hanno la fortuna di sperare o d'illudersi che l'Europa senza scosse violente possa ricomporsi. Che se vi ha paese dove sia lecita tale speranza, è questo Piemonte che mercè la lealtà meravigliosa del suo Principe vien pure ordinandosi, e dove l'ordine non è disgiunto da una savia libertà. Io non esamino alcun atto speciale del governo nè la politica del ministero, parlo solo dell'andamento generale, del consolidarsi delle istituzioni rappresentative, della concordia che regna fra il Sovrano ed il popolo. Ma questo paese è piccolo; nè può fornire adeguate applicazioni alle altre contrade, come non saprebbe sottrarsi lungamente all'influsso degli eventi stranieri.

Ora il vostro giudizio è di tal peso sul mio animo che rinnova in me quelle prime amare conghietture. Se non che siamo noi veramente come l'astronomo che prevede l'eclissi, mero spettatore, impotente a mutar di una linea le leggi della natura? Io sono certissimo che voi'avrete meditato su questo terribile problema investigando se fossero ancor possibili i rimedi, e quale dovrebbe essere l'opera degli amici del bene. Perchè se anche i molti nol faranno, lo facciano i pochi, ed abbiano la consolazione di avere sino all'ultimo adempiuto il loro dovere.

La vostra parola, mio caro amico, ha un'autorità grande e ciò che voi dite al mondo è ascoltato con venerazione e con affetto. Ora se questi rimedi non esistessero, io penso che il prognostico avrebbe per effetto di accrescere la tracotanza e l'audacia di coloro che non veggono progresso fuorchè nelle rivoluzioni, e di recare lo sgomento e la fiducia nel cuore dei nostri amici. I quali hanno pur

(1) Il *Rinnovamento civile d'Italia*, di cui il Gioberti nella lettera cit. alla nota precedente, aveva in succinto annunziato lo schema. Per il giudizio del Minghetti sulla *Teorica* e sul *Rinnovamento* v. *Ricordi* cit. 15-17.

tante ragioni di tristezza, e voi (conoscendo le condizioni dell'Italia centrale e meridionale) ben potete argomentarla. Oh dite loro almeno una parola che li rincuori a rimanere fedeli a quei principi che voi primo avete proclamato con tanta sapienza ed efficacia, sicchè se dobbiamo perire periamo onorati sulla nostra bandiera!

Io conto di fermarmi qui ancora una settimana, e una vostra linea mi sarebbe pur grata (1). Ma non voglio togliervi alle gravi occupazioni, ed anzi deggio chiedervi scusa di questa forse troppo lunga lettera. In me basta di tenermi raccomandato alla vostra memoria, e di ripetervi con tutto l'animo i sentimenti dell'altissima stima, e della cordiale amicizia che mi pregio di protestarvi.

Vostro Dev. ed aff. amico
MINGHETTI.

X.

Edimburgo, il 20 del 1852.

18 Fettes Pioce

Preg. Sig. Gioberti,

Voglio lusingarmi ch'Ella non avrà del tutto perduto la memoria della conoscenza che passò fra noi a Parigi; e di ciò lusingato vengo a chiederle un favore.

Ho intrapreso l'assunto con un editore di pubblicare la *Storia de' Gesuiti* ed Ella ben sa che la impresa non è da pigliarsi a gabbo.

Ma se, stante la pochezza de' talenti, potrò male soddisfare all'aspettazione de' lettori; voglio almeno appagare la mia coscienza dandomi all'opera con tutto lo studio e diligenza possibile. Ora, nessuno meglio di lei; può darmi giovevoli consigli e dirmi quali sieno le fonti da cui possa attingere a pieno le necessarie infor-

(1) Scriveva Gioberti a Farini, il 29 luglio '51: « Alcuni giorni fa ebbi una lettera di Minghetti, alla quale non potei rispondere subito per le occupazioni, e non posso ora, perchè l'amico mi diceva di dover fra breve lasciare Torino per condursi non so se a Bologna o altrove. Non sapendo dunque dove indirizzare la lettera, vi sarò gratissimo se, occorrendovi di scrivergli, farete seco le mie parti. E siccome egli si mostrò inquieto per certi rumori corsi intorno ad una mia operetta che sono in procinto di stampare, assicurately pure che essa è scritta in modo da non portar nocimento a nessun bene piccolo o grande che si possenga o si possa sperare pel nostro povero paese ».

mazioni. Le sarò infinitamente grato se vorrà compiacermi in questo mio bisogno, ed intanto pieno di sincera stima passo a dichiararmi suo devotissimo servitore

G. B. NICCOLINI.

XI.

Patria	COMANDO GENERALE	Disciplina
Unione	DELLA	Costanza
	DIVISIONE LOMBARDA	

Vercelli, 17 dicembre 1848.

Eccellenza,

Testimonio dei voti che i Lombardi della mia Divisione facevano perchè la condizione della patria loro avesse a prendere un andamento più rassicurante, ora che al compimento di questi nulla manca stante la elezione dell'E. V. a Presidente di un Ministero che ha per base la Costituente Italiana e la guerra per la conservazione della propria autonomia, mi faccio interprete della loro contentezza, e mi permetto di presentare all'E. V. i sentimenti di gioia dei quali essi sono compresi, fiducioso che saranno per essere ben accetti da Quegli per il quale ho l'onore di segnarmi colla massima stima e rispetto

Dell'E. V.

Umilissimo Servitore RAMORINO.

Luogotenente Generale della Divisione suddetta.

XII.

Spezia, 18 febbraio 1849.

Illustrissimo Signore,

Dopo i fatti dolorosi che contristarono la Toscana e con essa ogni buon Italiano, preso di mira dal Governo Provvisorio credei prudente cercare asilo alla Spezia e qui venni con passaporto Inglese sotto il nome di Carlo Rizzo. Io me ne stava tranquillo e fuori

d'ogni briga, quando nella notte scorsa due amici miei, Malenchini e Nocchi che erano a parte delle cose mie, vennero a cercarmi per mostrarmi i documenti che qui mi prendo la libertà di annettere a V. S. Illustrissima Sig. Ministro, e che il Generale Toscano *Laugier*, stanziato con poca truppa a Massa, avea qui mandato al Generale La Marmora che credeva arrivato (1).

La natura dei documenti dirà tutto a V. S. Illustrissima, ed io non aggiungerò se non che essere della massima urgenza che giunga l'effettivo soccorso, od almeno che pubblica ed ufficiale divenga la notizia dello intervento, che io debbo ritenere per stabilito e che a me sembrerebbe un tratto provvidenziale anche perchè libererebbe il mio caro paese da una invasione Tedesca.

Un ritardo sarebbe cagione di mali infiniti che V. S. Illustrissima calcherà tutti nella sua penetrante saviezza e che io non sarò qui a dichiarare. Mi limiterò piuttosto a scusare l'arditezza mia, se pure ha duopo di scusa ciò che ho creduto un dovere e che muove da profonda fiducia e da cara speranza.

In qualunque modo mi giovi l'antica benevolenza di cui mi volle onorare e che fa che io mi azzardi a sottoscrivermi di V. S. Illustrissima

Umilissimo Dev. Servitore
Marchese COSIMO RIDOLFI.

(1) Secondo il progetto dell'intervento piemontese in Toscana, il generale La Marmora infatti, avrebbe dovuto assumere il comando dell'armata a tale scopo costituita. Sull'argomento v. DE RUBERTIS, *op. cit.*, pp. 170-206.

INDICI



INDICE DEI NOMI DI PERSONA

- Albercromby, 24.
Alferi di Sostegno Costanza, 7.
Alferi V. 110, 134.
Amatt Card. 82, 143.
Arese, 3.
Arrivabene, 152, 178.
Asinari, 174.
Avigdor Enrico, 176.
Azeglio (di) Massimo, 3, 14, 23, 25,
73, 74, 167.
Azeglio (di) Roberto, 3.
- Balbiano, Contessa, 16.
Balbo Adriano, 150.
Balbo Cesare, 20, 22, 23, 24, 92, 150.
Balbo Prospero, 3.
Baracco Teol., 6, 125.
Berghini Pasquale, 68, 73.
Bertetti, 10, 11.
Bertinatti, 79, 163.
Bertolini, 170.
Bezzi, 170.
Bianchi Giovini Aurelio, 55.
Bignani Enea, 133.
Bindi, 60, 61, 62.
Bocca, 5.
Bocchi Franc., 63.
Bofondi, 143.
Bonafous, 124.
Bonaini, 60.
Bonamici, 164, 167.
Bonghi R., 37.
Bonnetty Mons., 152.
Borelli C., 9.
Bossi Benigno, 173.
Botta Carlo, 134.
Brofferio Angelo, 22.
Buffa Domenico, 99.
Buonaini, 60.
Buoncompagni, 120.
Buradère, 152.
- Callier, 145, 146.
Cans, 159.
Capone Filippo, 101, 102.
- Capponi, 43, 159, 177.
Carlo Alberto re di Sardegna, 6, 9,
12, 15, 20, 21, 23, 24, 49, 70, 80,
86, 87, 131, 132.
Carlo Lodovico di Lucca, 85.
Cavour Camillo Benso (di), 6.
Centofanti, 50.
Cibrario, 150.
Cisterna (della) Principe, 123.
Collobiano (di) Conte, 16.
Conforti, 119.
Corboli Mons., 67, 80, 81, 82, 85.
Corcelles, 144.
Cordero di Montezemolo, 55.
Cornero G., 55.
Curci Padre, 44, 45, 165, 166.
- D'Angennes Alessandro, 6.
De Grazia, 151.
Del Carretto, 154.
De Meis, 120.
Des Ambrois, 6.
D'Harcourt, 143, 144.
Dina G., 55.
Durando Giacomo, 5, 6, 8, 24, 55.
- Fanfani, 59, 61.
Farini, 63, 70, 75, 82, 145.
Ferdinando II Re delle Due Sicilie, 87,
134.
Ferrari, 167.
Ferretti Pietro, 82, 85, 87.
Fiore, 124, 125.
Fornaciari, 60.
Franzini, 21.
- Gabrielli, 87.
Gaetani, 87.
Galluppi, 150, 151.
Gannelli, 150.
Gastone Michele, 178.
Gazzola, 81, 82.
Ghiringhello, 8.
Ghitti, 152.
Giannini, 124, 125.

- Giannone P., 119.
Giovannardi, 170.
Gualandi, 133.
Inghirami P., 46.
- Jachia, 10.
- La Marmorata, 184.
Lanza, 55.
Laugier, 184.
Leopardi Giacomo, 44, 60.
Leopoldo II di Toscana, 15, 80, 131,
132, 133.
Losanna Giovanni B., 6.
- Malenchini, 184.
Mamiani Terenzio, 69, 145, 150, 152.
Mancini Oliva Beatrice, 109.
Manin Daniele, 88.
Manzoni, 150.
Maria Luisa d'Austria, 85.
Martini Enrico, 68, 80.
Marzutti, 84.
Massari, 21, 39, 71, 74, 99, 110, 135,
177, 180.
Massei Giovanni, 138.
Massoni Mons., 82.
Matteucci, 50, 167.
Mazzini Giuseppe, 143, 167.
Meline, 93, 159.
Mellerio, 3.
Meloni, 177.
Minghetti M., 145.
Monzani, 38, 63.
Muzzarelli, 73.
- Nannucci, 60.
Natali Alessandro, 154, 155.
Niccolini Nicola, 106.
Nobile Gaetano, 107.
Nocchi, 184.
- Oudinot Generale, 144.
- Pallavicino, 72.
Panigada, 178. z
Paravia P. A., 62.
Parenti, 59, 60.
Pareto, 20.
Parisis Mons., 14.
- Pellati Carlo, 55.
Pellico Padre, 166.
Pellico Silvio, 149, 150.
Pellion di Persano, 6.
Pepoli Carlo, 133.
Petitti, 125.
Pinelli Pier D., 33, 171.
Pio IX Mastai Ferretti, 8, 15, 45, 49,
52, 60, 80, 81, 82, 83, 85, 98, 131,
132, 136, 142, 143, 144, 154, 167, 169,
172, 173.
Pisanelli, 119.
Priè Turinetti Demetrio, 178.
Provana L., 3.
Puoti Basilio, 59.
Radetsky, 12, 25.
Ranco Lorenzo, 99.
Rayneval, 144.
Reggiano Conte, 169.
Renzi, 145.
Reviglio, 124.
Reyneri G. A., 6.
Ricci, 20, 80, 85.
Rosmini, 143, 150, 151.
Rossi Pellegrino, 69.
Rostolan, 144.
Rostolan, 144.
- Savarese R., 112.
Salvagnoli, 43, 44, 85.
Scalvini, 178.
Serafini, 170.
Strada, 8.
- Tircher, 152.
Torelli Giacomo, 55.
Tommaseo N., 59, 88, 159, 160.
Tommasi, 117.
Torrighiani, 85.
Troya V., 150.
- Valerio Lorenzo, 18, 19, 24.
Ventura, 133, 145.
Verri Pietro, 92.
Viani, 169.
Vico G. B., 106.
Viussesux, 60.
Vineis Nicolò, 55.
Vittorio Emanuele II, 23.
Voccoli, 105.

INDICE ALFABETICO degli AUTORI delle LETTERE

	Pagine
Azeglio (di) Massimo	163 - 164
Azeglio (di) Roberto	1 - 29
Balbo Cesare	164 - 168
Bianchi Nicomede	168 - 170
Boncompagni Carlo	31 - 34
Bonghi Ruggero	35 - 39
Cadorna Carlo	170 - 174
Cantù Cesare	174 - 175
Capponi Gino	41 - 52
Cavour Camillo	175 - 176
Confalonieri Federico	176 - 178
Durando Giacomo	53 - 56
Fanfani Pietro	57 - 63
Farini Luigi Carlo	65 - 75
Galeotti Leopoldo	77 - 88
Guerazzi Francesco Domenico	179 - 180
Leoni Carlo	89 - 95
Mamiani Terenzio	97 - 102
Mancini Pasquale	103 - 120
Marenco Carlo	121 - 127
Minghetti Marco	180 - 182
Montanari Antonio	129 - 138
Niccolini Gio. Battista	182 - 183
Pantaleoni Diomede	139 - 146
Ramorino Felice	183
Ridolfi Cosimo	183 - 184
Tosti Luigi	147 - 156
Vieusseux Pietro	157 - 160

INDICE DEL VOLUME

	<i>pag.</i>
PROEMIO	IX-XIV
Lettere	pag.
LETTERE DI ROBERTO D'AZEGLIO.	
I - Torino, 9 febbraio 1847	3
II - Torino, 31 dicembre 1847	5
III - Torino, 15 gennaio 1848	8
IV - Torino, 31 gennaio 1848	10
V - Torino, 8 marzo 1848	16
VI - Torino, 15 marzo 1848	20
VII - [26 marzo 1848]	22
VIII - Torino, 5 aprile 1848	25
LETTERE DI CARLO BONCOMPAGNI.	
I - Torino, 16 settembre 1847	33
II - Torino, 7 marzo 1848	33
LETTERE DI RUGGERO BONGHI.	
I - Firenze, 12 ottobre 1849	37
II - Pallanza, 27 settembre 1850	38
LETTERE DI GINO CAPPONI.	
I - Firenze, 17 luglio 1846	43
II - Firenze, 29 luglio 1847	45
III - Firenze, 11 settembre 1847	47
IV - Firenze, 23 maggio 1848	50
LETTERE DI GIACOMO DURANDO.	
I - Torino, 30 gennaio 1848	55
II - Torino, 17 maggio 1849	55
LETTERE DI PIETRO FANFANI.	
I - Pistoia, 29 novembre [1847]	59
II - Pistoia, 19 dicembre 1847	60
III - Pistoia, 2 ottobre 1848	61
IV - Pistoia, 30 luglio 1850	62
LETTERE DI LUIGI CARLO FARINI.	
I - Roma, 19 giugno 1848	67
II - Roma, 5 febbraio 1849	67
III - Roma, 24 febbraio 1849	69

Lettere	pag.
IV - Torino, 16 febbraio 1850	71
V - Torino, 22 giugno 1850	72
VI - Torino, 25 agosto 1850	74
VII - [3 novembre 1851]	74
LETTERE DI LEOPOLDO GALEOTTI.	
I - Firenze, 18 novembre 1847	79
II - Firenze, 3 dicembre 1847	81
III - Firenze, 24 dicembre 1847	84
IV - Firenze, 26 gennaio 1848	86
LETTERE DI CARLO LEONI.	
I - Padova, 3 luglio 1844	91
II - Padova, 3 febbraio 1845	93
III - Padova, 9 febbraio 1846	94
LETTERE DI TERENCE MAMIANI.	
I - Genova, li 13 del 1848	99
II - Genova, 29 marzo 1850	100
III - Genova, 25 settembre 1851	101
IV - Genova, 29 maggio 1852	101
LETTERE DI STANISLAO MANCINI.	
I - Napoli, 9 settembre 1844	105
II - Napoli, 1° aprile 1846	107
III - Torino, 8 del 1850	110
IV - Torino, 20 dicembre 1850	113
V - Torino, 4 settembre 1851	114
VI - Torino, 30 maggio 1852	116
LETTERE DI CARLO MARENCO.	
I - Torino, 12 novembre 1844	123
II - Ceva, 24 marzo 1845	124
III - Savona, 22 luglio 1845	125
LETTERE DI ANTONIO MONTANARI.	
I - Bologna, 18 settembre 1847	131
II - Bologna, 25 dicembre [1847]	133
III - Milano, 30 aprile 1848	135
IV - Bologna, 24 maggio [1848]	136
V - Mercoledì, 14 giugno [1848]	137
LETTERE DI DIOMEDE PANTALEONI.	
I - Roma, 2 marzo 1849	141
II - Roma, 24 luglio 1849	143
III - Roma, 10 marzo 1850	145
LETTERE DEL P. LUIGI TOSTI.	
I - Dalla Badia di Montecassino, 13 dicembre 1843	149
II - Dalla Badia di Montecassino, 28 febbraio 1844	151
III - Roma, 28 dicembre 1846	153
IV - San Callisto, 7 giugno 1848	155

LETTERE DI GIAN PIETRO VIEUSSEUX.	Pag.
Firenze, 12 aprile 1843	159
Firenze, 12 maggio 1843	160
LETTERE DI:	
MASSIMO D'AZEGLIO.	
Torino, 18 marzo 1850	163
[CESARE BALBO].	
Moncalieri, 1° novembre 1846	164
BIANCHI NICOMEDE.	
Reggio, 10 febbraio 1848	168
CADORNA CARLO.	
Casale, addì 23 settembre 1847	170
CANTU' CESARE.	
Milano, 16 novembre 1851	174
CAVOUR C.	
Torino, 19 aprile [1849?]	175
CONFALONIERI FEDERICO.	
Milano, 31 ottobre 1842	176
GUERRAZZI.	
Lucca, 21 febbraio 1849	179
MINGHETTI.	
Torino, 18 luglio 1851	180
NICCOLINI G. B.	
Edimburgo, 20 del 1852	182
RAMORINO FELICE.	
Vercelli, 17 dicembre 1848	183
RIDOLFI COSIMO.	
Spezia, 18 febbraio 1849	183
Indice dei nomi di Persona	187
Indice alfabetico degli autori delle lettere	189
Indice del volume	190

PUBBLICAZIONI
DEL REGIO ISTITUTO
PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

1^a SERIE (Pubblicata dal Comitato Centrale della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento).

- 1 - VITTORIO FERRARI: *Carteggio Casati-Castagnetto*, pag. XV-325. L. 20.
- 2 - GIUSEPPE GALLAVRESI: *Carteggio del Conte Federico Confalonieri*, (I volume esaurito) - II vol.: I e II parte. Complessive pag. 1276. L. 25.

2^a SERIE:

Fonti:

- 1 - F. LODDO-CANEPA: *Dispacci di corte, ministeriali e vice-regi concernenti gli affari politici, giuridici ed ecclesiastici del Regno di Sardegna (1720-1721)*. L. 5.
- 2 - G. BARDANZELLU: *Francesco d'Austria-Este - Descrizione della Sardegna (1812)*. L. 15.
- 3 - F. LODDO-CANEPA: *Inventario della R. Segreteria di Stato e di Guerra del Regno di Sardegna*. L. 15.
- 4 - A. SORBELLI: *Libro dei compromessi politici nella rivoluzione del 1831-1832*. L. 15.
- 5 - G. NATALI: *La rivoluzione del 1831 nella cronaca di Francesco Rangone*. L. 15.
- 6 - G. MAIOLI-P. ZAMA: *Patrioti e legittimisti delle Romagne nei registri e nelle memorie della polizia (1832-1845)*. L. 15.
- 7 - V. CIAN: *Lettere di Pier Dionigi Pinelli a Vincenzo Gioberti, 1833-1849*. L. 14.
- 8 - A. M. GHISALBERTI: *Lettere di Felice Orsini*. L. 18.
- 9 - M. BRUNETTI - P. ORSI - F. SALATA: *Daniele Manin intimo*. L. 15.
- 10 - A. ALBERTI: *Elenchi di compromessi o sospettati politici (1820-1822)*. L. 15.
- 11 - G. NATALI: *La rivoluzione del 1831 nella cronaca di Franc. Rangone*. L. 18.
- 12 - A. COLOMBO: *Lettere di I. Petitti di Roreto a Vincenzo Gioberti*. L. 14.
- 13 - L. MADARO: *Lettere di Giovanni Baracco a Vincenzo Gioberti*. L. 14.
- 14 - A. MONTI: *Gli Italiani e il Canale di Suez*. L. 25.

Memorie:

- 1 - V. CIAN: *Gli affieriani-foscoliani piemontesi ed il romanticismo lombardo-piemontese del primo Risorgimento*. L. 8.
- 2 - F. DE STEFANO: *I Fardella di Torre Arsa. Storia di tre patrioti*. L. 10.
- 3 - *Il Risorgimento nell'opera di Giosuè Carducci*. L. 15.
- 4 - A. PICCIOLI: *La pace di Ouchy*. L. 10.
- 5 - *Miscellanea veneziana (1848-1849)*. L. 10.
- 6 - V. CIAN: *Vincenzo Gioberti e l'on. abate Giovanni Napoleone Monti*. L. 10.
- 7 - A. COLOMBO: *Gli albori del regno di Vittorio Emanuele II secondo nuovi documenti*. L. 10.

Sui detti prezzi i soci hanno lo sconto del 25 %.

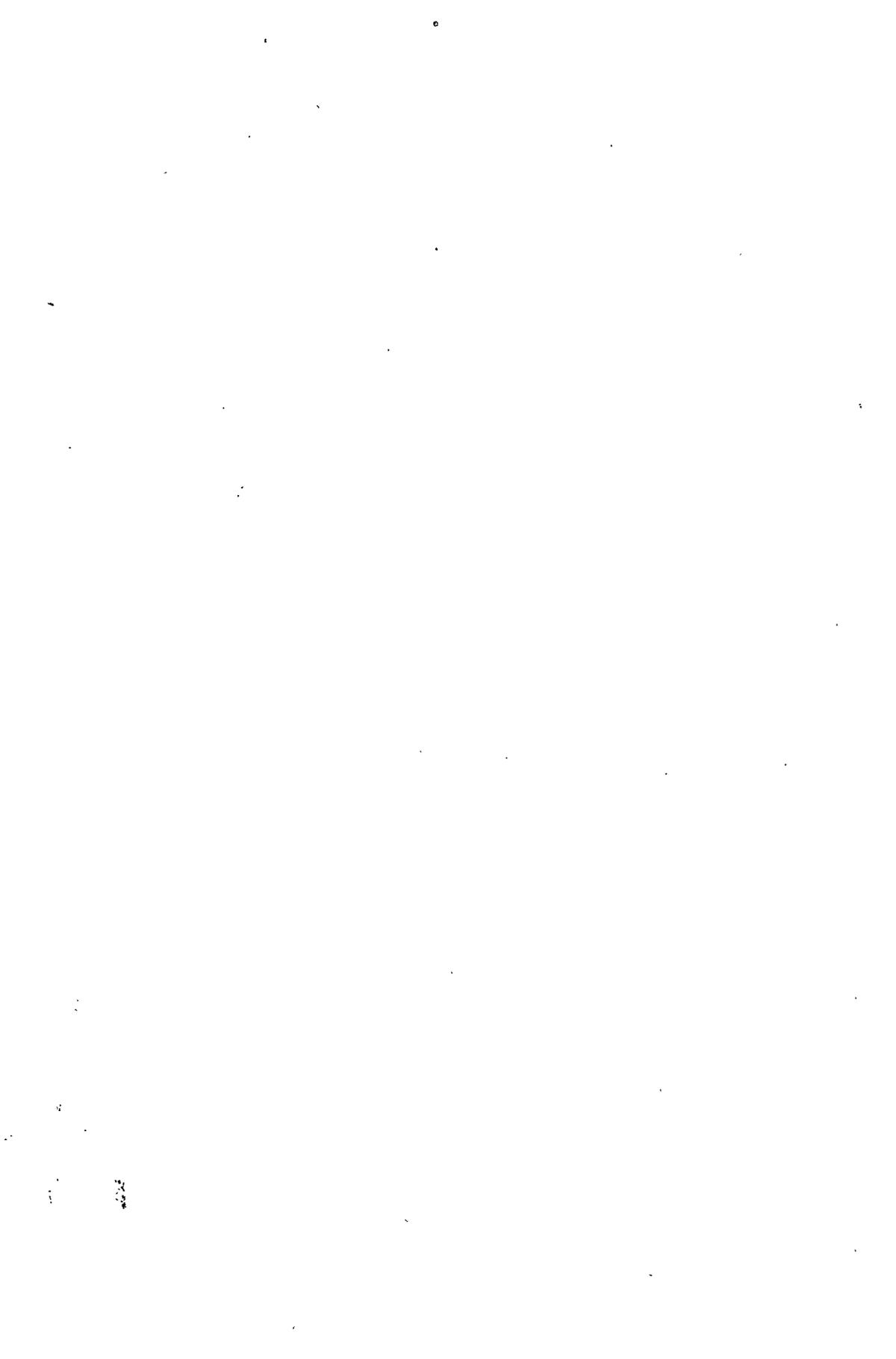
Sono anche in vendita presso l'Istituto le riproduzioni delle opere d'arte sulla guerra, del Concorso bandito da Sua Maestà la Regina.

Per le ordinazioni si prega di versare l'importo sul conto corrente postale N. 1-16497 intestato al R. Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, aggiungendo L. 2 per le spese postali.

perdere con una lunga lettera. Voi che intendete Pio nono (perchè lo avevate indovinato) voi gli potrete discorrere meglio al certo e più efficacemente di ogni altro: vedete come male lo intendano, e così farebbero che egli (se Dio non ci aiuti) in qualche momento che Dio permette a fine di mantenere in lui l'umiltà, non più intenda sè medesimo. Così avvenne nell'*Enciclica* (1); ma qui si venne a porre in mostra la difficoltà di quel dualismo che nemmeno l'anima di Pio riesce a comporre; ed in ciò pure io veggio la mano della Provvidenza la quale vuol riserbati tutte a sè i modi a comporlo, e che prepara dal male stesso i rimedi perchè i Pontefici da qui innanzi non si trovino in quell'impiccio. L'antica sovranità ebbe certamente da quell'atto un grande crollo, ma il Papa è rimasto Papa che è ciò che Pio voleva e la sovranità ossia l'indipendenza del Pontefice verranno a pigliare quella forma che Dio vorrà. Ma io mentisco al proposito con queste chiacchiere: troppe ci toccherà udirne; difendetevi quanto potete dai sapienti politici che se non altro vi annoieranno troppo: scusate me se v'ho annoiato e credetemi ma per davvero vostro

G. CAPPONI.

(1) La famosa allocuzione del 29 aprile con cui Pio IX sconfessava la guerra e la causa italiana.



LETTERE DI GIACOMO DURANDO





I.

Torino, 30 gennaio 1848.

Pregiatissimo Signore,

Permettetemi ch'io interrompa per pochi momenti le vostre importanti occupazioni per trasmettervi qualche numero del giornale (1), di cui sono Direttore, e dirvi, che le sue colonne sono sempre a vostra disposizione per qualunque occorrenza. Io mi terrò sempre onorato, che il vostro nome figuri in esso, ogni qualvolta lo crediate conveniente agli interessi di quella patria, che vi deve tanto, e che spera ancor tanto da voi. Dal programma conoscerete quali siano le mie tendenze e... *Intelligenti pauca.*

Gradite i miei più sinceri e caldi saluti.

Vostro Dev. Servo e amico
GIACOMO DURANDO.

II.

Torino, 17 maggio 1849.

Stimatissimo Signor Gioberti,

Ho avuto il grato incarico dal Comitato Costituzionale di Torino di farle la comunicazione annessa (2), per cui il medesimo si ripromette il di lei efficace aiuto nella prossima campagna elettorale. Ora in particolare io mi permetto d'aggiungervi qualche parola, che, spero, non le sarà sgradita, come quella che parte da un uomo che non può esserle invisibile nè per calcolo d'adulazione, nè per vecchie o recenti antipatie. Le parlerò con soldatesca franchezza.

Il nostro paese versa in grave pericolo. Le nostre istituzioni vi sono tutt'altro che radicate. Se debbono radicarsi, bisogna che

(1) *L'Opinione*, di cui il I numero uscì in Torino il 26 gennaio 1848. Ne fu direttore il Durando fino all'11 agosto '48, quindi Massimo Cordero di Montezemolo, Aurelio Bianchi-Giovini, Giacomo Dina ed altri. Facevano parte del consiglio di redazione col Bianchi-Giovini e il Montezemolo su ricordati, Giuseppe Torelli, Carlo Pellati, Giovanni Lanza, Giuseppe Cornero, e Nicolò Vineis. Sulla nascita del giornale, il suo programma, il suo Direttore, i suoi collaboratori Cfr. PREDARI, *I primi vagiti della libertà ital. in Piemonte*, Milano, Vallardi, 1861, Capo XVI, pp. 237-246.

(2) Cfr. MASSARI, *Ricordi biogr. e Cart. di V. G.*, III, 436.

noi pratichiamo le nostre libertà con sommo giudizio. Ciò vuol dire che abbisogniamo di una camera assennata. Una camera violenta, appassionata, come l'ultima ci conduce inevitabilmente a dei conflitti, a dei tentativi di reazione e di rivoluzione; di guerre civili, e quindi nuova oppressione straniera più o meno transitoria o permanente. Epperò noi vogliamo scongiurare questo pericolo. Le difficoltà vengono particolarmente dall'opinione traviata nelle provincie, da una cattiva legge elettorale, dalla condotta poco leale dei partiti estremi, e da altre circostanze che ella benchè lontana non potrà disconoscere. Ella sa quante tristi elezioni si sono fatte sotto l'ombra del suo nome, e le precipitate imprese che ne seguirono, e i nostri grandi disastri dell'ultima campagna.

Io sono persuaso che ella renderebbe un eminente servizio alla patria, procurando di illuminare gli elettori sulla scelta dei deputati, e sulla vera situazione del paese. Qui non è questione di un ministero più o meno italiano, o municipale, dottrinario o progressivo, aristocratico o democratico, ma di una questione che tutte le domina, salvare cioè la Costituzione. Chi può condurre in Torino una camera costituzionale, e tale che con essa si possa governare con fermezza, io credo che ha salvato il paese da gravissimi mali. Vogliam noi vedere in Piemonte la seconda edizione dei pronunciamenti Spagnuoli o Portoghesi? Per mio conto ne ho veduti di troppi ed ho imparato a maledirli.

Veramente io abuso di lei, Sig. Gioberti, con queste chiacchierate, ma ritenga che esse sono l'espressione sincera delle mie convinzioni, e del desiderio che ho di vederci aiutati e consigliati nelle nostre operazioni elettorali, da un uomo che ha tanti titoli alla pubblica benemeranza. Io ho presa a cuore questa faccenda, benchè affranto da tante vicissitudini della mia vita, sarebbe tempo che me ne andassi a piantar cavoli a Mondovì. Ma questi uomini Costituzionali Monarchici sono così poco attivi, che si è creduto che la mia opera potesse giovare. L'ho assunta perciò volentieri. Ora a lei il darmi un colpo di mano; a lei il giudicare come e quando ciò possa aver luogo, salvo sempre la di lei piena indipendenza d'opinione, d'azione, e di ritrazione.

Mi creda intanto qual mi pregio di protestarmi colla più distinta considerazione.

Suo Dev. Obbligatissimo Servitore
GIACOMO DURANDO.

Via Bogino, n. 9.

LETTERE DI PIETRO FANFANI

